



Rassegna Stampa Legacoop Nazionale
domenica, 05 novembre 2023

Rassegna Stampa Legacoop Nazionale

domenica, 05 novembre 2023

Prime Pagine

05/11/2023	Corriere della Sera	8
Prima pagina del 05/11/2023		
05/11/2023	Il Sole 24 Ore	9
Prima pagina del 05/11/2023		
05/11/2023	La Repubblica	10
Prima pagina del 05/11/2023		
05/11/2023	La Stampa	11
Prima pagina del 05/11/2023		
05/11/2023	Il Manifesto	12
Prima pagina del 05/11/2023		

Cooperazione, Imprese e Territori

05/11/2023	Avvenire Pagina 8	13
Soumahoro ora rischia il seggio per i fondi elettorali		
05/11/2023	Avvenire Pagina 12	15
Nella pasta italiana c'è più grano domestico <i>ANDREA ZAGHI</i>		
05/11/2023	Avvenire Pagina 28	17
«Caritas, più giovani a servire i poveri» <i>LORENZO ROSOLI</i>		
05/11/2023	Avvenire Pagina 28	19
Cittadini attivi e mondiali, la sfida educativa del Coe <i>GIUSEPPE MATARAZZO</i>		
05/11/2023	Il Resto del Carlino Pagina 8	21
Le stime di Giani «Danni per 300 milioni, ma la cifra sale ogni ora» <i>LISA CIARDI</i>		
05/11/2023	Il Mattino Pagina 9	22
Lavoro, imprese a caccia di 316mila "introvabili" <i>MICHELE DI BRANCO</i>		
05/11/2023	Il Messaggero Pagina 11	24
Rendiconti, Soumahoro rischia il seggio		
05/11/2023	Il Messaggero Pagina 17	25
Lavoro, le imprese a caccia di 316mila figure introvabili		
05/11/2023	La Repubblica Pagina 20	27
Gli imballaggi Le imprese a Meloni: fermare il regolamento Ue		
05/11/2023	Libero Pagina 19	28
Il governo fermi la follia della Ue sugli imballaggi <i>ATTILIO BARBIERI</i>		
05/11/2023	Corriere dell'Umbria Pagina 41	30
Valorizzazione dei boschi, dibattito tra i sindaci e gli esperti		
05/11/2023	Corriere di Romagna (ed. Forlì-Cesena) Pagina 8	31
Sangiorgi nel cda della Fondazione Chips.it		
05/11/2023	Corriere di Romagna (ed. Forlì-Cesena) Pagina 17	32
Strategie per l'agricoltura post alluvione: progetto di ricerca Legacoop, Unibo e Cab		
05/11/2023	Corriere di Romagna (ed. Ravenna-Imola) Pagina 1	33
Alluvione, Cab e Unibo uniscono le forze		
05/11/2023	Corriere di Romagna (ed. Ravenna-Imola) Pagina 8	34
Unibo e Cab insieme per trovare strategie dopo gli allagamenti		

05/11/2023	Gazzetta di Modena Pagina 11		36
Abi, focus sul Fondo di solidarietà per l'acquisto della prima casa			
05/11/2023	Giornale di Brescia Pagina 35	VALERIO POZZI	37
«L'agricoltura è determinante per il futuro dell'Europa»			
05/11/2023	Il Gazzettino Pagina 15		39
Lavoro, le imprese a caccia di 316mila figure introvabili			
05/11/2023	Il Gazzettino Pagina 34		41
`Bonus da 590 euro al personale sanitario in servizio in centro storico e nelle isole			
05/11/2023	Il Piccolo (ed. Gorizia) Pagina 40	STEFANO BIZZI	43
Cantina produttori di Cormons Il fatturato sale a circa 9 milioni			
05/11/2023	Il Resto del Carlino (ed. Bologna) Pagina 72		45
Fdl, si apre il congresso Sassone e Zuntini candidati			
05/11/2023	Il Resto del Carlino (ed. Bologna) Pagina 77		46
Piantedosi ricorda Giuseppe Fanin			
05/11/2023	Il Resto del Carlino (ed. Cesena) Pagina 67		47
Il 'Modello Emilia' analizzato da Franco Mosconi			
05/11/2023	Il Resto del Carlino (ed. Forlì) Pagina 58	GIANNI BONALI	48
L'allarme dell'esperto «Assicurarsi contro gli eventi estremi: le imprese si tutelino»			
05/11/2023	Il Resto del Carlino (ed. Forlì) Pagina 65		50
Legacoop investe nella ricerca «Nuove strategie per l'agricoltura»			
05/11/2023	Il Resto del Carlino (ed. Rimini) Pagina 71		51
Le associazioni in pressing sulla sindaca			
04/11/2023	Il Riformista		53
Maltempo, il grido che si alza dalla Toscana dopo le alluvioni e le esondazioni: "Non fate come in Romagna"			
04/11/2023	Il Sannio Pagina 3		55
Le associazioni di editori no profit in rivolta			
04/11/2023	Il Sannio Pagina 7		61
«Superbonus, serve proroga per chiudere lavori»			
05/11/2023	Il Secolo XIX (ed. Imperia) Pagina 34		62
A Imperia irrompe il basilico Dop			
05/11/2023	Il Tempo Pagina 11		64
La presunzione di innocenza deve valere per tutti i cittadini			
05/11/2023	Il Tempo Pagina 12		66
«No alle misure sugli imballaggi»			
05/11/2023	Il Tirreno Pagina 5	CECILIA MORELLO	68
Sigilli alla Rsa, le indagini limitate a un solo decesso			
05/11/2023	Il Tirreno Pagina 19	PAOLO FALCONI	69
Musei Il Comune affida i servizi «580mila euro annui non bastano»			
05/11/2023	Il Tirreno Pagina 30	CECILIA MORELLO	71
Casa di riposo sotto sequestro al via indagini a tutto campo			
05/11/2023	La Nuova di Venezia e Mestre Pagina 10	VERA MANTENGOLI	73
Venezia, navi in rada con il Mose ritardi che costano milioni di euro			
05/11/2023	La Repubblica (ed. Torino) Pagina 5		75
Mondo Convenienza l'indagine sui lavoratori si deve riaprire			
05/11/2023	La Sicilia Pagina 22		77
L'imprenditore Cannavò eletto nel Consiglio regionale Unicoop			
05/11/2023	La Stampa (ed. Imperia) Pagina 48		78
A Imperia irrompe il basilico Dop			
05/11/2023	La Tribuna di Treviso Pagina 19		80
"Valori d'Impresa" Premiati domani i vincitori della terza edizione			
04/11/2023	La Voce di Rovigo		81
Editoria, il governo Meloni ammazza il pluralismo			

05/11/2023	Libertà Pagina 27	MARIANGELA MILANI	88
Valtidone			
04/11/2023	Agenparl		90
Ravenna - Nuove strategie per l'agricoltura dopo l'alluvione, progetto di ricerca con Unibo e Cab			
04/11/2023	Agenparl		92
UE: APPELLO DA ASSOCIAZIONI A MELONI, NO A REGOLAMENTO IMBALLAGGI PERCHÉ AUMENTA INQUINAMENTO			
04/11/2023	AgricolaE		94
Ue: appello da associazioni a Meloni, no a regolamento imballaggi perché aumenta inquinamento			
04/11/2023	AgricolaE		96
Imballaggi Ue, Confindustria, Confcommercio, Confcooperative, Confagricoltura, Confartigianato e Casartigiani scrivono a Meloni: a rischio il 30% del Pil			
04/11/2023	Business 24 Tv		98
La Ue vuole andare dal riciclo al riuso, ma l'Italia non ci sta			
04/11/2023	CivOnline		100
Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo			
05/11/2023	Corriere di Siena Pagina 3	GENNARO GROPPA	107
Marchettini: lavoratori edili 800 in più in quattro anni			
04/11/2023	corrieredibologna.it		109
Bologna e i nuovi poveri, quei 15 mila nuclei di insospettabili in difficoltà dal Covid: «Diversi bisogni sociali»			
04/11/2023	corriereromagna.it		111
Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo			
04/11/2023	corriereromagna.it		117
Ravenna. Nuove strategie per l'agricoltura dopo l'alluvione, progetto di ricerca con Unibo e Cab			
05/11/2023	corriereromagna.it		119
Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo			
04/11/2023	Cremona Oggi		121
Fattorie Cremona: 90 anni di impegno e cooperazione			
04/11/2023	Forlì Today		122
Enrico Sangiorgi entra nel cda della nuova fondazione Chips, il primo centro italiano per i circuiti integrati a semiconduttore			
04/11/2023	Gazzetta delle Valli		123
Imballaggi rifiuti e vino: appello contro il regolamento Ue			
04/11/2023	giornaledibrescia.it		125
La filiera dell'edilizia scende in campo: «Proroga del Superbonus o sarà il caos»			
04/11/2023	giornalelavoce.it	Web Redazione	127
Giorgia Meloni salva "Il Fatto Quotidiano" (ma non solo!) con un "regalino"...			
04/11/2023	Il Crotonese		134
Editoria, il Governo Meloni toglie ai piccoli giornali per favorire i grandi gruppi			
05/11/2023	Il Giornale Pagina 15		141
Soumahoro, soldi dei bimbi per un video			
05/11/2023	Il Giornale Pagina 19		143
Imballaggi e rifiuti Le sigle scrivono alla premier			
05/11/2023	Il Giornale Pagina 38		144
Le Terre dell'Oltrepò al Festival di Merano			
04/11/2023	Il Momento		145
Editoria, colpo di mano sul fondo per il pluralismo. Protestano le associazioni di settore: "Intervenga Mattarella"			
04/11/2023	Il Momento		152
Redazione Il Momento Il prof. Sangiorgi della Fondazione di Forlì nel CdA della Fondazione Chips.IT, presentata dal Governo			
04/11/2023	Il Momento		153
Nuove strategie per l'agricoltura dopo l'alluvione, Legacoop Romagna lancia progetto di ricerca con Unibo			
05/11/2023	Il Tirreno (ed. Pistoia-Montecatini-Prato) Pagina 17		155
Fango, detriti e allagamenti alla Coop e alla cantina agricola del Montalbano			
04/11/2023	ilgiornale.it		156
Lavoro, nell'ultimo anno creati 500mila nuovi posti			

04/11/2023	ilgiornale.it	158
"Il regolamento Ue sugli imballaggi aumenta l'inquinamento ". Appello al Governo Meloni		
05/11/2023	ilrestodelcarlino.it	160
Legacoop investe nella ricerca: "Nuove strategie per l'agricoltura"		
04/11/2023	ilroma.it	161
Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo		
05/11/2023	ilroma.net	167
Editoria, il governo prende ai poveri per dare ai ricchi		
04/11/2023	La Provincia di Civitavecchia	174
Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo		
04/11/2023	lanazione.it	181
Il maltempo frena l'economia. Le aziende agricole le più colpite: "Danni gravi, serve prevenzione"		
04/11/2023	laprovincia.it	183
I 90 anni della Plac, una storia di tutti: «La qualità vince»		
04/11/2023	liberoQuotidiano.it	185
Ue, l'appello delle associazioni a Meloni: no al regolamento degli imballaggi perché aumenta l'inquinamento		
04/11/2023	liberoQuotidiano.it	187
Lettera al Parlamento da parte delle associazioni in vista del voto su Regolamento UE per imballaggi e rifiuti di imballaggio		
04/11/2023	liberoQuotidiano.it	190
Lettera alla presidenza del Consiglio dalle associazioni in vista del voto su Regolamento UE per imballaggi e rifiuti di imballaggio		
04/11/2023	Lo Strillone	192
Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo		
04/11/2023	Meteo Web	198
Appello da associazioni a Meloni: "no al regolamento imballaggi Ue perché aumenta l'inquinamento"		
04/11/2023	Metropolis Web	200
Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo		
04/11/2023	Msn	207
Occupati record dal '77: sono 23,6 milioni. Ma nelle imprese ci sono 316 mila posti vacanti		
04/11/2023	Msn	208
Maltempo, il grido che si alza dalla Toscana dopo le alluvioni e le esondazioni: "Non fate come in Romagna"		
04/11/2023	polesine24.it	210
Editoria, il governo Meloni ammazza il pluralismo		
04/11/2023	Quotidiano Contribuenti	217
Superbonus, Ance: "Rilanciamo proroga: soluzione è nella Legge di Bilancio"		
05/11/2023	Quotidiano del Sud (ed. Reggio Calabria) Pagina 25	219
Autismo, progetto negli Ambiti sociali di Locri e Caulonia		
04/11/2023	quotidianonet.com	220
Indagine Censis-Confindustria: mancano 316.000 lavoratori, un costo da 28 miliardi		
05/11/2023	quotidianonet.com	222
Le stime di Giani: "Danni per 300 milioni, ma la cifra sale ogni ora"		
04/11/2023	Ravenna Today	223
Agricoltura, nuove strategie dopo l'alluvione: Legacoop Romagna avvia un progetto di ricerca		
04/11/2023	RavennaNotizie.it	225
Progetto di ricerca di Legacoop con università e CAB per trovare nuove strategie agricole dopo l'alluvione		
04/11/2023	ravennawebtv.it	227
Legacoop Romagna: Nuove strategie per l'agricoltura dopo l'alluvione, progetto di ricerca con Unibo e Cab		
04/11/2023	Reggionline	229
Ad Agri7 il ruolo di Legacoop Emilia Ovest a fianco delle cooperative del settore agroalimentare. VIDEO		
04/11/2023	Risveglio Duemila	230
Nuove strategie dopo l'alluvione. Legacoop Romagna avvia un progetto di ricerca con Unibo e le Cab		
04/11/2023	Sanremo News	232
Imperia: la giornata piovosa non frena la folla per le strade di Olioliva. Il programma di domenica		

04/11/2023	Sassari Notizie		234
UE, Appello da associazioni a Meloni: "No a regolamento imballaggi perché aumenta inquinamento. Puntare su sostenibilità"			
04/11/2023	Sesto Potere		236
Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, il prof. Sangiorgi nel CdA della Fondazione Chips.IT			
04/11/2023	Sesto Potere		237
Ravenna, nuove strategie per l'agricoltura dopo l'alluvione: progetto di ricerca con Unibo e Cab			
04/11/2023	Taranto Buonasera		239
Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo			
04/11/2023	Taranto Buonasera		245
Il commissario Massimo Ferrarese: «Servono procedure straordinarie»			
04/11/2023	TargatoCN		251
Anche le coop "allenano" le giovanili: torna Coopstartup Piemonte, bando per le nuove idee con un occhio a Google			
04/11/2023	torinocronaca.it	Web Redazione	252
Barachini fa apparire il governo della Meloni come servo dei padroni			

Primo Piano e Situazione Politica

05/11/2023	Corriere della Sera Pagina 10	Adriana Logroscino	259
«La riforma non tocca il Quirinale» Casellati la difende, il Pd attacca			
05/11/2023	Corriere della Sera Pagina 11	E. Bu.	261
Premier-Schlein, duello sulle donne			
05/11/2023	Corriere della Sera Pagina 12	MARIA TERESA MELI	262
«Pronti a votare il testo, se migliorato Non farò a Giorgia ciò che lei fece a me»			
05/11/2023	La Repubblica Pagina 20	VALENTINA CONTE	264
Il bonus secondo figlio ridotto solo a un anno Pd: "Altra misura spot"			
05/11/2023	La Stampa Pagina 5	FABIO MARTINI	266
Luciano Violante "Con questo testo siamo al potere unico rischiamo gravi fratture sociali"			
05/11/2023	La Stampa Pagina 7	ALESSANDRO BARBERA	269
Il Pd attacca sul bonus figli Il Mef: "Sgravi per un anno"			
05/11/2023	Libero Pagina 2	CLAUDIA OSMETTI	271
I compagni ricordano l'orrore della Shoah solo una volta all'anno			
05/11/2023	Libero Pagina 12-13	FAUSTO CARIOTI	273
IL PD E LA COSTITUZIONE: PRIMA LA STRAVOLGE POI SI METTE A GRIDARE CONTRO LE RIFORME ALTRUI			
05/11/2023	Libero Pagina 4	FABIO RUBINI	275
Prima piazza pro-Israele Salvini: «No alla paura»			
05/11/2023	Il Giornale Pagina 13	FRANCESCO CURRIDORI	277
La sinistra voleva un premier ancora più forte E ora grida al «golpe»			

Rassegna Stampa Economia Nazionale

05/11/2023	Corriere della Sera Pagina 37	Bianca Carretto	279
Motor Valley, le startup con le big			
05/11/2023	Il Resto del Carlino Pagina 3		281
Il ritardo di It-Alert Gli avvisi sui cellulari? Solo dal prossimo anno			
05/11/2023	Il Sole 24 Ore Pagina 2	Andrea Marini	283
La manovra parte con 37 decreti			
05/11/2023	Il Sole 24 Ore Pagina 6	Emilia Patta	285
«Stabilità e governabilità senza toccare i poteri del Colle»			
05/11/2023	Il Sole 24 Ore Pagina 8	Paolo Bricco	288
La salamandra del capitalismo italiano sa che non sempre decide il mercato			

05/11/2023	Il Sole 24 Ore	Pagina 11	291
05/11/2023	Il Sole 24 Ore	Pagina 11	293
05/11/2023	La Repubblica	Pagina 19	294

Da Ros: «Dalla cultura d'impresa un impulso alla competitività»

«L'industria consapevole: a misura d'uomo»

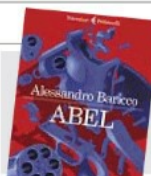
Bombardieri "Sulla manovra Confindustria sostenga la protesta Sui salari c'è tanto da recuperare"

DIEGO LONGHIN

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 63821
Roma, Via Campania 30-C - Tel. 06 685281

FONDATA NEL 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797310
mail: servizioclienti@corriere.itV
VALLEVERDE**Rossoneri fischianti a San Siro**
Il Milan crolla in casa
e l'Inter scappa
di Bocci, M. Colombo, Dallera, Passerini
e Tomaselli alle pagine 44, 45 e 47**Il nuovo libro**
Baricco:
il mio West
di Emanuele Trevi
alle pagine 38 e 39V
VALLEVERDE

Razzi su una scuola. I miliziani chiudono il valico a Rafah. Blinken ai Paesi arabi: Hamas non può restare nella Striscia

Gaza, i raid e la mediazione Usa

Una donna ebrea pugnalata in casa a Lione. I cortei pro Palestina. Salvini: sono fascisti

COSA NON È ISRAELE

di Aldo Cazzullo

L'antisemitismo esiste, cresce, e va riconosciuto e combattuto. Esiste nell'estrema sinistra e nell'estrema destra (molto più numerosa, basti pensare alle curve di alcuni stadi). Esiste anche nei cortei pro-Palestina: se non è antisemitismo strappare la bandiera di Israele, cioè disconoscere l'esistenza, che cosa è?

Tuttavia non possiamo additare in blocco come antisemiti i liceali e gli universitari italiani, come qualcuno tenta di fare. Sarebbe ingiusto e non aiuterebbe a riconoscere e a combattere l'antisemitismo, quello vero.

Dietro molte tra le critiche a Israele, oltre alla sincera pietà per i civili di Gaza, c'è la critica all'Occidente, e in particolare al colonialismo, alla sua storia, alla sua eredità. Un'attitudine non nuova. In odio all'Occidente, nelle piazze dei primi Anni 70 i giovani di estrema sinistra inneggiavano a Pol Pot e a Mao, che nel frattempo stavano massacrando milioni di loro connazionali. La critica all'Occidente era già da tempo un classico del pensiero dell'estrema destra, refrattaria all'idea della democrazia e dell'uguaglianza tra gli uomini.

L'attitudine che prevale oggi, nel campus anglosassoni ma anche in molti licei e università italiani, è la critica al retaggio del colonialismo.

continua a pagina 30

di Lorenzo Cremonesi
e Davide Frattini

Continuano i raid su Gaza. Razzi colpiscono anche le scuole. E i miliziani chiudono il valico di Rafah. Ma la diplomazia cerca ancora spiragli con la mediazione di

Washington. Il segretario di Stato Antony Blinken fa sapere ai Paesi arabi che Hamas non può rimanere nella Striscia di Gaza. La crisi umanitaria sta diventando catastrofica, avverte l'Onu. Doppie manifestazioni in Italia e in Europa a sostegno di Israele e pro Palestina. Il lea-

der leghista Matteo Salvini attacca i cortei filo palestinesi: sono fascisti. Ancora un episodio di antisemitismo in Europa. Una donna ebrea pugnalata in casa a Lione, in Francia. L'aggressore ha disegnato una svastica sulla casa.

da pagina 2 a pagina 9

Maltempo Settima vittima in Toscana. Danni per 300 milioni e polemiche

Salvataggi, lutti, sfollati
«Non è ancora finita»

di Andrea Pasqualetto



Salgono a sette le vittime della tempesta Giaran in Toscana, dove soccorritori e alluvionati lottano insieme per mettere al sicuro la popolazione. Come nell'immagine scattata a Quarrata, nel Pistolese, dove un vigile del fuoco fluviale stringe tra le braccia una bimba di due mesi.

alle pagine 20, 21 e 23

PADIGLIONE ITALIA

di Aldo Grasso

CERIMONIE TRIBALI E PERSONAGGI DA OPERETTA

Personaggi da operetta che recitano la tragedia dell'umanità. Ne «Gli ultimi giorni dell'umanità», 1922 (con i fumetti, ogni tanto bisognerebbe ancora leggere i libri), Karl Kraus prefigura il nostro destino.

Privilegiando il parassitismo dell'opinione sul pensiero, stiamo trasformando un'immense tragedia in chiacchiere, slogan, isterie e fanatismi. Ogni sera nei talk vince chi «espara» più grosse; le polemiche sulla mancata par-

La lezione di Kraus
Così si trasforma
un'immensa
tragedia in
un'inutile
chiacchiera

tecipazione di Zerocalcare a Lucca Comics hanno oscurato i reportage sulla guerra e il fumettista dimentica sempre di citare la mattanza di Hamas all'origine della reazione d'Israele; i social sono l'altare dei luoghi comuni, pietre d'inciampo del linguaggio e del ragionamento, ci rassicurano e ci rinsaldano nei bastioni delle nostre convinzioni, dove convivono con disinvoltura massacro, assuefazione e antisemitismo. Senza affrontare la complessità, non è possibile capire come

la guerra di religione e di terrore promossa da Hamas riguardi l'esistenza stessa d'Israele e dell'Occidente.

Kraus descrisse la Prima guerra mondiale come un intreccio allucinatorio di voci, una cerimonia tribale mascherata da spontaneità democratica, un vociferare di capannelli attorno al cadavere: «L'ultimo rito che tiene insieme la società civile». Da allora, è passato più di un secolo ma gli ultimi giorni non finiscono mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MORTA A 89 ANNI

**I film e l'amore**
Cicogna, signora
del cinemadi Valerio Cappelli
e Marisa Fumagalli
alle pagine 40 e 41

GIANNELLI

La Carta Il paradosso del premier
Poteri del Colle
e rischi per il governo
I nodi della riforma

di Antonio Polito

Pensavamo fosse la Terza Repubblica e invece era un calesse. Si potrebbe parafrasare Massimo Troisi per dire che cosa è accaduto alla riforma Meloni della Costituzione.

continua a pagina 13

L'intervista Ignazio La Russa
«Il testo è buono,
l'Aula può migliorarlo»

di Marco Cremonesi

La riforma «non tocca il ruolo del capo dello Stato e neanche quello del Parlamento» dice il presidente del Senato Ignazio La Russa: «E l'Aula può migliorarla».

a pagina 11

Bergamo Un anno tra i due delitti
«Uccise i suoi neonati:
non tollerava i pianti»

di Maddalena Berbenni

Una madre di 27 anni ha soffocato e ucciso i suoi due bimbi di pochi mesi. Alice nel 2021 e Mattia fanno dopo. I sospetti dopo il secondo caso. Orrore a Bergamo.

a pagina 19

Il primo volume. FALCONE e BORSSELLINO.
In edicola dal 4 novembreCORRIERE DELLA SERA
La libertà della ideaLa Gazzetta dello Sport
Tutto il calcio della vita31105
Pubb. Italiane Sped. in A.P. - DL 353/2003 conv. L. 46/2004 art. 1, c.1 DED Milano
9 771123 436008



Il Sole 24 ORE

Fondato nel 1865
Quotidiano Politico Economico Finanziario Normativo

Banchiere, manager e politico.
Corrado Passera



A tavola con
Corrado Passera
La salamandra
del capitalismo
italiano sa
che non sempre
decide il mercato

di Paolo Bricco — a pagina 9



VALLEBERVERDE

Domenica

CIELO & TERRA
SIENA E IL SUO
LIBRO
DI MARMO

di Salvatore Settis
— a pagina 1



ERNESTO FERRERO
MAESTRO DI BELLEZZA E CIVILTÀ

di Daniela Marcheschi — a pagina 17

DESIGN
NEL LABORATORIO DI GIO PONTI

di Roberto D'Ulio — a pagina 17

Tech 24

Smartwatch
Potenti computer
indossabili

di Antonino Caffo
— a pagina 19



Lunedì

L'Esperto risponde
Accenti Irpef, come
ridurre i versamenti

— in allegato al Sole 24 Ore

Tempeste e alluvioni: per le assicurazioni nel 2023 il conto è già sopra i 3 miliardi

Climate change

La sola grandinata di luglio
nel Nord Italia ha causato
un costo di 2,5 miliardi

Il cambiamento climatico
pesa sempre di più sui conti
In Toscana resta l'allerta

Perdite superiori a 2,5 miliardi per le grandinate di luglio del Nord Italia, pari a cinque volte i danni assicurati nell'alluvione precedente in Emilia-Romagna. È il conto, già sopra i 3 miliardi, che il settore assicurativo si troverà a saldare nelle prime tre trimestrali. E a rincarare la dose ci saranno probabilmente i danni generati dalle piogge intense degli ultimi giorni, che hanno colpito soprattutto la Toscana. Regione nella quale continuano le difficoltà con già 300 milioni di danni.

Laura Galvagni — a pag. 3

Redditi, cripto, dividendi: dal 2026 banca dati unica della Ue contro l'evasione

Regole europee

Nel grande occhio fiscale dell'Ue entrano i crypto asset, i ruling individuali, i redditi da lavoro dipendente e i dividendi sui conti «non di custodia». Con l'entrata in vigore, il 13 novembre, della Direttiva 2023/2226, che aggiorna la cooperazione amministrativa nel settore fiscale iniziata

nel 2011, la lotta all'evasione in Europa fa un balzo in avanti. La norma, pubblicata sulla Gazzetta ufficiale dell'Ue il 24 ottobre scorso, amplia lo scambio automatico di info fiscali, a cominciare dalle crypto-attività, rimaste finora ai margini del radar fiscale europeo. A ogni cittadino o residente in Ue verrà associato il codice unico NIF per la tracciabilità delle operazioni all'estero.

Alessandro Gallimberti
— a pagina 14

CORTEI INCROCIATI A MILANO Gaza, ospedali al collasso senza luce e anestesie

Roberto Bongiorno — a pagina 5

ATTENTATO ANTISEMITA A LIONE Inutili gli sforzi di Blinken nel tour in Medio Oriente

— a pagina 5

IL REPORTAGE Israele, caccia alle streghe contro gli arabi israeliani

— a pagina 5

A Gaza. Un palestinese, disperato, vorrebbe portare un bambino all'ospedale Al-Sina dopo un bombardamento dell'esercito israeliano



GUERRA IN MEDIO ORIENTE

MANCANO
I LEADER
PER RISOLVERE
IL CONFLITTO

di Sergio Fabbrini

Quasi sempre, una crisi politica è aggravata da cattivi leader. Quasi sempre, quella crisi non si risolve senza buoni leader. In Medio Oriente, c'è un'abbondanza dei primi, ma una scarsità dei secondi. Per questa ragione, è improbabile che la soluzione del conflitto israeliano-palestinese possa provenire dal leader sul campo. E all'esterno, ce ne sono? Non proprio. Vediamo come stanno le cose. Cominciamo dal leader sul campo. La loro inadeguatezza, sia sul versante palestinese che israeliano, è drammatica. Naturalmente, la crisi medio-orientale è il risultato di complessi processi storici, la cui conseguenza (l'antagonismo tra israeliani e palestinesi) non è facilmente neutralizzabile. Tuttavia, Benjamin Netanyahu ha sistematicamente operato affinché quell'antagonismo crescesse, mentre Abba Mazen ha fatto poco o nulla affinché diminuisse.

— Continua a pagina 6

LA LEZIONE GRECA

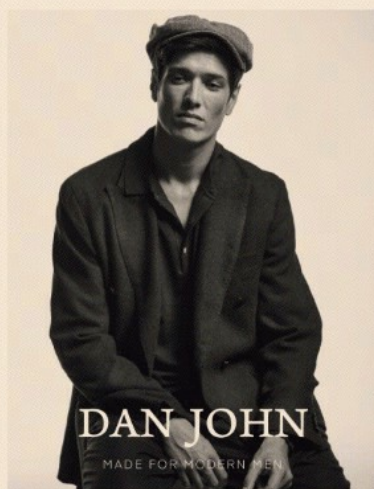
DISCIPLINA
POLITICA
E NORMALITÀ

di Maria Demertzis

Il 20 ottobre, S&P Global Ratings ha rialzato il rating dell'economia greca a investimenti grade. Questo è stato visto da molti, in Grecia e non solo, come un ritorno alla normalità. Ma anche se questo segna un cambiamento di qualche cosa, non è un ritorno alla normalità. Era tutto normale prima del 2008, l'inizio della crisi finanziaria, e quello che è successo da allora è semplicemente un intermezzo? Senza dubbio, la decisione di S&P porterà molti benefici all'economia greca. Il governo e le imprese vedranno diminuire ulteriormente i loro costi di finanziamento e avranno una maggiore disponibilità di investimenti.

— Continua a pagina 13

ABBONATI AL SOLE 24 ORE
2 mesi a solo 19,90€. Per info
ilsol24ore.com/abbonamento
Servizio Clienti: 02.30.300.600



Manovra, 37 decreti attuativi Madri al lavoro, sconti limitati

Legge di Bilancio

Per le donne con due figli
bonus per un anno. Per il Mef
corretto errore materiale

I 37 decreti attuativi della legge di bilancio, all'esame del Senato, serviranno per sbloccare 3,2 miliardi nel 2024. Da definire, per esempio, i criteri per il credito d'imposta della Zes unica al Sud e le modalità per il potenziamento del recupero dei debiti verso il Fisco. Scontidironi, intanto, per le madri lavoratrici: il taglio contributivo per chi ha due figli varrà per un anno solo e non per tre anni.

Andrea Marini — a pag. 2

CONFINDUSTRIA

Da Ros: «Cultura
d'impresa,
un impulso
per competere»

Nicoletta Picchio — a pag. 11

IMPRESE & FINANZA

L'INCHIESTA

A Taranto, Ferrara
e Torino
taxi più cari
sulle brevi distanze

Landolfi e Nuti — a pag. 4

+70%

**ABBONAMENTI
CON SPOT NEL III TRIMESTRE**
È la crescita rispetto al trimestre
precedente. Ma c'è bisogno
di tempo prima che i ricavi
pubblicitari diventino concreti

STREAMING

Netflix diversifica
l'offerta nella
corsa agli abbonati
La leva dell'hi tech

Vittorio Carlini — a pag. 13



la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*Direttore *Maurizio Molinari*La nostra carta proviene da materiali riciclati
o da foreste gestite in maniera sostenibile

Domenica 5 novembre 2023

Oggi con *Robinson*

Anno 68 N° 261 - In Italia € 2,50

L'editoriale

Se Putin arruola la Jihad nella sfida all'Occidente

di **Maurizio Molinari**

A quasi un mese dall'attacco di Hamas contro Israele appare evidente che il presidente russo, Vladimir Putin, ha deciso di sfruttare questo conflitto in Medio Oriente per aprire un nuovo fronte di sfida contro gli Stati Uniti e, più in generale, l'Occidente. Le mosse del Cremlino parlano da sole. La prima decisione di Putin è stata di non condannare a chiare lettere il pogrom di Hamas che, il 7 ottobre, ha ucciso almeno 1.400 israeliani, ferendone altri 5.600 e deportandone a Gaza almeno 230. Nelle 48 ore seguenti, Mosca ha imputato le violenze avvenute al «sistema neocoloniale delle relazioni internazionali» parlando di «chiaro esempio del fallimento Usa in Medio Oriente». E il suo ministro degli Esteri, Sergei Lavrov, incontrando la Lega Araba, ha aggiunto: «È la politica divisiva americana a generare il conflitto in Medio Oriente». Da qui i ringraziamenti di Hamas al capo del Cremlino per «il sostegno davanti all'attacco sionista» e la visita a Mosca di Basem Naim e Abu Marzuk, alti funzionari dell'organizzazione jihadista che nel 2007 conquistò la Striscia di Gaza cacciando con le armi l'Autorità nazionale palestinese. Se a questo aggiungiamo la freddezza di Putin nella telefonata con il premier israeliano Benjamin Netanyahu – molti giorni dopo il pogrom – il sostegno di Mosca a Hamas in seno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu – impedendo la condanna dell'attacco del 7 ottobre – e la copertura unilaterale del conflitto nella Striscia da parte di molte tv russe, non è difficile arrivare alla conclusione che il Cremlino ha compiuto una netta scelta di campo.

● continua a pagina 25

Il commento

La democrazia dell'ignoranza nell'era dei social

di **Concetta De Gregorio**

Chiamano dalle redazioni dei programmi tv – spesso sono i più giovani fra i collaboratori, ragazzi con voci timide, eseguono compiti senza divergere, hanno contratti precari – e ti chiedono da che parte stai. In che senso? Con Israele o con la Palestina, mi scusi ma il suo ultimo scritto era un po' complesso.

● a pagina 24



▲ La riunione Il capo di stato maggiore israeliano Herzi Halevi nella Striscia

GUERRA IN MEDIO ORIENTE

Gli Usa ai Paesi arabi “Trattiamo su Gaza libera da Hamas”

Blinken presenta il piano: il governo della Striscia all'Anp E punta alla pausa umanitaria per salvare gli ostaggi civili

Il segretario di Stato americano, Antony Blinken, ha delineato in Giordania la strategia degli Stati Uniti, che prevede l'Autorità nazionale palestinese alla guida del governo della Striscia e Hamas via da Gaza. Si tratta per una pausa umanitaria e la liberazione degli ostaggi civili.

di **Al-Ajami, Caferri, Colarusso Dazzi, Mastrolilli, Pucciarelli e Raineri** ● da pagina 6 a pagina 9

Antisemitismo

Una donna ebrea accoltellata a Lione Svastica sulla porta

dalla nostra corrispondente **Anais Ginori** ● a pagina 10

LA RIFORMA ISTITUZIONALE

Conte: Meloni ripensaci

Il leader M5S affonda il disegno di legge sul premierato e avverte: se vanno avanti così si schianteranno al referendum Prime crepe nel governo. Dubbi di Lega e FdI sul premio di maggioranza. Schlein: stravolgono la Costituzione

Manovra: dietrofront sul bonus per il secondo figlio, ora vale un anno

di **Francesco Bei**

Giuseppe Conte ha sperimentato due volte cosa significhi cadere in Parlamento per il venir meno di un pezzo della sua stessa maggioranza. Dovrebbe in teoria condividere la spinta verso la stabilità di Meloni. Ma il progetto di riforma costituzionale «è la risposta sbagliata».

● a pagina 3 con i servizi di **Casadio e Conte** ● alle pagine 2 e 20

L'analisi

I partiti minori utili idioti

di **Gustavo Zagrebelsky**

Per una volta e contro l'indole dei vecchi che vedono sempre tutto nero, prometto di pensare positivo. Perciò non mi accodo alle prefiche e dico che la riforma è buona, molto buona, chiara, tecnicamente perfetta, democraticamente impeccabile. Direi, convincente. Si vede che vi hanno lavorato fini intelletti. Sarà certamente invidiata e imitata in giro per il mondo.

● a pagina 4

L'intervista

Mario Mori: “Vi racconto i miei 50 anni da spia”

di **Stefano Cappellini** ● a pagina 13

VIVIBANCA

Costruisci oggi il tuo futuro con ViViconto.

OTTIENI FINO AL 5,50% INTERESSE LORDO ANNUO

Aprilo online su **vivibanca.it**

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per tutte le condizioni contrattuali ed economiche consultare i Fogli Informativi nelle sezioni "Informativa" sul sito vivibanca.it e presso le Filiali della Banca.

Bergamo



Madre in cella L'accusa: soffocò i suoi due neonati

dalla nostra inviata **Ilaria Carra** ● alle pagine 16 e 17

Longform



Nazi-hippie Se il complottismo diventa New Age

di **Carlo Pizzati** a cura di **Bonini e Pertici** ● alle pagine 37, 38 e 39

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb.
Post. Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@amanzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia HRK 22,60 / € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

N2



Domani su Alias D

GADDA L'ansia conoscitiva e il senso tragico della vita: la raccolta di saggi del 1958 «I viaggi la morte», in una nuova edizione per Adelphi



Visioni

CINEMA «The Holdovers», il ritorno di Alexander Payne, un college nei '70 e il Vietnam sullo sfondo

Giulia D'Agnolo Vallan pagina 11



L'Ultima

GOETHE-INSTITUT Chiuse già nove sedi in Italia per la valanga di tagli Malumori nel governo Scholz

Canetta, Pollice pagina 12

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE
+ EURO 2,00

DOMENICA 5 NOVEMBRE 2023 - ANNO LIII - N° 282

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

il manifesto

quotidiano comunista

oggi con
ALIAS DOMENICA

Dopo gli ospedali, le ambulanze e i fuggiaschi spinti verso il sud di Gaza, ieri è stato di nuovo il turno delle scuole. Quella dell'Onu colpita da un missile israeliano nel campo profughi di Jabaliya ospitava decine di famiglie sfollate che si pensavano al sicuro **pagina 2**



Il corpo di un ragazzino ucciso dai bombardamenti di ieri a Khan Younis, Gaza foto di Mohammed Talatene/picture-alliance/dpa/AP

Scuola di tiro

Senza tregua Israele non accetta pause umanitarie. 9.500 uccisi nella Striscia dal 7 ottobre

MICHELE GIORGIO

PAGINA 2

Cisgiordania Meno cibo, più punizioni. E le carceri scoppiano: duemila detenuti politici in più in un mese

CHIARA CRUCIATI

PAGINA 3

In piazza A centinaia di migliaia protestano da Milano a Roma, da Washington a Gerusalemme

BRAGA, CATUCCI, PARENZO

PAGINA 4

MALTEMPO

La Toscana spala ma l'allerta resta



■ Ancora 5mila persone isolate nelle loro case, un migliaio evacuate in via precauzionale. L'alluvione che ha travolto la Toscana e ha causato 7 morti (ma c'è ancora un disperso) ha lasciato una scia di ingenti danni. Si è attivata la macchina dei volontari, tra loro gli operai Gkn: «Le braccia ci sono, mancano le idrovore». **CHIARI A PAGINA 9**

IL SILENZIO DEL PRESIDENTE

Perché il premierato di Meloni è uno schiaffo a Mattarella

■ Dopo il varo della riforma targa Meloni, dal Colle è filtrato che le «interlocuzioni» di cui ha parlato la premier non significano affatto una «condivisione» della proposta. E così sarà per la firma sul ddl: un «atto dovuto». Il presidente non commenterà l'ipotesi di premierato, ma chi conosce la sua storia politica può affermare che quel disegno è quanto di più lontano dalla sua cultura istituzionale: non tanto perché limita i poteri del Colle, ma perché riduce drasticamente il ruolo del Parlamento nella formazione dei governi e non prevede i bilanciamenti tipici dei sistemi presidenziali.

CARUGATTI A PAGINA 7



Sergio Mattarella foto LaPresse

Governo

La terza Repubblica tra autocrazia e trovate vintage

MASSIMO VILLONE

La «madre di tutte le riforme» ha finalmente visto la luce. Ma porterebbe una notte fonda sulla Repubblica. È una riforma pensata male e scritta peggio. Sostanziale azzeramento dei poteri del capo dello stato per quanto riguarda la vita del governo e lo scioglimento anticipato.

— segue a pagina 7 —

Gaza-Medio Oriente

Uno shock la nuova mappa dell'energia

ALBERTO NEGRI

Con la guerra di Gaza vedremo un altro shock petrolifero come nel 1973? Nel suo lungo discorso dal Libano il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha evitato di aprire la guerra con Israele ma ne ha evocata una economica.

— segue a pagina 5 —

Antisemitismo

La solitudine degli ebrei di sinistra

LIA TAGLIACCOZZO

Ecco, ci risiamo, come una sorta di riflesso pavloviano con la guerra in corso tra Israele e Hamas, ancora una volta, gli indicatori dell'antisemitismo salgono.

— segue a pagina 6 —

Carlo Rovelli

«I massacri vanno fermati, basta soffiare sul fuoco»

Il fisico italiano firma un appello di scienziati per la pace e sgombra il campo dalle polemiche, ma il problema non è condannare questo o quello, le condanne lasciano il tempo che trovano», spiega al manifesto, «il problema è fermare i massacri».

ANDREA CAPOCCI
PAGINA 5



Ponte Italiane Sped. in a. b. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gpo/CRM/23/2103

Avvenire

Cooperazione, Imprese e Territori

Soumahoro ora rischia il seggio per i fondi elettorali

NUOVA TEGOLA PER IL PARLAMENTARE ELETTO CON IL CENTROSINISTRA Il deputato del gruppo Misto: «Sono sereno, ho usato il denaro solo per la campagna elettorale. Farò ricorso contro la segnalazione della Corte d'appello di Bologna» Roma Altra tegola su Aboubakar Soumahoro, stavolta coinvolto personalmente in una nuova vicenda. La Corte di appello di Bologna ha inviato alla Camera un verbale di segnalazione sul parlamentare eletto con il centrosinistra nella circoscrizione dell'Emilia-Romagna, dopo aver rilevato criticità sui contributi ricevuti nella campagna elettorale per le Politiche del 2022. Ora la commissione elettorale della Camera avrebbe avviato le procedure per la decadenza del deputato, confluito nel gruppo misto.

Soumahoro, che era stato eletto in quanto ripescato nella distribuzione nazionale nel collegio plurinominali Emilia-Romagna Po2, si è detto però sereno e sicuro che le contestazioni di irregolarità che gli vengono mosse riguardino aspetti meramente formali. «I fondi, come previsto dalla legge, sono stati tutti utilizzati per la campagna elettorale - si è giustificato il parlamentare -.

I miei avvocati stanno predisponendo il ricorso contro il provvedimento della Corte d'appello di Bologna, per confutare con precisione gli addebiti che sono stati sollevati nei miei confronti. La giunta delle elezioni che è l'organo parlamentare competente, riceverà quanto prima la mia documentazione per fare piena luce su ogni aspetto. Sono sereno - ha aggiunto l'ex deputato Avs - dimostrerò la mia assoluta trasparenza nelle sedi opportune».

Prosegue intanto la bufera giudiziaria che ha travolto la sua famiglia. Meno di una settimana fa la moglie del parlamentare di origini ivoriane, Liliane Murekatete, la suocera e un cognato sono stati raggiunti da un'ordinanza di custodia cautelare ai domiciliari in merito all'inchiesta sulla gestione dei fondi pubblici da parte delle cooperative (a loro riconducibili) impegnate nell'accoglienza di migranti nella provincia pontina. Indagine nella quale la Guardia di Finanza avrebbe portato alla luce un «sistema fraudolento» che avrebbe dirottato, tra il 2017 e il 2022, il denaro che arrivava per le attività di assistenza dei migranti nel Lazio. Profughi che però, secondo gli inquirenti, vivevano invece in condizioni fatiscenti. Nelle sue dichiarazioni spontanee rese nelle ultime ore davanti al Gip, Liliane Murekatete ha respinto le accuse, dicendo di non aver utilizzato quei soldi per sé: «Gli unici pagamenti che ho effettuato sono stati gli stipendi e le spese per acquistare il cibo per gli ospiti della struttura».

Bisognerà aspettare fino al 17 di novembre, invece, per gli sviluppi di un'altra tranche dell'inchiesta, quella su presunti reati fiscali per cui è indagata la stessa moglie di Soumahoro assieme a sua madre ed altre quattro persone. Il gip di Latina si è riservato di decidere sulle eccezioni di inammissibilità



Avvenire

Cooperazione, Imprese e Territori

delle costituzioni di parte civile formulate dai difensori. Tra chi ha fatto richiesta di risarcimento ci sono i sindacati, i lavoratori e il commissario liquidatore della cooperativa Karibu.

RIPRODUZIONE RISERVATA.

Pianeta verde

Nella pasta italiana c'è più grano domestico

ANDREA ZAGHI

Tutti in difesa della buona pasta italiana.

Così pare essere lo schieramento dei produttori agricoli di fronte alle difficoltà di mercato del grano duro e della filiera della pasta sottoposti agli scossoni dei mercati internazionali, agli effetti del clima non certo favorevole e, non ultimi, a quelli delle speculazioni ma anche delle necessità dell'industria di trasformazione. In attesa del "giusto prezzo" invocato pressoché da tutti, si inizia con maggiori controlli sulla materia prima in arrivo dall'estero. È quanto annunciato dal ministro dell'agricoltura, Francesco Lollobrigida.

Si parte a metà novembre «sul grano duro che viene importato, sia nei porti di arrivo che nei luoghi di destinazione sul territorio, incentrato sulla qualità e sull'origine in termini di trasparenza», ha dichiarato il ministro aggiungendo: «Il Made in Italy è una garanzia di qualità e deve continuare ad esserlo».

Tutto però è reso complesso dalle necessità produttive delle industrie di trasformazione, dalla quantità di materia prima prodotta in Italia e dalla chiarezza che occorre fare sull'origine delle farine utilizzate per produrre la pasta nazionale.

Per questo Coldiretti non ha mancato di affermare subito come gli acquisti di pasta solo italiana siano cresciuti in valore del 13% nel primo semestre del 2023 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Oggi 4 pacchi di pasta su 10 (40%) venduti in Italia utilizzano esclusivamente grano duro coltivato sul territorio nazionale. Da qui, appunto, la necessità di verificare da dove arriva e soprattutto dove finisce il grano non italiano.

Ma i produttori agricoli sollevano anche il tema del prezzo. I «compensi riconosciuti agli agricoltori sono scesi del 25% in meno rispetto allo scorso anno su un valore di appena 35 centesimi al chilo, mentre i prezzi di vendita della pasta sono in crescita al dettaglio del 13% nei primi nove mesi del 2023», denuncia Coldiretti. Una posizione condivisa anche da Confagricoltura che in una nota spiega come occorra «evitare speculazioni sui prezzi, controllare la catena del valore per riuscire a dare margine di reddito a tutti gli elementi della filiera e rafforzarne i rapporti».

Mentre CIA-Agricoltori Italiani aggiunge la necessità di attivare anche verifiche interne con "Granaio Italia" l'iniziativa del registrato telematico di carico e scarico dei cereali attualmente rimandata al 2025 e di cui si chiede l'entrata in vigore già nel 2024: «Indispensabile in un contesto di fibrillazione dei prezzi delle materie prime e con l'aumento dei costi di produzione». Sulle speculazioni, e quindi sulla necessità di fare chiarezza per capire meglio, ha puntato il dito **Confcooperative** Fedagripesca.



Avvenire

Cooperazione, Imprese e Territori

Rimane però il tema di fondo: la necessità di aumentare la produzione di grano duro italiano e di pagarlo meglio. Per questo i coltivatori vogliono estendere gli accordi di filiera tra imprese agricole ed industriali, precisi obiettivi qualitativi e quantitativi e prezzi equi che non scendano mai sotto i costi di produzione.

RIPRODUZIONE RISERVATA.

«Caritas, più giovani a servire i poveri»

LORENZO ROSOLI

L'organismo pastorale è presente in 840 parrocchie e conta 390 centri d'ascolto. Circa 800 gli operatori impegnati nella sua rete di **cooperative** e fondazioni Quattromila i volontari. Gualzetti: «In gran parte sono pensionati, ma ci sono segni di ricambio. Teniamo lo sguardo sulle persone ferite dal sistema»
«La gran parte dei nostri volontari sono pensionati. Però ci sono segnali che dicono di un avvicinamento da parte dei giovani.

Anche se questi percorrono vie diverse da quelle dei volontari "classici". Dobbiamo saperlo accettare. E dobbiamo saperli accompagnare, perché capiscano che la vita vale la pena di essere vissuta quando viene donata e pone lo sguardo anche sui poveri. Un'esperienza che li aiuta a mettere a fuoco in modo nuovo le proprie priorità, la propria vocazione personale e professionale ». Parola di Luciano Gualzetti, direttore di Caritas Ambrosiana, che fa il punto sulla situazione e il cammino dell'organismo pastorale in occasione del convegno diocesano svoltosi ieri al Centro pastorale "Cardinal Schuster", a Milano. E con lo sguardo proiettato «al 2024, quando Caritas Ambrosiana compirà 50 anni».

Dopo lo stop forzato degli anni di pandemia, ieri si è tornati a incontrarsi, in presenza.

Ben 430 gli iscritti al convegno, in rappresentanza della rete territoriale Caritas. Sono 840 le parrocchie della diocesi in cui è presente una Caritas, e 390 i centri d'ascolto (decanali, cittadini o parrocchiali). Circa 800 i lavoratori e gli operatori della Caritas e del suo sistema costituito da **cooperative** sociali e fondazioni, e almeno quattromila i volontari.

È questo il «popolo della speranza, chiamato a credere nella promessa che rende desiderabile vivere, e vivere secondo lo stile di Gesù», si legge nel messaggio che l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, ha scritto per la Giornata diocesana Caritas che si celebra oggi, festa di Cristo Re. Il tema: "Stupiti dall'umanità di Gesù. La comune responsabilità per l'umano". Lo stesso del convegno di ieri, con gli interventi di Luciano Manicardi, della Comunità di Bose, di don Luigi Verdi, fondatore della Fraternità di Romena, e di Delpini ("Quale volto di Chiesa ci consegna il Sinodo Universale?" il titolo della sua riflessione; servizio a pagina 16).

Ebbene: quali sono le fatiche e le sfide che operatori e volontari Caritas sono chiamati ad affrontare per essere "popolo della speranza"? «Le nostre fatiche sono le stesse che sta vivendo la Chiesa in questo susseguirsi di crisi che ha messo in difficoltà non solo le persone fragili ma tutto il tessuto ecclesiale - risponde Gualzetti -. Gli anziani ancora faticano a uscire di casa, per frequentare le proposte pastorali. E i giovani sono come spariti dai radar, faticiamo a intercettarli secondo le loro esigenze: che a volte vengono lette come depressioni, altre volte come aggressività, ma in realtà sono domande di senso,



Avvenire

Cooperazione, Imprese e Territori

desiderio di vivere in pienezza la giovinezza». Le sfide? «La Caritas cerca di tenere lo sguardo sulle persone ferite, sulle vittime di un sistema che nelle crisi ha aumentato le tensioni e tolto dignità a molti. Sono persone che incontriamo nel lavoro povero, nei problemi dell'abitare, nelle solitudini che sperimentiamo nelle parrocchie e nei quartieri, nel disagio dei giovani.

Sono sfide che non sempre sappiamo affrontare con letture e strumenti adeguati».

Tra le sfide, il ricambio generazionale a livello di volontari. «I giovani si avvicinano all'impegno in modo diverso rispetto ai volontari "classici".

Questi, spesso pensionati, si prendono un impegno e lo portano avanti negli anni - spiega il direttore Caritas -. I giovani, non di rado più preparati di noi, dedicano il loro tempo in maniera più episodica, magari molto intensa, partendo per l'estero per alcuni mesi, per poi tornare e dedicarsi a servizi diversi». Altro nodo: aiutare le comunità cristiane a comprendere la vera identità e missione della Caritas, che è anzitutto educativa. «È la nostra sfida da 50 anni: far capire alle comunità che la Caritas è al servizio della pastorale e deve aiutare a interpretare la missione della Chiesa oggi, che non può non passare dall'incontro col povero, dal servizio al povero, dal prendersi cura del povero, per restituirgli umanità ma anche per ridare umanità alla comunità cristiana e in questo modo irradiare umanità a partire dal Vangelo, a partire dal volto di Gesù, anche nella società civile».

RIPRODUZIONE RISERVATA Caritas Ambrosiana nel 2024 compie 50 anni. Il direttore: «Il lavoro povero, i problemi dell'abitare, il disagio dei ragazzi, le solitudini dei quartieri: con loro, ridiamo umanità alla società» Alcune volontarie della Caritas di Firenze nella mensa della città toscana (Agensir).

Avvenire

Cooperazione, Imprese e Territori

Cittadini attivi e mondiali, la sfida educativa del Coe

GIUSEPPE MATARAZZO

IL BILANCIO SOCIALE DEL CENTRO ORIENTAMENTO CON SEDE A MILANO E BARZIO Costruire una società di giustizia e fratellanza universale. La mission di Coe, l'associazione Centro Orientamento Educativo, fondata da don Francesco Pedretti nel 1959 a Milano, è chiara e nel tempo ha trovato varie forme di espressione e impegno, spaziando dalla Valsassina a vari Paesi del mondo per promuovere la diversità e abbattere gli stereotipi delle diverse culture.

«A questo punta, per esempio, il Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina che a Milano ogni anno riesce a far riflettere sulle culture del mondo e a rafforzare le relazioni fra persone e comunità, attraverso proiezioni, incontri, tavole rotonde - dice il direttore del Coe, Paolo Caporali -. Una kermesse di dieci giorni che a maggio porta sul grande schermo la vita e la solidarietà con migliaia di spettatori.

Un evento che vive da oltre trent'anni e da tre ha partorito un figlio minore: il MiWord Yang Film Festival, una versione ridotta e mirata per il mondo della scuola, che ha coinvolto l'anno scorso oltre 1.400 fra studenti insegnanti e operatori del **settore** educativo. Su Milano e online in diverse regioni d'Italia. Così il cinema interculturale sposa il mondo dell'educational. Su questa scia si inserisce anche il progetto "Nuovo Cinema Diffuso", insieme a Fondazione Cariplo, per la diffusione del cinema di prossimità, in periferia e nelle piazze in otto Municipi di Milano, escluso quello del centro».

Sono solo alcune delle iniziative che emergono dalle attività di Coe, scorrendo il bilancio sociale 2022 appena pubblicato dall'associazione. «Un anno, il 2022, che si muove su due trend - continua Caporali -. Uno di "sofferenza" a livello gestionale, perché la riforma del **Terzo Settore** per enti delle nostre dimensioni, non è tutto chiaro e ci siamo appesantiti in termini di gestione, portandoci a una forte strutturazione». Questo - evidenzia fra l'altro il presidente André Sainai - «anche a fronte di una diminuzione delle risorse economiche e quindi con la necessità di ridimensionare i costi, riorganizzare il controllo gestionale e incrementare la raccolta fondi con un maggiore coinvolgimento dei nuovi volontari».

L'altro trend riguarda le attività - riprende Caporali - «ed è invece assolutamente positivo. Anche quest'anno abbiamo realizzato tantissime iniziative in linea con la nostra mission».

Una mission che spazia dall'Italia al mondo, partendo dalla sede amministrativa di Barzio (Lecco), e quelle operative di Milano e Mongrando (nel Biellese). Il centro della Valsassina è il cuore della "Mondialità", con una festa di circa 2000 studenti delle scuole primari e secondarie allo stadio di Lecco, per celebrare la diversità, la sostenibilità ambientale, il rispetto della cittadinanza.



Avvenire

Cooperazione, Imprese e Territori

Sempre Barzio ha ospitato per la seconda volta uno scambio Erasmus di 24 studenti di tutta Europa con laboratori sulle tematiche dell'inclusione e la sostenibilità ambientale.

Andando all'estero fortissima e di lungo corso la presenza in Camerun, con i progetti sull'Arte dell'inclusione rivolto a donne e giovani artisti artigiani e creativi per il cambiamento. E poi, fra l'altro, il progetto "Neet's net", realizzato con l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, per sostenere una crescita economica inclusiva e sostenibile e la partecipazione di ragazze e ragazzi vulnerabili. E ancora lo studentato universitario in Congo, le attività per superare la condizione di emarginazione delle comunità di fuoricasta in Bangladesh o i progetti sulla disabilità in Guatemala. «Un impegno globale per promuovere una cittadinanza attiva e solidale, comunità capaci di vivere senza discriminazioni, in cui l'essere umano sia protagonista. Una sfida educativa - conclude Caporali - su cui crediamo da oltre sessant'anni».

RIPRODUZIONE RISERVATA Tante le attività, dal Festival del cinema africano ai progetti di inclusione. Le difficoltà a livello gestionale Un'attività formativa del Coe in Camerun.

Il Resto del Carlino

Cooperazione, Imprese e Territori

Le stime di Giani «Danni per 300 milioni, ma la cifra sale ogni ora»

Il governatore: purtroppo ci sono ancora centrali elettriche inondate

LISA CIARDI

di Lisa Ciardi FIRENZE C'è chi si è trovato con la casa invasa dal fango o l'auto travolta dalla corrente. Chi con i macchinari e le merci nel fango. Chi, ancora, pur non avendo subito danni diretti in azienda, è fermo per i problemi di clienti e fornitori. Cambiano le storie, non il dolore per traguardi faticosamente raggiunti e ora compromessi da pioggia e fango, fiumi in piena e mareggiate. Ieri, il presidente della Toscana, Eugenio Giani, a margine dell'incontro col capo della protezione civile Fabrizio Curcio, ha tentato qualche calcolo. «Come prima stima dei danni ragiono sui 300 milioni di euro tra pubblico e privato - ha detto il governatore -, ma è un dato parziale, che fa riferimento a quello che finora abbiamo registrato. Non dimentichiamoci che per avere stime attendibili serve almeno una settimana».

Intanto, i primi 5 milioni di euro sono stati stanziati dal governo per le urgenze. Fra le priorità, c'è il ripristino dell'energia elettrica e della fornitura di acqua, ancora assenti in varie zone. «Sono in costante contatto con l'amministratore delegato dell'Enel - ha detto sempre Giani - perché si possa ripristinare l'energia a tutti coloro che ne sono privi. Purtroppo ci sono ancora delle centrali elettriche inondate. Partivamo da una situazione in cui erano 40mila le utenze interrotte». Un numero che è sceso grazie alle riparazioni e ai gruppi elettrogeni installati. Alle 18 di ieri si è così arrivati a circa 5mila utenze, di cui oltre 2.600 tra Prato e provincia e 1.800 a Campi Bisenzio (Fi). Anche le associazioni di categoria si sono mosse per assistere gli associati. Confindustria ha dato il via a varie task force territoriali a supporto delle aziende; Cna è sì è attivata con Ebret per ampliare i contributi per il ripristino del ciclo produttivo a seguito di calamità; Coldiretti sta cercando di contattare tutte le imprese agricole coinvolte, in parte ancora irraggiungibili; **Legacoop** Toscana ha messo a disposizione un fondo per mandare squadre di soccorso e intervento.

Tutti consigliano a chi ha subito danni di raccogliere foto e prove documentali, essenziali per ottenere gli indennizzi. Indicazioni utili alle imprese verranno fornite anche domani, quando il vicepresidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Antonio Tajani, incontrerà i rappresentanti delle istituzioni e delle aziende a Prato, in Comune, insieme al presidente Giani e al sindaco Matteo Biffoni. La Farnesina e le agenzie per il commercio estero stanno infatti predisponendo un provvedimento d'urgenza di un fondo Simest di almeno 100 milioni di euro per far fronte ai danni subiti dalle aziende; uno sportello informativo accessibili all'indirizzo e-mail export.emergenza2023@esteri.it; una moratoria per la restituzione delle rate delle garanzie Sace e dei finanziamenti con la Simest e un canale di agevolazione all'Ice per la partecipazione a fiere internazionali.



Lavoro, imprese a caccia di 316mila "introvabili"

MICHELE DI BRANCO

L'ANALISI ROMA Il mercato del lavoro sta vivendo una stagione positiva, con il tasso di disoccupazione in costante calo. Ma ci sono 316 mila posti vacanti che il sistema proprio non riesce ad assorbire. Paradossi di un Paese nel quale è più facile trovare un dirigente o un informatico che un muratore, un manovale, un cameriere o un addetto alle pulizie. Sono proprio queste ultime le figure più complicate da ingaggiare in un Paese nel quale, appunto, spicca la crisi della ristorazione e delle costruzioni.

LO STUDIO La fotografia scattata da una indagine Censis-Confcooperative rimanda l'immagine plastica dell'Italia a corto di lavoratori più che di lavoro. Un mismatch doloroso che tra l'altro, presenta un conto davvero salato: 28 miliardi di euro in meno nel 2023, pari all'1,5% di mancato Pil. Se infatti le imprese fossero riuscite a trovare tutte le figure professionali di cui ci sarebbe stato bisogno la crescita quest'anno avrebbe potuto raggiungere i 1.810 miliardi di euro. Lo studio "Lavoro, il mercato contorto" stima gli effetti economici della mancanza di lavoro e mostra che il deficit più ampio, stando ai dati del secondo trimestre 2023, riguarda appunto soprattutto le attività dei servizi di alloggio e ristorazione che, rispetto ad un valore medio del 2,3% per il totale di industria e servizi, tocca quota 3,7%; appena al di sotto il settore delle costruzioni con il 3,1% e le attività di informazione e comunicazione (2,9%), mentre meno critica appare la situazione nel manifatturiero (2%), nel settore energetico (1,2%) e nei trasporti (1,4%).

Secondo il Bollettino del Sistema informativo Excelsior, realizzato da Unioncamere e Anpal, sono circa 472mila gli ingressi programmati dalle imprese per il mese di ottobre e 1,2 milioni quelli per il trimestre ottobre-dicembre, con una leggera flessione rispetto all'anno precedente dell'1,2% nel mese e dell'1,4% nel trimestre. La difficoltà di reperimento, che complessivamente riguarda il 51% delle ricerche di personale, raggiunge il picco del 66,3% per gli operai specializzati e del 53% per le professioni tecniche e per quelle qualificate nelle attività commerciali.

Ma il mercato del lavoro non soffre solo del disallineamento tra domanda e offerta: è anche un mercato che sta sì crescendo (gli occupati totali con almeno 15 anni sono aumentati nell'ultimo decennio di quasi 800 mila unità, con un incremento rispetto al 2012 del 3,6%) ma che sta, anche, inevitabilmente invecchiando. In 10 anni, dal 2012 al 2022 gli over 50 infatti sono cresciuti di quasi 3 milioni, passando dai 6,3 milioni del 2012 ai 9 milioni del 2022: un incremento del 42,4%, tanto che oggi la classe d'età 50 rappresenta una quota pari al 39% sul totale dell'occupazione (era il 28,4% nel 2012). Per non parlare degli over 65: nel 2022 risultavano ancora occupati 687 mila individui con un'età uguale o superiore



Il Mattino

Cooperazione, Imprese e Territori

ai 65 anni mentre tra il 2012 e il 2022 la componente più anziana è, di fatto, cresciuta del 72,2%. LA DINAMICA Una situazione che di fatto congela l'occupazione giovanile: tra il 2012 e il 2022 i 15-34enni occupati si riducono, in termini assoluti, di 361 mila unità; in termini relativi la variazione è di -6,5%.

La quota dei giovani fra gli occupati passa infatti dal 25,1% del 2012 al 22,6%. «Se si tornerà alla stagione della "crescita zero virgola", tutte le contraddizioni coperte dalla ripresa degli ultimi anni verranno alla luce», denuncia **Maurizio Gardini**, presidente di Confcooperative. «La mancanza di lavoratori, la scarsa dinamica del ricambio generazionale, il rischio di avvitamento verso il basso della crescita, della produttività e della capacità di innovazione, appaiono quanto mai inevitabili. Elementi di un'oggettiva sfasatura che, oggi più che in passato, caratterizza il mercato del lavoro italiano, dal quale emerge un quadro di forte complessità» conclude **Gardini**.

Michele Di Branco © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Il Messaggero

Cooperazione, Imprese e Territori

Rendiconti, Soumahoro rischia il seggio

IL VERBALE ROMA Dopo gli arresti domiciliari per moglie e suocera coinvolte nell'inchiesta sulle **coop** che accoglievano migranti, una nuova tempesta si abbatte sul deputato ex Verdi-Sinistra Aboubakar Soumahoro. La corte di appello di Bologna come anticipato dal Corriere ha infatti inviato alla Camera un verbale di segnalazione sul parlamentare, eletto con il centrosinistra in Emilia Romagna, rilevando presunte irregolarità su circa 12mila euro di contributi ricevuti da Soumahoro in campagna elettorale. Una circostanza che se le accuse verranno confermate potrebbe far scattare l'avvio di un procedimento di decadenza del deputato da parte della Giunta per le elezioni di Montecitorio. Anche se il presidente della Giunta, Federico Fornaro, spiega al Messaggero di non aver ricevuto ancora «alcuna comunicazione» in proposito. Intanto Soumahoro si difende: «Le contestazioni riguardano aspetti meramente formali. I miei avvocati afferma l'ex sindacalista stanno predisponendo il ricorso contro il provvedimento della corte d'appello di Bologna. Sono sereno, dimostrerò la mia assoluta trasparenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



Lavoro, le imprese a caccia di 316mila figure introvabili

L'ANALISI ROMA Il mercato del lavoro sta vivendo una stagione positiva, con il tasso di disoccupazione in costante calo. Ma ci sono 316 mila posti vacanti che il sistema proprio non riesce ad assorbire. Paradossi di un Paese nel quale è più facile trovare un dirigente o un informatico che un muratore, un manovale, un cameriere o un addetto alle pulizie. Sono proprio queste ultime le figure più complicate da ingaggiare in un Paese nel quale, appunto, spicca la crisi della ristorazione e delle costruzioni.

LO STUDIO La fotografia scattata da una indagine Censis-Confcooperative rimanda l'immagine plastica dell'Italia a corto di lavoratori più che di lavoro. Un mismatch doloroso che tra l'altro, presenta un conto davvero salato: 28 miliardi di euro in meno nel 2023, pari all'1,5% di mancato Pil. Se infatti le imprese fossero riuscite a trovare tutte le figure professionali di cui ci sarebbe stato bisogno la crescita quest'anno avrebbe potuto raggiungere i 1.810 miliardi di euro. Lo studio "Lavoro, il mercato contorto" stima gli effetti economici della mancanza di lavoro e mostra che il deficit più ampio, stando ai dati del secondo trimestre 2023, riguarda appunto soprattutto le attività dei servizi di alloggio e ristorazione che, rispetto ad un valore medio del 2,3% per il totale di industria e servizi, tocca quota 3,7%; appena al di sotto il settore delle costruzioni con il 3,1% e le attività di informazione e comunicazione (2,9%), mentre meno critica appare la situazione nel manifatturiero (2%), nel settore energetico (1,2%) e nei trasporti (1,4%).

Secondo il Bollettino del Sistema informativo Excelsior, realizzato da Unioncamere e Anpal, sono circa 472mila gli ingressi programmati dalle imprese per il mese di ottobre e 1,2 milioni quelli per il trimestre ottobre-dicembre, con una leggera flessione rispetto all'anno precedente dell'1,2% nel mese e dell'1,4% nel trimestre. La difficoltà di reperimento, che complessivamente riguarda il 51% delle ricerche di personale, raggiunge il picco del 66,3% per gli operai specializzati e del 53% per le professioni tecniche e per quelle qualificate nelle attività commerciali.

Ma il mercato del lavoro non soffre solo del disallineamento tra domanda e offerta: è anche un mercato che sta sì crescendo (gli occupati totali con almeno 15 anni sono aumentati nell'ultimo decennio di quasi 800 mila unità, con un incremento rispetto al 2012 del 3,6%) ma che sta, anche, inevitabilmente invecchiando.

In 10 anni, dal 2012 al 2022 gli over 50 infatti sono cresciuti di quasi 3 milioni, passando dai 6,3 milioni del 2012 ai 9 milioni del 2022: un incremento del 42,4%, tanto che oggi la classe d'età 50 rappresenta una quota pari al 39% sul totale dell'occupazione (era il 28,4% nel 2012). Per non parlare



Il Messaggero

Cooperazione, Imprese e Territori

degli over 65: nel 2022 risultavano ancora occupati 687 mila individui con un'età uguale o superiore ai 65 anni mentre tra il 2012 e il 2022 la componente più anziana è, di fatto, cresciuta del 72,2%. LA DINAMICA Una situazione che di fatto congela l'occupazione giovanile: tra il 2012 e il 2022 i 15-34enni occupati si riducono, in termini assoluti, di 361 mila unità; in termini relativi la variazione è di -6,5%.

La quota dei giovani fra gli occupati passa infatti dal 25,1% del 2012 al 22,6%. «Se si tornerà alla stagione della "crescita zero virgola", tutte le contraddizioni coperte dalla ripresa degli ultimi anni verranno alla luce», denuncia **Maurizio Gardini**, presidente di Confcooperative. «La mancanza di lavoratori, la scarsa dinamica del ricambio generazionale, il rischio di avvitamento verso il basso della crescita, della produttività e della capacità di innovazione, appaiono quanto mai inevitabili. Elementi di un'oggettiva sfasatura che, oggi più che in passato, caratterizza il mercato del lavoro italiano, dal quale emerge un quadro di forte complessità» conclude **Gardini**.

Michele Di Branco © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Gli imballaggi Le imprese a Meloni: fermare il regolamento Ue

CULTURA CREATIVE RF / ALAMY STOC/ALAMY STOCK PHOTO La proposta di Regolamento Ue sugli imballaggi nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti negativi sulle filiere produttive italiane ma aumenterebbe del 180% le emissioni di CO2 e di circa il 240% in più di consumo d'acqua. È quanto scrivono Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancd-Conad, **Legacoop** (Agroalimentare, Produzione&Servizi), Ue.Coop, Fai-Cisl e Uila-Uil al premier Giorgia Meloni e ai ministri chiedendo al governo di intervenire con Bruxelles.



Primo firmatario Ettore Prandini (Coldiretti)

Il governo fermi la follia della Ue sugli imballaggi

Associazioni di categoria e sindacati sottoscrivono un appello per bloccare il regolamento europeo che penalizza il riciclo

ATTILIO BARBIERI

Associazioni di categoria e sindacati chiedono l'intervento di governo e Parlamento per bloccare il Regolamento Ue sugli imballaggi che privilegia il riuso a scapito del riciclo. La norma, in fase di approvazione al Trilogo europeo, penalizza severamente l'Italia che è campione del riciclo. Primo firmatario dell'appello è il presidente della Coldiretti Ettore Prandini. «La proposta di Regolamento sugli imballaggi se approvata nella attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori» si legge nella missiva, «oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire.

Mette in discussione il riciclo dove l'Italia è leader e non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche totalmente biodegradabili».

C'è un motivo che ha indotto i rappresentanti del mondo produttivo a rivolgersi al governo chiedendo un intervento urgente. «L'attuale presidenza spagnola della Ue sta accelerando ulteriormente il negoziato cercando di far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre e si rende quindi necessaria un'azione per fermare tale proposta che - scrivono le associazioni firmatarie - stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni a quella del riuso. Il nostro Paese ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030». Un dato che ci colloca al secondo posto in Europa per riciclo pro -capite.

«Rimettere in discussione questo modello ormai consolidato rischia di vanificare gli sforzi e gli obiettivi raggiunti finora, generando un impatto estremamente pervasivo che rischia di colpire oltre il 30% del nostro Prodotto interno lordo», prosegue l'appello. «Il danno non sarebbe infatti limitato alle sole aziende degli imballaggi ma riguarderebbe a ritroso filiere fondamentali per il nostro Paese quali l'intero settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Non è pensabile, tra l'altro, che le abitudini consolidate di milioni di consumatori possano essere stravolte con un semplice tratto di penna».

Il documento è stato sottoscritto anche da Luigi Scorda maglia, amministratore delegato di Filiera Italia e dai presidenti di Cia-Agricoltori italiani (Cristiano Fini), Confapi (Cristian Camisa), Ancc-**Coop**



Libero

Cooperazione, Imprese e Territori

(Marco Pedroni), **Legacoop** (Simone Gamberi ni), **Legacoop** Agroalimentare (Cristian Maretti), **Lega coop** Produzione & Servizi (Gianmaria Balducci) e dal segretario generale di Ancd Co nad Alessandro Beretta. Oltre ai segretari dei due sindacati Fai Cisl (Onofrio Rota) e Uila (Stefano Mantegazza).

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Parrano

Valorizzazione dei boschi, dibattito tra i sindaci e gli esperti

La festa dell'Aria ha ospitato ieri la riunione della Green Community Umbria Etrusca per discutere alla presenza di sindaci, gestori pubblici e privati di boschi, tecnici esperti del settore e studenti, di servizi ecosistemici e del valore del bosco proseguendo l'impegno su uno dei temi centrali dei servizi ecosistemici come la tutela e la valorizzazione delle aree boschive. "Gia nel progetto presentato il 16 agosto 2022 per il bando Pnrr relativo alle green community - spiega il sindaco, Valentino Filippetti - erano presenti iniziative importanti come la certificazione.

Da lì è scaturito l'impegno della cooperativa monte Peglia che ha presentato e ottenuto un importante finanziamento sul Piano di sviluppo rurale per la certificazione dei boschi di molte aziende agricole per diversi centinaia di ettari".

"Significativi e importanti - prosegue il primo cittadino - anche la scelta dell'Afor di aggiornare il Piano di assestamento forestale dei 10 mila ettari di boschi demaniali e il lavoro fatto a livello interregionale tra l'Orvietano e l'Aquesiano per partecipare al bando Contratti di filiera settore forestale".

Tutto questo va ad aggiungersi al progetto Wood 4 green Umbria che coinvolge decine di comuni, da Amelia a Perugia, e che ha come elemento caratterizzante la produzione di idrogeno dal legno. "Questo - conclude Filippetti - è il lavoro da cui viene la green community che con questo convegno intende prepararsi per i patti di foresta, una sorta di patti territoriali che cercheranno di dare gambe agli scenari aperti dalla nuova legge sulle foreste".

D.P.



Sangiorgi nel cda della Fondazione Chips.it

FORLÌ Nasce la Fondazione Chips.it, ovvero il primo Centro italiano per il design dei circuiti integrati a semiconduttore, insieme alla strategia italiana per la microelettronica. A guidare la Fondazione, sotto la presidenza di Alberto Sangiovanni-Vincentelli, professore emerito dell'Università di Berkeley e autorità indiscussa in materia di semiconduttori, sarà un cda composto dal rettore dell'università di Pavia, Francesco Salvo, dall'esperto di informatica e telecomunicazioni Luca de Angelis e dal professor Enrico Sangiorgi, ex prorettore dell'Università di Bologna, consulente sia del governo Draghi che dell'attuale governo Meloni come capo della task force nata in seno al Miur, nonché componente del cda della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì. Al professor Sangiorgi sono giunte immediatamente le congratulazioni da parte del presidente della Fondazione forlivese **Maurizio Gardini**, certo che questo nuovo prestigioso incarico in un competence centre fondamentale per il trasferimento tecnologico e quindi per lo sviluppo economico del Paese sarà l'occasione per nuove ed importanti collaborazioni anche con i centri di ricerca e le imprese del territorio.



Strategie per l'agricoltura post alluvione: progetto di ricerca Legacoop, Unibo e Cab

Dal l'analisi dei dati esistenti e dal confronto con le coop per individuare tecnologie e linee strategiche

CESE NA Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo **Legacoop** Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il dipartimento di Scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è Davide Viaggi, docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo.

La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distinte e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative: un reddito equo attraverso produzioni di qualità, integrazioni tra le aziende, in grado di sostenere l'occupazione della loro base sociale e della comunità. La grande base dati economica e agronomica raccolta negli ultimi decenni dalle Cab, sarà la base di partenza per un'analisi che fornirà indicazioni utili su sostenibilità, trend, e punti di forza e debolezza delle cooperative. Complementare a questo, si procederà con uno studio bibliografico che esplora vari scenari di sviluppo, sia a livello locale che globale, confrontandoli con le prospettive dell'agroalimentare a vari livelli geografici.

Sarà necessario un lavoro di squadra con i dirigenti delle cooperative, di **Legacoop** Romagna e di Promosagri che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Questo processo collaborativo vedrà un intenso coinvolgimento dei rappresentanti delle cooperative, offrendo loro anche un percorso educativo. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche e, a conclusione, si redigerà e discuterà uno studio sull'argomento.

«Le Cooperative Agricole Braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono, lo si è visto durante l'alluvione, quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate - dice il presidente di **Legacoop** Romagna, Paolo Lucchi -. Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro».



STRATEGIE PER L'AG RICOLTURA

Alluvione, Cab e Unibo uniscono le forze

Il progetto di ricerca unisce università e cooperative agricole

RAVENNA Dopo l'alluvione servono linee strategiche per l'agri coltura. Con questo obiettivo **Legacoop** Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) della provincia di Ravenna e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro -alimentari dell'Università di Bologna. // pagina 8.



STUDI IN AGRICOLTURA

Unibo e Cab insieme per trovare strategie dopo gli allagamenti

L'Università aiuterà le cooperative con un progetto dedicato alla ripartenza: sul tavolo dati ed esperienze

RAVENNA Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo **Legacoop** Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) della provincia di Ravenna e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro -alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor Davide Viaggi, docente di economia agraria ed estimo dell'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte.

Le dichiarazioni «Le cooperative agricole braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono, lo si è visto durante l'alluvione, quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate e si sono messe a disposizione con uomini e mezzi - dice il presidente di **Legacoop** Romagna, Paolo Lucchi -. Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro: in questo è essenziale la collaborazione con la ricerca e l'università per affrontare le dinamiche sempre più complesse del mercato». Queste cooperative, aggiunge il presidente di Promosagri, Stefano Patrizi, «permettono di fornire grandi quantità di lavoro sicuro, tutelato e di qualità. Il motivo è che da 140 anni sono i lavoratori stessi a disporre e gestire in modo democratico i mezzi di produzione agricoli, un esempio più unico che raro in Europa. Di fronte all'evoluzione tecnologica e ai cambiamenti di scenario, lo studio rimane il più importante mezzo di evoluzione ed emancipazione anche per le imprese per individuare nuovi percorsi che consentano di garantire l'equilibrio cooperativo tra attività economica e attività sociale. In questo è fondamentale la crescita di chi lavora nelle cooperative anche attraverso il confronto con gli esperti e con l'Università».

Le modalità della ricerca La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative: un reddito equo attraverso produzioni di qualità, integrazioni tra le aziende, in grado di sostenere l'occupazione della loro base sociale e della comunità. La grande base dati economica e agronomica raccolta degli ultimi decenni dalle Cab, sarà la base di partenza per un'analisi che fornirà indicazioni utili su sostenibilità, trend, e punti di forza e debolezza delle cooperative.



Corriere di Romagna (ed. Ravenna-Imola)

Cooperazione, Imprese e Territori

Complementare a questo, si procederà con uno studio bibliografico che esplora vari scenari di sviluppo, sia a livello locale che globale, confrontandoli con le prospettive dell'agroalimentare a vari livelli geografici.

Il progetto E' previsto un lavoro di squadra con i dirigenti delle cooperative, di **Legacoop** Romagna e di Promosagri per discutere gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo.

Questo processo collaborativo vedrà un intenso coinvolgimento dei rappresentanti delle cooperative, offrendo loro anche un percorso educativo interattivo con un coinvolgimento attivo nella ricerca di soluzioni innovative. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche e, a conclusione, si redigerà e discuterà uno studio dettagliato sull'argomento.

Abi, focus sul Fondo di solidarietà per l'acquisto della prima casa

Sospensione delle rate fino a 18 mesi: ecco chi può ottenerla

Roma Al Fondo di solidarietà per i mutui per l'acquisto della prima casa è dedicato l'approfondimento elaborato dall'Abi, l'Associazione Bancaria Italiana, con le banche e le Associazioni dei consumatori partecipanti al progetto Trasparenza semplice. Nell'ambito di tale attività, è stata realizzata una nuova Guida per supportare i cittadini e le famiglie in particolari condizioni di difficoltà. Al centro appunto il cosiddetto Fondo Gasparrini, lo strumento che vede le istituzioni pubbliche e le banche italiane collaborare su misure straordinarie di cui avvalersi in caso di necessità. Uno strumento rafforzato più volte da interventi legislativi volti a contenere gli effetti delle emergenze, a partire da quella da Covid. Possono accedere al Fondo di solidarietà, che consente di richiedere alla banca che ha erogato il mutuo la sospensione del pagamento delle rate fino a 18 mesi, i cittadini che hanno perso il lavoro, o se si è verificata la sospensione o riduzione dell'orario di lavoro per un periodo di almeno 30 giorni; coloro ai quali è stato riconosciuto un grave handicap; o in caso di morte di uno dei mutuatari. Fino al 31 dicembre 2023, la richiesta di sospensione può essere presentata senza l'indicazione dell'Isee, l'indicatore della situazione economica equivalente.

Inoltre, la misura è stata estesa anche ai lavoratori autonomi, liberi professionisti, imprenditori individuali che hanno subito un calo del proprio fatturato; alle **cooperative** edilizie a proprietà indivisa; ai mutui garantiti dal Fondo di garanzia per la prima casa. La misura si applica ai mutui relativi ad un immobile adibito ad abitazione principale non di lusso, che non superano l'importo di 250.000 euro (400.000 euro fino al 31 dicembre 2023). Ai mutui in ammortamento da almeno un anno che non godono di agevolazioni pubbliche o polizze assicurative che coprono le rate sospese per gli eventi previsti dalla misura. Anche ai mutui con un ritardo nei pagamenti, purché non superiore a 90 giorni consecutivi al momento della presentazione della domanda, e per i quali non sia intervenuta la decadenza dal beneficio del termine o la risoluzione del contratto stesso.



«L'agricoltura è determinante per il futuro dell'Europa»

De Castro è il relatore del nuovo regolamento Ue sui prodotti Dop e Igp

VALERIO POZZI

Scenari BRESCIA. Instancabile. Paolo De Castro sta girando l'Italia per illustrare, dibattere ed approfondire le ultime decisioni prese a Bruxelles. Dopo la Fazi, lo abbiamo incontrato a Carpi, all'Opas, che insieme all'Assocom di Orzinuovi è la più grande **cooperativa** italiana ed organizzazione di prodotto del settore suinicolo.

L'argomento trasversale al mondo agricolo visto che interessa ogni consumatore è il nuovo testo unico sulle produzioni di qualità: l'unico atto legislativo di questa legislatura a supporto di un settore agricolo e agro-alimentare. «Lo avevamo promesso - esordisce il relatore dell'Europarlamento per il nuovo regolamento Ue sui prodotti a Indicazione Geografica, come ad esempio le Dop e le Igp- così dal 2024 i nostri agricoltori e produttori potranno contare su un nuovo testo unico europeo sulle produzioni di qualità, con misure ambiziose, nel solo interesse delle nostre filiere produttive d'eccellenza. Il nuovo regolamento, che entrerà in vigore nei primi mesi del 2024 farà evolvere un sistema senza eguali nel mondo, capace di generare valore senza investire alcun fondo pubblico». In sostanza quali sono le novità? «I prodotti Dop e Igp beneficeranno di protezione ex-officio anche nel sistema dei domini internet, con un sistema di geoblocking immediato di tutti i contenuti illeciti. Nel caso in cui le IG siano utilizzate come ingredienti, sarà necessario informare il Consorzio di tutela dell'utilizzo del prodotto.

Gli Stati membri che lo vorranno, potranno prevedere anche l'obbligo di autorizzazione scritta da parte dei Consorzi di tutela- prosegue De Castro- a beneficio dei quali abbiamo inserito nuovi poteri, tra cui la lotta alle pratiche svalorizzanti, la programmazione produttiva con piani fino a sei anni e la promozione del turismo IG, esemplificato le norme per la registrazione e la modifica dei disciplinari di produzione».

Il quadro. Per il settore zootecnico, comunque le difficoltà non sono finite, concorda De Castro: «anche se occorre sottolineare che gli sforzi dei nostri produttori verso produzioni improntate alla sostenibilità stanno portando risultati - puntualizza -. Sostenibilità giustamente interpretata in ambito ambientale, economico e sociale.

Su questa strada occorre andare avanti perché sarà sempre più "la chiave", assieme alla qualità, per valorizzare i nostri prodotti presso tutti i consumatori, europei e non».

Altro argomento all'ordine del giorno a Bruxelles riguarda i fitofarmaci. «Anche in questo ambito - sono parole dell'eurodeputato Paolo De Castro - abbiamo la conferma che, quando il confronto si concentra sul merito superando le posizioni ideologiche si può arrivare ad un risultato concreto e fattivo.



Giornale di Brescia

Cooperazione, Imprese e Territori

Ora abbiamo un calendario più realistico, con l'obiettivo di una riduzione del 50% a livello Ue dell'uso dei pesticidi fissato per il 2035. I negoziati hanno portato a un cambiamento del periodo di riferimento per il calcolo della riduzione - spiega l'eurodeputato - che tiene meglio conto degli sforzi già fatti da alcuni Stati membri, in particolare l'Italia, nella riduzione dell'uso di fitofarmaci: basti pensare che dal triennio 2011-2013 ad oggi, i nostri agricoltori hanno già ridotto di oltre il 20% l'utilizzo della chimica».

Il voto. Maggio 2024 ci saranno le elezioni europee cosa ci dobbiamo aspettare? «Innanzitutto - dice De Castro - che ci sia grande affluenza alle urne perché l'Europa è importante ed imprescindibile. Certo poi dal punto di vista agricolo dobbiamo pensare - se non pretendere - che qualunque "governo", inteso come Commissione Europea nascerà possa e debba tenere nella giusta considerazione le istanze agricole perché lo abbiamo ulteriormente toccato con mano che l'agricoltura è asse portante della nostra vita quotidiana». Significa che ci vuole un Commissario Europeo all'Agricoltura italiano? «Ci vuole un Commissario forte, autorevole e che abbia ben chiare le prospettive del settore. Non è più tempo di considerare un Commissario di serie B. Questa è un'idea del passato dove le deleghe economiche erano quelle preferenziate dai Governi nazionali. Nella prossima legislatura l'agricoltura sarà determinante per l'Europa: per tutti i cittadini europei».

//.

Lavoro, le imprese a caccia di 316mila figure introvabili

L'ANALISI ROMA Il mercato del lavoro sta vivendo una stagione positiva, con il tasso di disoccupazione in costante calo. Ma ci sono 316 mila posti vacanti che il sistema proprio non riesce ad assorbire. Paradossi di un Paese nel quale è più facile trovare un dirigente o un informatico che un muratore, un manovale, un cameriere o un addetto alle pulizie.

La fotografia scattata da una indagine Censis-Confcooperative rimanda l'immagine plastica dell'Italia a corto di lavoratori più che di lavoro. Un mismatch che costa 28 miliardi in meno nel 2023, pari all'1,5% di mancato Pil.

Se infatti le imprese fossero riuscite a trovare tutte le figure professionali di cui ci sarebbe stato bisogno la crescita quest'anno avrebbe potuto raggiungere i 1.810 miliardi. Lo studio mostra che il deficit più ampio, al secondo trimestre 2023, riguarda soprattutto le attività dei servizi di alloggio e ristorazione che, rispetto ad un valore medio del 2,3% per il totale di industria e servizi, tocca quota 3,7%; appena al di sotto le costruzioni con il 3,1% e le attività di informazione e comunicazione (2,9%), mentre meno critica appare la situazione nel manifatturiero (2%), nel settore energetico (1,2%) e nei trasporti (1,4%).

Secondo il Bollettino del Sistema informativo Excelsior di Unioncamere e Anpal, sono circa 472mila gli ingressi programmati dalle imprese per ottobre e 1,2 milioni quelli per il trimestre ottobre-dicembre, - 1,2% sull'anno precedente nel mese e - 1,4% nel trimestre. La difficoltà di reperimento, che complessivamente riguarda il 51% delle ricerche di personale, raggiunge il picco del 66,3% per gli operai specializzati e del 53% per le professioni tecniche e per quelle qualificate nelle attività commerciali. Il mercato sta sì crescendo (gli occupati totali con almeno 15 anni sono saliti nell'ultimo decennio di quasi 800 mila unità, + 3,6%) ma che sta, anche, inevitabilmente invecchiando. In 10 anni, dal 2012 al 2022 gli over 50 infatti sono cresciuti di quasi 3 milioni, passando a 9 milioni nel 2022 ed è oggi la classe d'età più rappresenta col 39% sul totale dell'occupazione (era il 28,4% nel 2012). Per non parlare degli over 65: nel 2022 ne risultavano ancora occupati 687 mila, + 72,2% in dieci anni.

LA DINAMICA Una situazione che di fatto congela l'occupazione giovanile: tra il 2012 e il 2022 i 15-34enni impiegati si riducono di 361 mila unità. La quota dei giovani fra gli occupati passa dal 25,1% del 2012 al 22,6%.

«Se si tornerà alla stagione della "crescita zero virgola", tutte le contraddizioni coperte dalla ripresa degli ultimi anni verranno alla luce», denuncia **Maurizio Gardini**, presidente di Confcooperative. «La mancanza di lavoratori, la scarsa dinamica del ricambio generazionale, il rischio di avvitamento



Il Gazzettino

Cooperazione, Imprese e Territori

verso il basso della crescita, della produttività e della capacità di innovazione, appaiono quanto mai inevitabili» conclude **Gardini**.

Michele Di Branco © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Il Gazzettino

Cooperazione, Imprese e Territori

'Bonus da 590 euro al personale sanitario in servizio in centro storico e nelle isole

SANITÀ MESTRE Tre consorzi - uno di Bologna, uno di Pistoia e il terzo veneto con all'interno anche il **Consorzio** Csu Zorzetto - in gara per il super appalto da oltre 100 milioni di euro per il Servizio di prenotazione di visite e analisi, accettazione e altri **servizi** in ospedali e distretti. Un maxi appalto che dovrebbe essere chiuso all'inizio del 2024 per affidare, per i prossimi tre anni, il Centro unico di prenotazioni (Cup), call center, accoglienza, personale amministrativo ed altri **servizi** di ospedali e distretti che rappresentano una delle più importanti "porte d'accesso" ai **servizi** sanitari tra Mestre, Venezia, il Miranese, la Riviera del Brenta e Chioggia, e dove operano qualcosa come 400 lavoratori.

TUTTI AMMESSI Le offerte per il bando da 91 milioni 218mila euro (più Iva) erano arrivate all'inizio di settembre e, in questi due mesi, la commissione dell'Ulss Serenissima ha valutato la conformità della documentazione delle ditte che si sono fatte avanti. Che sono: il Cns - **Consorzio Nazionale Servizi** (società cooperativa di Bologna), il **Consorzio** Leonardo **Servizi** (**coop** di Pistoia) e il raggruppamento composto dal **Consorzio** Cento Orizzonti di Castelfranco Veneto (capogruppo) con il Csu Zorzetto e Anthesys **Servizi**, cooperativa di Chirignago. «Sono state ammesse tutte le ditte partecipanti alle successive fasi della procedura di gara» si legge nel verbale dell'ultima seduta della commissione, ed ora quindi si passerà alla valutazione vera e propria delle singole offerte con i relativi punteggi che finiranno nella graduatoria.

Va detto che, grazie all'accordo siglato tra sindacati e Ulss 3 nel giugno scorso, la "clausola sociale" (cioè l'obbligo per l'impresa che si aggiudicherà il servizio di assumere il personale già alle dipendenze nella ditta uscente) dovrebbe essere garantita per il personale esterno che finora ha fornito il servizio - composto per l'80% da donne e da un 20% di soggetti svantaggiati - così come i livelli occupazionali attuali. Del resto, nel 2021 il super-bando dell'epoca prima dell'arrivo dell'attuale dg Edgardo Contato, fece una brutta fine, naufragato tra polemiche, attacchi dei sindacati e perfino la richiesta di un parere dell'Anac, l'Autorità **nazionale** anticorruzione, obbligando l'azienda sanitaria a prorogare gli affidamenti esistenti, fino ad arrivare a questa gara che è la prima in assoluto per l'intero territorio coperto dall'Ulss 3 Serenissima.

"BONUS" PER I VENEZIANI E intanto arrivano buone notizie per il personale diretto dell'Ulss veneziana che opera all'Ospedale civile di Venezia e nei presidi territoriali del centro storico e delle isole. Con lo stipendio di ottobre, a fronte della sottoscrizione di un accordo sindacale, i dipendenti si sono visti riconoscere una produttività aggiuntiva attraverso la distribuzione di alcune risorse residue.



Il Gazzettino

Cooperazione, Imprese e Territori

In media, un infermiere o sanitario di altra qualifica, ha avuto un premio di quasi 590 euro che si sommano ai 390 del saldo del premio di produttività annuale, mentre un amministrativo di 520 euro rispetto ai 350 previsti e un operatore di quasi 490 rispetto ai 320 annuali. «È stata data una prima risposta concreta per i 1.072 lavoratori del comparto che prestano servizio nel Centro storico e nelle isole, attraverso il riconoscimento di una quota una tantum pro-capite di mille euro a titolo di sostegno dell'area veneziana che soffre, da anni, una maggiore indisponibilità sul mercato del lavoro verso detta sede - sottolinea Francesco Menegazzi, segretario della Uil Fpl veneziana che ha firmato l'intesa assieme alla Cisl -. Assolutamente incomprensibile la scelta di Cgil che non ha firmato l'accordo per motivazioni a nostro avviso pretestuose».

LA POLEMICA «Non abbiamo sottoscritto l'accordo perché rimangono alcuni importanti punti da chiarire - hanno replicato ieri sera dalla Funzione pubblica della Cgil -.

Volevamo anche che si esprimesse la Rsu, il cui voto non può mai essere negato. Nessuna polemica con nessuna sigla sindacale, ma questi non sono soldi in più per Venezia o per altri lavoratori, sono i soldi dei lavoratori che vengono distribuiti. Non mette un euro dal suo bilancio l'Ulss e non mette un euro la Regione. Come dire che il disagio dei veneziani, che deve essere riconosciuto come abbiamo sempre chiesto, in questo caso non lo paga l'Ulss, ma i lavoratori delle altre aree».

Fulvio Fenzo © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Il Piccolo (ed. Gorizia)

Cooperazione, Imprese e Territori

il mondo del vino

Cantina produttori di Cormons Il fatturato sale a circa 9 milioni

L'assemblea ha approvato il bilancio e riconfermato il direttivo uscente Sarà implementato l'impianto fotovoltaico. Premiato il socio Spessot

STEFANO BIZZI

Stefano Bizzi / Cormons È in crescita il fatturato della Cantina Produttori di Cormons. L'assemblea dei soci ha approvato all'unanimità il bilancio 2022/2023 ma, dopo aver considerato gli investimenti fatti nel corso degli ultimi anni e un fatturato che ha quasi raggiunto i 9 milioni di euro, l'assemblea ha anche riconfermato in blocco i consiglieri uscenti.

Anche alla luce dell'acquisto dell'immobile e della realizzazione dell'impianto di imbottigliamento e di quello fotovoltaico, i risultati del bilancio evidenziano la solidità finanziaria e commerciale della **cooperativa** nonostante il complesso momento socio-economico internazionale.

Ai riconfermati consiglieri uscenti il presidente Filippo Bregant ha espresso il suo ringraziamento per il lavoro svolto, facendo un'analisi del passato, presente e futuro dell'azienda. «Stiamo vivendo da almeno tre anni situazioni socio economiche che hanno messo, e stanno mettendo, a dura prova tutto il settore produttivo in generale. L'emergenza legata al Covid-19 prima, la guerra russo-ucraina poi e le speculazioni che si sono verificate successivamente, hanno fatto sì che molti costi abbiano avuto un'impennata ingiustificata, energia elettrica e costo delle bottiglie in primis, riducendo inevitabilmente la marginalità sulle vendite». Senza nascondere le preoccupazioni, il presidente ha in ogni caso invitato i soci a guardare al futuro con serenità. «La Cantina - ha continuato Bregant -, grazie alla ristrutturazione globale fatta in questi anni, sta affrontando tutte le criticità con grande solidità finanziaria e commerciale».

Anche il direttore generale Alessandro Dal Zovo ha quindi espresso soddisfazione per la riconferma del Consiglio uscente definendolo come un segnale di continuità e di solidità aziendale. «Grazie alla lungimiranza degli amministratori, abbiamo fatto investimenti epocali per la **cooperativa** e rinnovato l'immagine e la qualità dei vini.

Ciò ci ha permesso di superare tutte le sfide che si sono presentate». Dal Zovo non ha nascosto che il potere di acquisto dei consumatori si sta abbassando anno dopo anno a causa degli eventi internazionali, dell'inflazione e delle speculazioni ma ha anche aggiunto: «Essere efficienti nel processo produttivo e mantenere un giusto rapporto qualità prezzo, ci permetterà in futuro di crescere e consolidare le posizioni raggiunte».

Oltre al bilancio positivo, sono emersi anche nuovi progetti per il futuro: verrà, infatti, implementato di altri 200 kw l'impianto fotovoltaico da poco posizionato sui tetti della struttura e questo garantirà maggiore forza alla Cantina.



Il Piccolo (ed. Gorizia)

Cooperazione, Imprese e Territori

Nel corso dell'assemblea è stato assegnato al socio Paolo Spessot il premio "Acino d'oro" per l'alta qualità delle uve conferite durante l'ultima vendemmia, contribuendo all'elevato livello qualitativo nella produzione dei vini della Cantina. E sono stati poi ricordati i riconoscimenti attribuiti dalle guide di settore, come il massimo riconoscimento ottenuto da "Vitae-La guida vini" edita dall'Ais per il Collio bianco da uve autoctone 2021. All'interno della guida "Vini d'Italia" di Gambero Rosso tre vini della Cantina hanno inoltre concorso per il massimo riconoscimento dei Tre bicchieri.

La Cantina ha poi ottenuto anche la concessione del marchio "Io sono Fvg" da Agrifood, marchio regionale che può essere concesso solamente se si sono superate delle soglie molto alte di sostenibilità ambientale aziendale..

- © RIPRODUZIONE RISERVATA Il presidente Filippo Bregant, il direttore Alessandro Dal Zovo.

Fdl, si apre il congresso Sassone e Zuntini candidati

Collegamento video dell'arcivescovo e presidente della Cei, Matteo Zuppi In platea Bignami, Donzelli e i vertici del mondo economico e produttivo

Si apre questa mattina al Sydney Hotel di via Michelino il congresso di Fratelli d'Italia, il primo in Italia della stagione congressuale del partito del premier Giorgia Meloni. Ai lavori parteciperanno Galeazzo Bignami, vice ministro delle Infrastrutture e dei trasporti e Giovanni Donzelli, deputato e responsabile organizzazione Fratelli d'Italia, mentre è previsto un collegamento video del presidente della Cei, e arcivescovo di Bologna, Matteo Zuppi. Il congresso avrà due candidati ma non in concorrenza fra loro: Francesco Sassone, sarà il candidato coordinatore provinciale di Fd'I e Manuela Zuntini, consigliere e vice presidente del Consiglio comunale sarà la candidata a coordinatore per la grande città. Tra i presenti anche il coordinatore regionale dei meloniani, il senatore Michele Barcaio, il senatore Marco Lisei, la capogruppo in Consiglio regionale Marta Evangelisti e il capogruppo al Comune, Stefano Cavedagna.

Non mancheranno personalità ed esponenti del mondo economico e produttivo della città, dai vertici di Confindustria, Ascom, Cna, Confartigianato, **Confcooperative** e i sindacati Cisl e Uil. Inviti estesi anche ad alcuni partiti di opposizione, come Azione (al senatore Marco Lombardo) e Italia Viva, che dovrebbero essere presenti.



SAN GIOVANNI

Piantedosi ricorda Giuseppe Fanin

Il ministro all'incontro per il 75° anniversario della morte del sindacalista

San Giovanni in Persiceto ricorda oggi, a 75 anni dalla tragica morte, Giuseppe Fanin il sindacalista cattolico e segretario delle Acli - Terra. Alle 10, nella Collegiata di San Giovanni Battista, è in programma la messa presieduta dal cardinale Matteo Maria Zuppi. A seguire, alle 11,15, nella sala consiliare del municipio, don Paolo Dall'Olio, direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale del mondo del lavoro, presiederà la commemorazione - alla presenza dei rappresentanti di Ucid, Acli, Mcl, **Confcooperative**, Cisl, Coldiretti e Azione Cattolica - dal titolo «Giuseppe Fanin: cattolico e sindacalista, 75 anni dopo». All'evento sarà presente anche il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi (nella foto). L'incontro verrà introdotto dal sindaco Lorenzo Pellegatti. In apertura sarà il senatore Pier Ferdinando Casini a illustrare la figura e l'impegno di Giuseppe Fanin. A seguire gli interventi di Gian Luca Galletti, Chiara Pazzaglia, Gilberto Minghetti, Daniele Ravaglia, Enrico Bassani, Luigi Maccaferri e Daniele Magliozzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



Tavola rotonda a Bagno di Romagna

Il 'Modello Emilia' analizzato da Franco Mosconi

Si è tenuta, a Palazzo del Capitano a Bagno di Romagna, la presentazione del libro «Modello Emilia. Imprese innovative e spirito di comunità» di Franco Mosconi, docente all'Università di Parma, originario di Bagno. A fare gli onori di casa al concittadino bagnese il sindaco Marco Baccini.

Un punto fondamentale della discussione ha riguardato il significato di ciò che in Italia (e non solo) viene abitualmente chiamato «Modello Emilia» (il titolo del libro), cioè il modello economico che caratterizza tutta la nostra regione, attraversata appunto dalla Via Emilia, che va da Rimini a Piacenza.

Nel corso della tavola rotonda, sollecitati dalla moderatrice, Serena Biondini giornalista Rai TGR, i due capisaldi posti dall'autore a fondamento del modello, vale a dire «imprese innovative e spirito di comunità» (sottotitolo del libro), sono stati illustrati e discussi con particolare riferimento alla Romagna. In Romagna, infatti, esistono, secondo le più autorevoli indagini sull'argomento, alcuni importanti distretti industriali. «Il fatto che la Valle del Savio non ricada formalmente in queste classificazioni- ha affermato il professor Mosconi- non deve destare preoccupazione. Ciò che conta è la sostanza delle cose, ossia, il fatto che sul nostro territorio agiscano le tre principali fonti che danno vita alle agglomerazioni industriali: un bacino di lavoratori con competenze adeguate, la disponibilità dei fornitori di input intermedi, la circolazione della conoscenza. La meccanica avanzata è un esempio significativo per questa nostra Valle e occorre agire con una nuova politica industriale per rafforzare queste tre fonti, in primis il capitale umano». Carlo Battistini, presidente Camera di Commercio della Romagna, e Paolo Lucchi, presidente Legacoop Romagna, rifacendosi anche al forum «Fattore R», svoltosi il giorno precedente a Cesena, hanno sottolineato i risultati ottenuti dalla Romagna sul versante dell'innovazione e gli obiettivi da perseguire nel prossimo futuro.

Marco Valbruzzi, docente di Scienza politica Università di Napoli-Federico II, ha messo in evidenza gli aspetti politico-istituzionali del modello, richiamando l'importanza del «senso civico», che caratterizza tutta l'Emilia-Romagna. Lo spunto è stato, poi, ripreso dal sindaco Marco Baccini, quando ha portato alcuni esempi sulla capacità di reazione e sulla generosità mostrate dagli abitanti del Comune di Bagno di Romagna in occasione sia del Covid, che della alluvione del maggio scorso.

gi. mo.



L'allarme dell'esperto «Assicurarsi contro gli eventi estremi: le imprese si tutelino»

Il presidente di Ciba Brokers illustra la situazione: «L'Italia è in ritardo»

GIANNI BONALI

di Gianni Bonali «Abbiamo l'urgenza di promuovere una cultura assicurativa più efficace e sensibilizzare le imprese sul valore della nostra attività a tutela del capitale e del lavoro di tante aziende romagnole». Daniele Ravaglia, presidente di Ciba Brokers, la società di brokeraggio assicurativo del sistema Confcooperative, lancia un messaggio chiaro agli imprenditori del territorio coinvolti dalla tragedia dall'alluvione.

«Tropo a lungo nel nostro Paese abbiamo sottovalutato l'esigenza di stipulare polizze assicurative che potessero proteggerci dal verificarsi di eventi inattesi e dannosi. Le alluvioni, le frane e gli smottamenti in Romagna oltre a sconvolgere la vita di persone e famiglie, hanno colpito in maniera importante le aziende, mettendone a dura prova la tenuta economica».

Ciba Brokers ha in liquidazione in questo frangente oltre 100 milioni di euro per le imprese danneggiate «che possono così ripartire, anche perché gli indennizzi statali hanno tempi lunghi che mal si conciliano con le esigenze di velocità imposte dal mercato».

L'Italia, che ha un'elevata incidenza di eventi estremi sul territorio, manifesta il maggior deficit di protezione dalle calamità naturali tra i Paesi europei. Solo il 3,2% delle perdite sono assicurate a livello nazionale, mentre la percentuale sale al 7% in Emilia-Romagna, «che, fra l'altro, è una regione a rischio, come testimoniano i gravi fenomeni atmosferici dell'anno in corso. Siamo comunque il Paese più sotto assicurato in Europa contro le calamità ed oggi questo tipo di lacuna non è più sostenibile con il cambiamento climatico che sarà causa di un acuirsi di tali situazioni, i cui rischi non possiamo più sottovalutare».

Daniele Ravaglia è in carica dal giugno scorso e la sua governance si pone nel segno della continuità con l'operato di Giampaolo Brogliato, l'ex presidente, scomparso a seguito di una malattia e che nel 2006 ebbe l'intuizione, insieme all'allora presidente di Confcooperative regionale Maurizio Gardini, di fondare la compagnia.

«Siamo pronti a fare la nostra parte - spiega Ravaglia - per aiutare le imprese a colmare questo deficit, anche perché la situazione finanziaria pubblica non permette di venire incontro alle aziende con risorse adeguate. Occorre che gli imprenditori prevedano nel loro budget una voce riguardante le polizze assicurative in caso di eventi ambientali che portano a danni consistenti. Fra l'altro il crescere del numero degli assicurati abbasserebbe il prezzo complessivo dell'operazione, con ovvi benefici per tutti».

I rischi, in prospettiva futura, stanno aumentando in Romagna soprattutto nel settore dell'agricoltura e «il Governo sta lavorando per rendere obbligatoria, entro il 2024, la copertura assicurativa alle



Il Resto del Carlino (ed. Forlì)

Cooperazione, Imprese e Territori

aziende, per tutelarsi dai rischi connessi agli eventi calamitosi».

Legacoop investe nella ricerca «Nuove strategie per l'agricoltura»

Il progetto avviato con l'Università di Bologna, le Cooperative agricole braccianti e Promosagri

di Matteo Bondi E' in avvio un progetto di ricerca, in ambito agricolo, che vede coinvolte **LegaCoop** Romagna e il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna per andare a delineare le linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future, anche alla luce della trasformazione in atto dovuta al post alluvione. Partner della ricerca sono anche le Cooperative agricole braccianti (Cab) e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici). Il responsabile della ricerca è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di economia agraria ed estimo.

La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative: un reddito equo attraverso produzioni di qualità, integrazioni tra le aziende, in grado di sostenere l'occupazione della loro base sociale e della comunità.

La grande banca dati economica e agronomica, raccolta negli ultimi decenni dalle Cab, sarà la base di partenza per un'analisi che fornirà indicazioni utili su sostenibilità, trend e punti di forza e debolezza delle cooperative. Complementare a questo, si procederà con uno studio bibliografico che esplora vari scenari di sviluppo, sia a livello locale che globale, confrontandoli con le prospettive dell'agroalimentare a vari livelli geografici. Il progetto prevede un lavoro di squadra con i dirigenti delle cooperative, di **LegaCoop** Romagna e di Promosagri per studiare gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche e, a conclusione, si redigerà uno studio dettagliato sull'argomento.

«Le Cooperative Agricole Braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono - afferma Paolo Lucchi, presidente di **LegaCoop** Romagna -, lo si è visto durante l'alluvione quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate e si sono messe a disposizione con uomini e mezzi. Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro: in questo è essenziale la collaborazione con la ricerca e l'università per affrontare le dinamiche sempre più complesse del mercato».



Le associazioni in pressing sulla sindaca

Federalberghi, Cna e Coop bagnini fissano le priorità: Natale, turismo e concessioni balneari. «Non c'è tempo da perdere»

Natale, riorganizzazione del settore turismo e concessioni balneari. A dettare alla giunta la scaletta delle priorità da affrontare già in questi giorni ci pensano le associazioni di categoria.

Da lunedì le riunioni saranno all'ordine del giorno. Daniela Angelini e gli assessori lo sanno, ma prima di promettere grandi investimenti dovranno far tornare i conti. Il bilancio andrà chiuso entro una decina di giorni.

Per comprendere che Natale sarà, servirà capire se ci sono realmente margini oltre i 400mila euro già stanziati dalla commissaria Rita Stentella. Le categorie sono già alla porta. «Come già detto pubblicamente - precisa Roberto Corbelli, presidente di Cna - siamo preoccupati dal Natale, dalle risorse stanziare che appaiono limitate, e dal progetto che ancora non abbiamo visto». Stessa preoccupazione per Federberghi, che tuttavia amplia il campo di confronto.

«Ci siamo già mossi per chiedere un incontro - dice Bruno Bianchini presidente dell'associazione -. Certamente il prodotto Natale ci preoccupa, ma pensiamo che fin da subito vi siano tre direttrici su cui muoversi e riguardano tutte il turismo». In altri termini Federberghi vuole confrontarsi sul Natale attivando fin da ora nuove modalità organizzative nell'ambito turistico. «Riteniamo necessario prendere in considerazione una nuova organizzazione per la gestione degli eventi. Nel farlo bisognerà cominciare ad affrontare anche ciò che si vuole fare nella stagione 2024. Due passi fondamentali che vanno fatti costruendo un vero e proprio progetto triennale».

L'organizzazione del settore Turismo resta per Federberghi fondamentale. Non basterà un maggior investimento per il palinsesto natalizio, gli albergatori chiedono un vero cambio di passo per poter guardare al futuro. «Questo solo per cominciare visto che le partite aperte sono davvero tante» chiude Bianchini. Un passo alla volta anche per la Cooperativa bagnini che mette sul tavolo una vera e propria urgenza per la categoria. «Premetto che assieme alle altre associazioni anche per la Cooperativa diventa importante agire da subito sul programma per il Natale - precisa Diego Casadei, presidente della Coop Bagnini -.

Tuttavia per noi la priorità è rappresentata dalle concessioni balneari che scadono il 31 dicembre. Bisogna muoversi. Ho preso parte all'incontro tra l'assessore al Turismo Andrea Corsini e i Comuni della costa. Misano e Cattolica si sono già mosse per firmare una proroga delle concessioni fino a fine 2024, come concesso dalla legge Draghi. In quella sede Misano aveva anticipato di avere avuto contatti con i dirigenti di Riccione.



Il Resto del Carlino (ed. Rimini)

Cooperazione, Imprese e Territori

Chiediamo che quell'atto necessario per allungare di un anno le concessioni sia fatto subito».

Andrea Oliva.

Il Riformista

Cooperazione, Imprese e Territori

Maltempo, il grido che si alza dalla Toscana dopo le alluvioni e le esondazioni: "Non fate come in Romagna"

Dopo l'ennesima emergenza provocata dai cambiamenti climatici, l'appello è rivolto all'approccio politico e alla gestione degli eventi "Non fate come in Romagna". È l'appello che si leva in queste ore dalle terre alluvionate della Toscana, ennesima emergenza provocata dai cambiamenti climatici e dalla mancanza di attenzione e manutenzione del territorio. Perché gli alluvionati in Romagna, a sei mesi dal disastro del 16 maggio, ancora non hanno ricevuto alcun contributo dallo Stato, fatta eccezione per ciò che è arrivato dalla Regione nelle prime settimane successive alla fase acuta del dramma e poi dalle Camere di commercio romagnole verso le attività produttive. Il "non fate come in Romagna" sembra essere rivolto più all'approccio politico con cui gestire gli eventi che alla disponibilità di risorse che - presto o tardi, ma forse più tardi che presto - arriveranno anche in Romagna e presumibilmente anche in Toscana e nelle altre aree colpite da questa nuova alluvione. Gli aiuti dall'Europa. La Romagna non ha mai goduto di un'attenzione mediatica e dei vertici della politica italiana come è avvenuto nei giorni successivi al dramma: una sfilata continua di esponenti del governo, dell'opposizione, parlamentari e persino la presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen. La quale dopo aver sorvolato in elicottero le aree allagate assieme alla premier Giorgia Meloni e al presidente della Regione, Stefano Bonaccini, venne ricevuta in piazza del Popolo a Cesena come se l'emergenza fosse finita. Improvvisando anche un "tin bota" ("tenete botta", in dialetto romagnolo, cioè tenete duro) accompagnato dalla promessa che la Commissione UE avrebbe dato il proprio contributo. Di cui al momento, ad onor del vero, non si vede traccia. Il commissario straordinario Figliuolo. In realtà, però, le ragioni della politica di parte finora hanno prevalso su quelle del buon senso. Ci sono voluti due mesi per avere la nomina del Commissario straordinario all'emergenza, Francesco Paolo Figliuolo, dopo un lungo tira e molla con il 'governatore' Bonaccini che il governo Meloni non ha voluto nominare nel ruolo (e forse anche una parte del 'suo' Pd, che vede in Bonaccini una figura troppo ingombrante nel percorso di radicalizzazione a sinistra della segreteria Schlein). Due mesi di tempo persi per dare risposte concrete agli alluvionati, che il generale Figliuolo sta provando in ogni modo a recuperare ma dovendo scontrarsi anche con la dura realtà di una burocrazia che rallenta, di personale che manca (solo pochi giorni fa sono state aperte le procedure per l'individuazione di 250 unità che saranno destinate a svolgere gli adempimenti previsti per l'erogazione degli aiuti) e di una polemica politica che ingessa e disorienta. Ormai i bisogni degli alluvionati sono sullo sfondo: perché all'orizzonte si stagliano appuntamenti che la politica considera prioritari. Le elezioni Europee del 2024 che si svolgeranno in corrispondenza con le Amministrative in moltissimi comuni alluvionati. E saranno il preludio per le Regionali del 2025.



11/04/2023 07:35

Gianni Farini

Dopo l'ennesima emergenza provocata dai cambiamenti climatici, l'appello è rivolto all'approccio politico e alla gestione degli eventi "Non fate come in Romagna". È l'appello che si leva in queste ore dalle terre alluvionate della Toscana, ennesima emergenza provocata dai cambiamenti climatici e dalla mancanza di attenzione e manutenzione del territorio. Perché gli alluvionati in Romagna, a sei mesi dal disastro del 16 maggio, ancora non hanno ricevuto alcun contributo dallo Stato, fatta eccezione per ciò che è arrivato dalla Regione nelle prime settimane successive alla fase acuta del dramma e poi dalle Camere di commercio romagnole verso le attività produttive. Il "non fate come in Romagna" sembra essere rivolto più all'approccio politico con cui gestire gli eventi che alla disponibilità di risorse che - presto o tardi, ma forse più tardi che presto - arriveranno anche in Romagna e presumibilmente anche in Toscana e nelle altre aree colpite da questa nuova alluvione. Gli aiuti dall'Europa. La Romagna non ha mai goduto di un'attenzione mediatica e dei vertici della politica italiana come è avvenuto nei giorni successivi al dramma: una sfilata continua di esponenti del governo, dell'opposizione, parlamentari e persino la presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen. La quale dopo aver sorvolato in elicottero le aree allagate assieme alla premier Giorgia Meloni e al presidente della Regione, Stefano Bonaccini, venne ricevuta in piazza del Popolo a Cesena come se l'emergenza fosse finita. Improvvisando anche un "tin bota" ("tenete botta", in dialetto romagnolo, cioè tenete duro) accompagnato dalla promessa che la Commissione UE avrebbe dato il proprio contributo. Di cui al momento, ad onor del vero, non si vede traccia. Il commissario straordinario Figliuolo. In realtà, però, le ragioni della politica di parte finora hanno prevalso su quelle del buon senso. Ci sono voluti due mesi per avere la nomina del Commissario straordinario all'emergenza, Francesco Paolo Figliuolo,

Il Riformista

Cooperazione, Imprese e Territori

Le risposte della politica alla Toscana Dunque su ogni cosa infuria la polemica politica, con toni spesso sopra le righe e motivati solo da ostilità pregiudiziale. Un esempio: alcuni sindaci che a gran voce hanno protestato contro la mancanza di fondi da parte del Governo , con tanto di presenza alle manifestazioni di piazza con la fascia tricolore d'ordinanza. Poi vai a vedere cosa hanno fatto e scopri che una parte di questi non è riuscita neppure ad istruire le pratiche per ricevere i fondi, anche quando questi erano stati effettivamente stanziati e indirizzati ai Comuni. E non è un caso che la prima e unica grande manifestazione di piazza degli alluvionati contro il Governo sia stata organizzata da associazioni che storicamente hanno da sempre un chiaro orientamento politico, soprattutto in Romagna (Cgil, **Legacoop**, Arci, Anpi, ecc.) e proprio a Forlì, unica città capoluogo delle zone alluvionate a non essere guidata da un sindaco Pd. Saranno tutte coincidenze, ma certamente si fanno notare. In mezzo a tutto questo, però, ci sono ancora loro: gli alluvionati . Appesi alle decisioni di una politica che vedono troppo litigiosa e preoccupata delle prossime elezioni, anziché a dare risposte concrete. E impauriti per quello che potrebbe ricapitare perché i lavori di messa in sicurezza dei fiumi e dei corsi d'acqua sono ben lontani dall'essere completati e nel frattempo la stagione autunnale si è prepotentemente presentata, causando problemi non di poco conto nelle province emiliane, soprattutto a Parma e anche in alcune zone della Romagna già allagate. Ad esempio sono state evacuate una decina di persone da Casola Valsenio, comune dell'Appennino ravennate già devastato dalle frane. Il grido "non fate come in Romagna" che si leva in queste ore dalla Toscana alluvionata è un appello alla celerità e alla concretezza; ma anche ad evitare la strumentalizzazione della tragedia . La politica di fronte a questi episodi, nel dramma di migliaia di persone che hanno perso parte o tutto di ciò che hanno costruito in una vita, ha una grande opportunità: dimostrare che in situazioni come questa è capace di pensare al bene comune senza far prevalere l'interesse di parte. Solo nelle prossime settimane verificheremo se avrà saputo essere all'altezza della prova. Gianni Farini © Riproduzione riservata Redazione.

Le associazioni di editori no profit in rivolta

con cui questo Fondo straordinario viene distribuito ai grandi giornali: cioè non con criteri certi e prefissati dal Parlamento, ma con provvedimenti spot decisi di volta in volta dal Governo, a propria discrezione.

L'esempio più eclatante è di poche settimane fa.

Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale.

C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, "desaparecido" invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, senno?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma "ammazza-poveri": dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit.

Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse.

Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo.



Il Sannio

Cooperazione, Imprese e Territori

Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero.

Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (**cooperative** ed enti morali)?

Mistero.

Il regalino del Governo salva "Fatto Quotidiano" e "Sole 24 Ore" E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno che lo riconoscessero. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza, bellezza, e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come "Il Fatto Quotidiano", che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa quanto menzognera dicitura: "Non riceve alcun finanziamento pubblico". Falso. Nel 2020 la "Seif", "Società Editoriale Il Fatto", ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo, udite udite, ha portato a casa un regalino dello Stato pari a 370mila euro, questa volta come contributo per i costi della distribuzione. In due anni fanno la bellezza di 566mila euro regalati dallo Stato.

Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del "Fatto Quotidiano" sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive?

Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La "Seif" ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue.

Ma il "Fatto" non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico "Sole 24 Ore". La società editrice "Gruppo 24 Ore" ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ("il merito è della digitalizzazione", scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%.

Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani.

Sì, perché il "Gruppo 24 Ore" nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della

Il Sannio

Cooperazione, Imprese e Territori

carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del "Sole 24 Ore" sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo).

Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società?

Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende **italiane** vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro, invece, questi soldi sono stati preclusi.

Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano nell'ordine di grandezza che abbiamo visto per "Fatto" e "Sole 24 Ore". Più il giornale è grande, più contributi prende (e altrimenti che "Robin Hood al contrario" sarebbe lo Stato?).

Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani.

A "Rcs - Corriere della Sera", controllata da Urbano Cairo tramite la "Cairo Communication" (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta.

Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo "Gedi", proprietario di "Repubblica", "Stampa" e "Secolo XIX", oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo "Gedi" (la "Gedi News Network Spa" e la "Gedi Gruppo Editoriale")

Il Sannio

Cooperazione, Imprese e Territori

hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro.

Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo.

Si pensi che nel 2021 la "Gedi" ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la "Gedi" è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno.

Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila.

Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann. Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato "mamma Stato".

Gli esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e chocante constatazione. La somma dei soldi regalati ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, "Rcs-Corriere della Sera" e gruppo "Gedi" (Repubblica-Stampa), in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editate da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, "Rcs" e "Gedi", rappresentano più del 20% del totale.

Le associazioni di editori no profit in rivolta Non sorprende, dunque, che i malumori nelle associazioni di categoria che rappresentano le aziende del settore siano tanti, specialmente dopo il discusso Dpcm che a settembre scorso ha scippato agli editori no profit anche i pochi spiccioli (se paragonati alle cifre di cui sopra), dei 10 cent a copia venduta.

Eugenio Fusignani, presidente di "Culturalia", il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di **cooperative italiane** Aci, "**Alleanza** delle **Cooperative Italiane**", la spiega così: «Le preoccupazioni

Il Sannio

Cooperazione, Imprese e Territori

crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le **cooperative** giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le **cooperative** e le imprese non profit». E c'è un novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». «Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono», lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di "CultTurMedia", la sezione di Legacoop specializzata in editoria.

«Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le **cooperative** di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento.

Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte».

Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della "File" (Federazione Italiana Liberi Editori): «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina

Il Sannio

Cooperazione, Imprese e Territori

del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia».

Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della "Fisc" (Federazione italiana settimanali cattolici): «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le **cooperative** dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più "di prossimità", ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di "stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale"».

Insomma, la luna di miele dei piccoli editori puri con il Governo Meloni sembra davvero finita.

Il Sannio

Cooperazione, Imprese e Territori

ANCE / Appello dei costruttori sanniti: «Bisogna risolvere la questione ed evitare di mettere a repentaglio filiera e sicurezza»

«Superbonus, serve proroga per chiudere lavori»

"Ritorniamo sulla questione della proroga del Superbonus, già richiamata più volte in quanto in questi giorni l'intera filiera delle costruzioni si è mobilitata sulla questione", così il Presidente di ANCE Benevento Mario Ferraro.

"Le sigle più rappresentative del settore (Ance, Agci produzione e lavoro, Anaepa Confartigianato, Claaai, Cna Costruzioni, Confapi Aniem, Confcooperative lavoro e servizi, Federcostruzioni, Fiae Casartigiani, **Legacoop** produzione e servizi, Rete Professioni Tecniche, Fillea CGIL, Filca CISL, Feneal Uil) hanno deciso di rilanciare in maniera forte ed univoca il messaggio e l'appello già rappresentato dalle aziende edili relativo alla richiesta di proroga di qualche mese del Superbonus al fine di consentire la chiusura dei lavori in essere. Si tratta di un appello che Ance Benevento ha più volte lanciato - ricorda Mario Ferraro - in quanto si rischia di mettere a repentaglio la sicurezza a causa di una chiusura di lavori frettolosa conseguenza della imminente scadenza del bonus".

"La soluzione risiede nella legge di Bilancio che potrebbe risolvere la questione consentendo di concludere tutte le attività e di garantire il rispetto degli standard richiesti per le opere edili.

Tale breve proroga sarebbe l'occasione per recuperare i ritardi accumulati a causa dell'aumento dei prezzi delle materie e dell'incertezza della normativa", la conclusione.

Allarme tra i costruttori italiani e le stesse sigle sindacali dei lavoratori del comparto edile rispetto il venire meno entro fine di quest'anno del regime superbonus 110 per cento per tutti i lavori non portati a termine, con conseguenze per le aziende, i dipendenti e gli stessi committenti dei lavori in questione.



Il Secolo XIX (ed. Imperia)

Cooperazione, Imprese e Territori

Per la giornata finale alle 9,30 il laboratorio emozionale di pesto al mortaio, poi cooking show e degustazioni. Spazio alla camminata tra gli ulivi e alla corsa per famiglie

A Imperia irrompe il basilico Dop

Chiude oggi Olioliva n°27. Dalle 9 gli stand. Il programma è ricco: alle 9 "Tra gli ulivi di Olioliva, camminata a Costa d'Oneglia" a cura del Circolo Manuel Belgrano con partenza da Largo Nanollo Piana con bus navetta gratis; alle 9,30 laboratorio emozionale di pesto al mortaio con basilico genovese Dop, aglio di Vessalico nell'area laboratori a Calata Cuneo; alle 10 "Cucitura delle Reti" con Beppe Scola a cura di Flag Gag "Il mare delle Alpi" nel suo stand in banchina; alle 10 nella zona Incontri premiazione del concorso fotografico "L'olivo, il suo paesaggio e le sue tradizioni" del Circolo Castelvechio e dell'Azienda Speciale Riviera di Liguria; dalle 10 con partenza in Largo Terrizzano "Olioliva Run" e "FamilyRun" organizzata dal Club Marathon; alle 10,30 laboratorio "Segreti e sapori dei vini liguri", col sommelier Ivano Brunengo della Fisar, nell'area Lab; nell'area delle gru, stessa ora, premiazione "Maestri del commercio", a cura dell'Associazione 50&Più; alle 11,15, area Incontri, si parla del libro "A tavola con Renzo e Lucia. Ricette e menù dal mondo dei Promessi Sposi" di Luisa Vassallo; in contemporanea in zona Lab cooking show "Risotto al Basilico Genovese Dop eprescinsoa" con lo chef Alessandro Dentone; alle 12 alla radice del molo lungo premiazione "10 km Olioliva- Run" e del "FamilyRun"; un quarto d'ora dopo, negli spazi Lab degustazione del "Lunatico 2022", Vermentino Colli di Luni in abbinamento alla "Panzanella moderna"; alle 13,30 il bis del laboratorio emozionale di pesto al mortaio; alle 14 premiazione del concorso vetrine di Confcommercio e Confesercenti nell'area Incontri; alle 14,30 "L'Ostrica di La Spezia e la sostenibilità", laboratorio con degustazione a cura di **Legacoop** in zona Lab; dalle 15 premiazione "Dipingendo Olioliva" e "Fotografando Olioliva in area Incontri; alle 15,30 lab con degustazione "La pasta fresca alla lavanda angustifolia: taglierini con fonduta di alpeggio"; dalle 16 nell'area delle gru musica con Dj Roby el Gordo con l'Accademia de Baile di Cristina Zanello; alle 16,30 nell'area Lab "Tessere la lavanda: dalle fibre all'intreccio" a cura di Emanuela Polidori; alle 16,30 "Un Mare di sorprese", laboratorio di educazione ambientale con la biologa Barbara Nani nello stand di "Il mare delle Alpi"; alle 17 nell'area Incontri presentazione della raccolta "Poesie di Domani" di Francesco Basso; alle 17,30 racconto cultural-culinario con degustazione "Liguria: dove i foresti si sentono a casa" fatta dal cuoco-contadino Luigi e dalla collega Margherita (area Lab); alle 18 dagli Incontri presentazione del libro "La Lavanda di Imperia. Storia di un'essenza" di Alessandro Giacobbe. Poi calerà il sipario sulla kermesse olearia e sarà tempo di bilanci.

In alto la preparazione del pesto col basilico Dop che fa parte dei laboratori, sopra visitatori nelle aree al coperto e a lato gli Olioliva runners Non mancano gli eventi culturali con la presentazione



Il Secolo XIX (ed. Imperia)

Cooperazione, Imprese e Territori

di libri, nè l'appuntamento di educazione ambientale curato dalla biologa Barbara Nani.

SENTENZE ANTICIPATE Moglie e suocera di Soumahoro ai domiciliari accusate di aver usato fondi pubblici per scopi personali. Ma il processo mediatico le ha già condannate

La presunzione di innocenza deve valere per tutti i cittadini

LUCA Presunti innocenti per la legge, già colpevoli per i media, è il fenomeno che si ripete sempre con maggior frequenza in Italia. L'ultimo caso è quello della famiglia di di Aboubakar Soumahoro, indagata e sottoposta a misure cautelari per aver usato per scopi personali, fondi statali destinati all'accoglienza degli immigrati. Accuse pesanti quelle mosse dalla Procura della Repubblica di Latina, alle quali i parenti di Soumahoro dovranno rispondere in un'aula di tribunale.

Il processo pubblico però è già iniziato e concluso. In tv e sulla maggior parte delle testate giornalistiche, vengono pubblicate foto e indiscrezioni sull'intera famiglia, senza tener conto del diritto alla privacy e della presunzione d'innocenza.

Moglie e suocera del parlamentare sono ristrette in forma preventiva agli arresti domiciliari, con l'accusa di aver intascato cifre con parecchi zeri a scapito dei poveri migranti, accolti in strutture fatiscenti. Uno scandalo, quello della **cooperativa** Karibu e del consorzio Aid, che troverà la sua fine, solamente quando il tribunale pronuncerà una sentenza definitiva di condanna o di assoluzione nei confronti degli imputati.

La vittoria per il popolo italiano non sarà però assicurata dall'esito finale del processo, ma dal fatto che in quell'aula sia fatta veramente giustizia, valutando esclusivamente la consistenza e la validità del materiale probatorio, raccolto dagli inquirenti durante le indagini e da quanto emerso durante il dibattimento, senza farsi influenzare da correnti politiche e dai media.

Se gli imputati saranno giudicati colpevoli, verranno condannati e dovranno espiare una pena. Ma se invece fossero giudicati innocenti? Ci sarà una forma di risarcimento per il danno subito dal patibolo mediatico? Quante persone innocenti sono rimaste comunque colpevoli per l'opinione pubblica anche se assolti nelle aule del tribunale? Le pagine intere dedicate allo scandalo, si trasformano troppo spesso in un misero trafiletto nel caso di assoluzione. Quante vite sono state distrutte da quel dito mediatico puntato contro?

Io da bambino, vedevo «Portobello» e quello che è successo dopo, con il caso Tortora, non l'ho mai dimenticato. Non so se le accusate siano colpevoli o innocenti, questo lo deciderà il solo organo competente: il tribunale. Come cittadino di una Repubblica Democratica, nel 2023, difendo la presunzione d'innocenza, il diritto ad un processo equo, al rispetto della privacy e al diritto alla difesa che nei processi mediatici non esiste. Allo stesso tempo faccio appello alla classe politica eletta e che ci rappresenta in parlamento affinché agisca nell'interesse collettivo, con responsabilità ed onestà.



Il Tempo

Cooperazione, Imprese e Territori

Doveri che dovrebbero essere insiti in ogni uomo e amplificati in chi decide spontaneamente di assumere l'onore di «personaggio politico». Nel caso poi fosse proprio un «personaggio politico» a violare la legge, la gravità dei fatti dovrebbe essere moltiplicata per il numero di elettori traditi, che avevano riposto in lui la fiducia, eleggendolo come rappresentante del popolo. ©RIPRODUZIONE RISERVATA.

In pericolo le filiere produttive nazionali con perdita di migliaia di posti di lavoro. Riflessi negativi che ricadrebbero sui consumatori

«No alle misure sugli imballaggi»

Le associazioni scrivono alla Meloni per bloccare il regolamento Ue che «penalizza il riciclo»

ANGELA BRUNI Le nuove misure con cui la Commissione europea vuole tutelare il Pianeta scatenano polemiche e reazioni, in particolare dove viene messo in discussione il sistema del riciclo, tanto che alcune associazioni hanno deciso di scrivere a Giorgia Meloni.

«La proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Mette in discussione il riciclo dove l'Italia è leader e non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche totalmente biodegradabili». È quanto scrivono Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancc-Conad, **Legacoop**, **Legacoop** Agroalimentare, **Legacoop** Produzione&Servizi, Ue.Coop, Fai-Cisl e Uila - Uil al presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni, ai ministri coinvolti direttamente, ai presidenti dei gruppi politici della Camera e Senato e ai Capi delegazione Parlamento.

In particolare, - sottolineano le associazioni firmatarie - l'attuale Presidenza spagnola sta accelerando il negoziato cercando di far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre e si rende quindi necessaria un'azione per fermare tale proposta che stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Il nostro Paese è diventato negli ultimi anni punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi.

Rimettere in discussione questo modello rischia di colpire oltre il 30% del nostro Prodotto Interno Lordo. Il danno non sarebbe limitato alle sole aziende degli imballaggi ma riguarderebbe a ritroso filiere fondamentali quali l'intero settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro».

«Per il settore agroalimentare in particolare, - proseguono le associazioni la proposta impatta negativamente il confezionamento stesso dei prodotti, mettendo a rischio gli attuali standard di sicurezza e qualità alimentare, con il conseguente rischio di aumento degli sprechi dovuto alla maggiore deperibilità degli alimenti venduti senza confezione». «Altro esempio rappresentativo sarebbe l'obbligo di passare dal riciclo al riuso nel settore dell'Ho.re.ca. Immaginiamo la difficoltà di sostituire ad esempio, nel servizio d'asporto, le stoviglie monouso riciclabili con materiale in plastica da riutilizzare che andrebbero



Il Tempo

Cooperazione, Imprese e Territori

restituite dal consumatore ogni volta al ristorante di provenienza».

©RIPRODUZIONE RISERVATA.

Il Tirreno

Cooperazione, Imprese e Territori

L'inchiesta di Castelnuovo della Misericordia

Sigilli alla Rsa, le indagini limitate a un solo decesso

CECILIA MORELLO

1 Ci sono i sigilli alla casa di riposo Il Molino, la struttura di Castelnuovo della Misericordia dove giovedì sera è morta una degente, Giovanna Innocenti, 83 anni, di Livorno. La Rsa, invasa da fango e acqua in seguito all'esondazione del vicino Botro della Sanguigna, è sotto sequestro e lo resterà fino a quando la magistratura non avrà effettuato tutti gli accertamenti dovuti. Le indagini al momento riguardano vari fronti: dovrà essere appurato se tutto era in regola, chi si trovava all'interno della struttura e se era titolato ad esserci, se le misure di sicurezza erano quelle previste dalla normativa. La Rsa tra l'altro era stata anche recentemente, circa un mese fa, oggetto di verifica da parte della commissione multidisciplinare dell'Asl ed era stata regolarmente autorizzata in quanto in possesso di tutti quelli che sono i requisiti richiesti dalla normativa vigente, come conferma lo stesso sindaco di Rosignano Daniele Donati. Dovrà anche essere ricostruito nel dettaglio tutto quello che è avvenuto la notte del disastro, dal fenomeno eccezionale che ha causato l'esondazione e tutti i passaggi che ne sono seguiti: chi è intervenuto, se ciò che è stato fatto ha rispettato i modi e i tempi dovuti.

Sono tutti accertamenti di rito in casi come questo, a maggior ragione dal momento che c'è stato un decesso, fanno sapere gli inquirenti. Che hanno escluso dall'oggetto delle indagini la donna 96enne ospite della Rsa ed evacuata insieme agli altri 20 assistiti, morta il giorno successivo in ospedale per cause naturali. «Non abbiamo notizie, siamo ancora in attesa che ci venga restituita la salma per poter fare il funerale. Sappiamo dalle forze dell'ordine che ci sono delle indagini in corso», si limita a dire il figlio di Giovanna Innocenti, Andrea Martelli. In attesa di notizie anche la **cooperativa** che gestisce la struttura che non ha ancora avuto modo di fare una stima dei danni.



Il Tirreno

Cooperazione, Imprese e Territori

Musei Il Comune affida i servizi «580mila euro annui non bastano»

L'appalto fino al 2025 a "Opera laboratori" non convince il sindacato

PAOLO FALCONI

Volterra Sta per essere sciolto il nodo per gestire i musei e i luoghi d'interesse di Volterra, dopo le polemiche, le agitazioni e le preoccupazioni dell'ultimo periodo. Forse sì, o forse no.

Meglio dire che si è fatto un primo passo verso la sua soluzione.

C'è un piano, infatti, dell'amministrazione comunale per l'affidamento dei servizi museali della città per la durata di quattro anni, con possibilità di rinnovo per un altro anno ed eventuale proroga tecnica di quattro mesi al quale hanno presentato le rispettive offerte due ditte: l'Opera laboratori fiorentini spa, con sede legale in Firenze; la Itinera progetti e ricerche, società **cooperativa** impresa sociale, con sede legale in Livorno.

La ditta fiorentina ha formulato un'offerta con ribasso del 14, 63% pari a 2.171.

584, 6 euro e si è aggiudicata i servizi museali presso i musei e le strutture museali assimilabili del comune di Volterra, per il periodo già specificato e che ci porta direttamente al 2025 (compreso).

Gli impegni di spesa di palazzo Priori sono così ripartiti: 24.894 euro per quel che rimane dell'anno in corso; 580.852 euro per l'annualità 2024 e altrettanti per il 2025.

Oltre a 41.116 euro come quota incentivi gara servizi museali per il prossimo anno, e altri 9.854 per l'anno successivo.

Scampato pericolo, dunque, per le attività museali volterrane e scampato rischio occupazionale per i trenta lavoratori precari?

«No davvero - dicono alla Cgil, in questo periodo al fianco dei lavoratori e protagonista di proteste in città - Quei 580mila euro non bastano davvero a espletare un servizio adeguato: ce ne vorrebbero almeno dai 650mila ai 700mila».

Quindi le polemiche non si placano e resta il punto iniziale: meno ore coperte dal servizio o riduzione del personale?

«Questi due aspetti - dicono sempre dal sindacato - ci preoccupano ancora e saranno oggetto di incontri da fissare a breve». Certo è che al tavolo si siederanno il sindaco, l'amministrazione comunale e Opera laboratori fiorentini spa. «Ci serve capire come la questione sarà risolta. E anche quale tipo di progetto - sostengono alla Cgil - la ditta fiorentina intende portare avanti negli anni per cui ha avuto l'incarico di affidamento dei servizi museali volterrani».

Sicuro è che la parte più cospicua delle spese sarà coperta dal costo dei biglietti d'ingresso ai luoghi d'interesse del colle etrusco, mentre la porzione mancante sarà individuata negli introiti derivanti



Il Tirreno

Cooperazione, Imprese e Territori

dall'Imposta municipale unica, l'Imu sulle seconde case, tanto per essere chiari. E poi ci sono le cosiddette pieghe di bilancio. Il sindaco Giacomo Santi è chiaro: «L'appalto ha un valore doppio dal punto di vista economico rispetto a quello del 2015. Noi, ogni anno, abbiamo trovato le risorse per gestire le strutture e il personale. Così faremo anche questa volta».

E spiega: «Ora c'è una tipologia diversa di interlocutore, che non è più una cooperativa. Con questo atto - dovuto - si è provveduto all'affidamento. Ora ci saranno 35 giorni a disposizione per la contrattazione e vedremo dove ci porterà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Il Tirreno

Cooperazione, Imprese e Territori

Casa di riposo sotto sequestro al via indagini a tutto campo

Accertamenti della Procura dopo la morte dell'anziana travolta dal fango Nel mirino le misure di sicurezza nella Rsa il Molino e i tempi di evacuazione L'indagine

CECILIA MORELLO

Rosignano Ci sono i sigilli alla casa di riposo Il Molino. La struttura di Castelnuovo della Misericordia che giovedì sera è stata invasa da fango e acqua in seguito all'esondazione del vicino Botro della Sanguigna è sotto sequestro e lo resterà fino a quando la magistratura non avrà effettuato tutti gli accertamenti dovuti.

Le indagini al momento riguardano vari fronti: dovrà essere appurato se tutto era in regola, chi si trovava all'interno della struttura e se era titolato ad esserci, se le misure di sicurezza erano quelle previste dalla normativa. L'Rsa tra l'altro era stata anche recentemente, circa un mese fa, oggetto di verifica da parte della commissione multidisciplinare dell'Asl ed era stata regolarmente autorizzata in quanto in possesso di tutti quelli che sono i requisiti richiesti dalla normativa vigente, come conferma lo stesso sindaco Daniele Donati. «Se c'era un potenziale rischio di allagamento dell'area del Botro? Sicuramente non così ingente e non così repentino. Abbiamo messo i nostri tecnici a disposizione della Procura e esprimiamo la massima vicinanza a tutti coloro che sono stati toccati da questa tragedia», ha detto il primo cittadino. Dovrà anche essere ricostruito nel dettaglio tutto quello che è avvenuto la notte del disastro, dal fenomeno eccezionale che ha causato l'esondazione e tutti i passaggi che ne sono seguiti: chi è intervenuto, se ciò che è stato fatto ha rispettato i modi e i tempi dovuti. «Sono tutti accertamenti di rito in casi come questo, a maggior ragione dal momento che c'è stato un decesso» fanno sapere gli inquirenti. Che hanno escluso dall'oggetto delle indagini la donna 96enne ospite dell'Rsa e evacuata insieme agli altri 20 assistiti e morta il giorno successivo in ospedale per cause naturali. La signora infatti era già in condizioni di salute estremamente fragili, ed era già stata ricoverata in ospedale e dimessa pochi giorni prima dell'esondazione. Da appurare saranno quindi anche i tempi che sono stati necessari per decidere ed organizzare l'evacuazione di tutti gli ospiti della casa di riposo: oltre un'ora e mezzo dalla richiesta partita dal Comune alle 19.30. «Si è perso parecchio tempo per organizzare le cose», ha commentato uno dei soci della cooperativa La Rondine che gestisce la struttura. A quell'ora al piano terra della struttura c'erano 15 centimetri di acqua, dopo la prima esondazione del corso d'acqua e sul posto c'erano già i soccorritori della Pubblica Assistenza di Rosignano e i vigili del fuoco che si sono trovati, loro stessi, esposti a condizioni di alto rischio per mettere in salvo ospiti e personale. La squadra dei vigili del fuoco intervenuta, e integrata successivamente da una seconda squadra del distaccamento di Cecina, insieme ai carabinieri di Rosignano e ai volontari di protezione civile si stava occupando della messa in sicurezza dei 12



Il Tirreno

Cooperazione, Imprese e Territori

ospiti delle camere al piano terra quando è arrivata l'ondata più impetuosa, con il livello di acqua che ha superato il metro di altezza e ha travolto tutto quello che ha trovato sulla sua strada, mobili e persone, compresa la signora Giovanna, il cui corpo è stato rinvenuto successivamente senza vita, sul suo letto trascinato via e bloccato da un armadio trascinato esso stesso dall'ondata.

Al piano rialzato avevano trovato rifugio altri 9 ospiti e il perSulla tragedia della Rsa di Castelnuovo aperta un'indagine della procura di Livorno sonale dipendente, e anche loro sono stati tratti in salvo e portati all'esterno. Già alle 20.30 i mezzi di soccorso pre allertati per l'evacuazione erano pronti e in attesa di ordine per partire alla volta di Castelnuovo. Alle 21.30 gli assistiti sono stati presi in carico dalle ambulanze e dal personale sanitario sul posto e poi trasferiti in altre strutture per anziani e all'ospedale di comunità. «Non abbiamo notizie, siamo ancora in attesa che ci venga restituita la salma per poter fare il funerale. Sappiamo dalle forze dell'ordine che ci sono delle indagini in corso», si limita a dire il figlio della donna deceduta, Andrea Martelli. In attesa di notizie anche la cooperativa che gestisce la struttura che non ha ancora avuto modo di fare una stima dei danni dal momento che è stata posta sotto sequestro in attesa di tutti i dovuti accertamenti. «Sicuramente abbiamo subito ingenti danni agli arredi e all'impianto elettrico dato il livello dell'acqua. Anche noi siamo in attesa di avere notizie».

La Nuova di Venezia e Mestre

Cooperazione, Imprese e Territori

Venezia, navi in rada con il Mose ritardi che costano milioni di euro

Iniziata l'analisi dei costi dei blocchi. Il Porto: nessun cargo dirottato. Vtp: due crociere a Trieste

VERA MANTENGOLI

Vera Mantengoli / VENEZIA Le due settimane di marea eccezionale avranno conseguenze anche all'interno del Porto.

In questi giorni si stanno quantificando i danni causati dai ritardi di ingresso delle tante navi commerciali.

Si parla di milioni di euro che verranno resi noti entro una settimana, quando finiranno i giorni di sollevamento Mose, ancora previsti. Inoltre, i sindacati Cgil Cisl e Uil hanno annunciato che se entro al massimo metà novembre non verrà pubblicato il bando per il rinnovo dei lavoratori in scadenza, si entrerà in stato di agitazione.

La preoccupazione è per una dozzina di operatori altamente specializzati il cui contratto sta per finire senza che ci sia un orizzonte per ora di continuità. Il Porto fa sapere che grazie allo sforzo della Capitaneria e dei servizi tecnico nautici (piloti e rimorchiatori) nessuna nave commerciale è stata dirottata. Considerano che, incluso oggi, il Mose dal 19 ottobre è stato sollevato dodici volte. Vtp, invece, fa sapere che due navi Msc sono state dirottate a Trieste.

RITARDI Dal 19 ottobre, primo giorno di sollevamento a oggi, sono state molte le navi che hanno dovuto attendere prima di arrivare agli approdi. Poche le navi passeggeri, molte invece quelle commerciali, in particolare le RoRo (quelle che portano camion o autocarri) e le navi container che trasportano unità di carico urgenti come trasporto refrigerato o acciaio. Il danno per gli operatori sta nel fatto che il ritardo negli arrivi a Venezia porta a catena altri ritardi, creando degli inceppi in un sistema concepito per essere rapido. Per esempio, ci sono società che noleggiavano navi per un costo di 30 mila euro al giorno per avere un determinato servizio che, se non rispetta gli orari, ha conseguenze su tutta la catena di trasporti poi su terra o treno. Gli addetti ai lavori parlano di milioni di euro, ma la cifra verrà resa nota dopo una analisi precisa. Tra i calcoli che si stanno facendo in questi giorni rientra anche individuare a chi chiedere i danni.

LAVORATORI Venerdì Filt Cgil (Federica Vedova), Fit Cisl (Marino de Terlizzi), Uil Uil (Andrea D'Addio) hanno inviato una lettera al presidente del Porto Fulvio Lino Di Blasio protestando contro lo stallo istituzionale.

Dai primi di agosto si attende infatti la pubblicazione di due bandi di gara, uno per Venezia e uno per Chioggia, in modo che le società possano partecipare. Si chiede all'Autorità portuale che i posti vacanti in organico vengano colmati con assunzioni. Su Venezia attualmente l'organico prevede 120 posti



La Nuova di Venezia e Mestre

Cooperazione, Imprese e Territori

di lavoro per la Clp (Compagnia lavoratori portuali), la **cooperativa** che fornisce manodopera specializzata ai terminalisti portuali.

Ma c'è uno scoperto di organico di una dozzina di unità.

«Siamo molto preoccupati perché si tratta di figure altamente specializzate che rischiano di perdersi causando un grave buco della catena del lavoro».

- © RIPRODUZIONE RISERVATA Laconca di navigazione di Malamocco sarà pronta soltanto in primavera.

diritti

Mondo Convenienza l'indagine sui lavoratori si deve riaprire

Il Tribunale annulla l'archiviazione per gli indagati di una coop intermediaria In aula a gennaio

di Sarah Martinenghi Avevano denunciato turni massacranti di 13 ore al giorno, carichi di lavoro instenibili, senza pause, nemmeno per mangiarsi un panino a pranzo. Avevano raccontato ricatti e frasi razziste. E sostenevano di aver avuto ripercussioni e danni alla propria salute psicofisica, sollevando colli pesanti decine di chili, portando cucine, divani, letti e soggiorni su e giù per le scale. Avevano iniziato cause civili e sporto denunce in procura a Ivrea per riaffermare i loro diritti. Dodici fattorini che montavano i mobili per conto del colosso dell'arredamento low- cost Mondo Convenienza di Settimo Torinese avevano fatto da apripista rivelando le pesanti condizioni di lavoro e contratti e buste paga che non rispecchiavano la realtà: da Milano a Bologna, si erano poi aggiunte sempre più voci di denuncia, facendo partire altre inchieste penali e cause di lavoro. Due anni dopo le prime querele, ancora prosegue a Ivrea la battaglia legale dei facchini che non si sono arresi, nemmeno di fronte all'archiviazione del gip, ottenendo una nuova chance a livello penale per non chiudere il caso in modo impunito. C'è stato infatti un colpo di scena del tribunale che ha annullato il decreto di archiviazione nei confronti dei tre indagati della **cooperativa** TSL Service che agiva come intermediaria di Mondo Convenienza. Su 12 parti offese, 10 avevano ritirato la querela dopo aver raggiunto un accordo economico. Le cause civili erano state vinte dai lavoratori (tutti assistiti dall'avvocata Caterina Biafora) sia in primo che in secondo grado. Rimaneva aperta l'indagine penale in cui i tre indagati erano accusati di vari reati: sfruttamento del lavoro, maltrattamenti, estorsione, appropriazione indebita, ed era contestata anche l'aggravante del razzismo per frasi come «se ti lamenti ancora ti butto fuori romeno di m.». La gip di Ivrea aveva accolto la richiesta di archiviazione che si basava sul fatto che per sostenere l'accusa di sfruttamento debba esistere la condizione di "approfittamento" da parte del datore di lavoro dello stato di bisogno del dipendente, che lo induca cioè ad accettare condizioni a cui non avrebbe mai acconsentito se non si trovasse in uno stato di necessità di tipo economico o di altro genere. Questa condizione, secondo pm e gip, non era stata accertata, sebbene l'ispettorato del Lavoro avesse riscontrato le gravi violazioni del contratto di lavoro. « Benché gli indagati siano incorsi in plurime e gravi violazioni della normativa giuslavoristica - si legge nel decreto di archiviazione - come del resto riconosciuto dagli accordi transattivi o dalle sentenze di condanna a favore dei lavoratori, le condotte non configurano il reato di intermediazione illecita e sfruttamento con riguardo allo stato di bisogno». E ancora: « Nonostante il mancato riconoscimento degli straordinari, seppur in modo discrezionale a loro venivano retribuite ferie e riposi domenicali (eccetto alcuni singoli periodi di sovraccarico lavorativo) e i permessi venivano goduti, se pur in periodi che il lavoratore non avrebbe scelto o dopo aver discusso



La Repubblica (ed. Torino)

Cooperazione, Imprese e Territori

ed essere stati umiliati. Con riguardo agli insulti, alle frasi denigratorie su base razziale, le dichiarazioni dei testi non sono state circostanziate in modo sistematico ma solo sporadico. E le conseguenze psicofisiche non sono state provate». La gip aveva ritenuto inammissibile l'opposizione dei lavoratori sostenendo che le richieste di acquisire la documentazione medica che attestava le lesioni subite, o il conferimento di una consulenza e le testimonianze dei lavoratori non avrebbero cambiato la situazione.

L'avvocata Biafora non si è arresa e ha impugnato con un "reclamo" al tribunale che le ha dato ragione, ritenendo le indagini chieste «rilevanti e pertinenti». Il decreto di archiviazione, con soddisfazione dei lavoratori, è stato annullato ed è stata fissata l'udienza per il 17 gennaio.

k Al lavoro Uno dei facchini che opera per il noto marchio FRANCESCO ARRIGONI/ FOTOGRAMMA.

acireale

L'imprenditore Cannavò eletto nel Consiglio regionale Unicoop

acireale. Il dott. Gianluca Cannavò, imprenditore acese leader della cooperativa Euroservizi, è entrato a far a parte del consiglio regionale di **Unicoop**. La sua elezione è avvenuta al termine del congresso regionale che si è tenuto a Palermo e che ha confermato nel ruolo di presidente il dott. Felice Coppolino, nella foto assieme a Cannavò. «Sono lieto - ha affermato il Cannavò - di far parte del suo team in qualità di consigliere regionale dell'**Unicoop** Sicilia e di contribuire attivamente alla crescita della cooperazione in Sicilia. Ringrazio quanti mi hanno sostenuto, in particolare il presidente provinciale, dott. Eleonora Contarino, e l'intera delegazione di Catania». Cannavò, inoltre, ha rivolto le proprie congratulazioni al presidente Coppolino: «Vorrei partire dallo slogan del congresso, "Presenti sul territorio perché sinceramente siciliani!", per sottolineare lo spirito che anima la nostra organizzazione, costituita per fornire un servizio concreto alla categoria che comprende coloro che operano nell'ambito cooperativistico ed hanno bisogno di supporto».

D. R.



La Stampa (ed. Imperia)

Cooperazione, Imprese e Territori

Per la giornata finale alle 9,30 il laboratorio emozionale di pesto al mortaio, poi cooking show e degustazioni. Spazio alla camminata tra gli ulivi e alla corsa per famiglie

A Imperia irrompe il basilico Dop

Chiude oggi Olioliva n°27. Dalle 9 gli stand. Il programma è ricco: alle 9 "Tra gli ulivi di Olioliva, camminata a Costa d'Oneglia" a cura del Circolo Manuel Belgrano con partenza da Largo Nanollo Piana con bus navetta gratis; alle 9,30 laboratorio emozionale di pesto al mortaio con basilico genovese Dop, aglio di Vessalico nell'area laboratori a Calata Cuneo; alle 10 "Cucitura delle Reti" con Beppe Scola a cura di Flag Gag "Il mare delle Alpi" nel suo stand in banchina; alle 10 nella zona Incontri premiazione del concorso fotografico "L'olivo, il suo paesaggio e le sue tradizioni" del Circolo Castelvechio e dell'Azienda Speciale Riviera di Liguria; dalle 10 con partenza in Largo Terrizzano "Olioliva Run" e "FamilyRun" organizzata dal Club Marathon; alle 10,30 laboratorio "Segreti e sapori dei vini liguri", col sommelier Ivano Brunengo della Fisar, nell'area Lab; nell'area delle gru, stessa ora, premiazione "Maestri del commercio", a cura dell'Associazione 50&Più; alle 11,15, area Incontri, si parla del libro "A tavola con Renzo e Lucia. Ricette e menù dal mondo dei Promessi Sposi" di Luisa Vassallo; in contemporanea in zona Lab cooking show "Risotto al Basilico Genovese Dop eprescinsoa" con lo chef Alessandro Dentone; alle 12 alla radice del molo lungo premiazione "10 km Olioliva- Run" e del "FamilyRun"; un quarto d'ora dopo, negli spazi Lab degustazione del "Lunatico 2022", Vermentino Colli di Luni in abbinamento alla "Panzanella moderna"; alle 13,30 il bis del laboratorio emozionale di pesto al mortaio; alle 14 premiazione del concorso vetrine di Confcommercio e Confesercenti nell'area Incontri; alle 14,30 "L'Ostrica di La Spezia e la sostenibilità", laboratorio con degustazione a cura di **Legacoop** in zona Lab; dalle 15 premiazione "Dipingendo Olioliva" e "Fotografando Olioliva in area Incontri; alle 15,30 lab con degustazione "La pasta fresca alla lavanda angustifolia: taglierini con fonduta di alpeggio"; dalle 16 nell'area delle gru musica con Dj Roby el Gordo con l'Accademia de Baile di Cristina Zanello; alle 16,30 nell'area Lab "Tessere la lavanda: dalle fibre all'intreccio" a cura di Emanuela Polidori; alle 16,30 "Un Mare di sorprese", laboratorio di educazione ambientale con la biologa Barbara Nani nello stand di "Il mare delle Alpi"; alle 17 nell'area Incontri presentazione della raccolta "Poesie di Domani" di Francesco Basso; alle 17,30 racconto cultural-culinario con degustazione "Liguria: dove i foresti si sentono a casa" fatta dal cuoco-contadino Luigi e dalla collega Margherita (area Lab); alle 18 dagli Incontri presentazione del libro "La Lavanda di Imperia. Storia di un'essenza" di Alessandro Giacobbe. Poi calerà il sipario sulla kermesse olearia e sarà tempo di bilanci.

- Non mancano gli eventi culturali con la presentazione di libri, nè l'appuntamento di educazione ambientale curato dalla biologa Barbara Nani In alto la preparazione del pesto col basilico Dop che fa parte dei



La Stampa (ed. Imperia)

Cooperazione, Imprese e Territori

laboratori, sopra visitatori nelle aree al coperto e a lato gli Olioliva runners.

La Tribuna di Treviso

Cooperazione, Imprese e Territori

l'evento

"Valori d'Impresa" Premiati domani i vincitori della terza edizione

Appuntamento la mattina al teatro Mario Del Monaco con l'iniziativa promossa da Confindustria Veneto Est Tre sezioni in gara

Domani alle 10.30 al teatro comunale Mario Del Monaco si terrà la cerimonia pubblica di premiazione dei vincitori della terza edizione del "Premio Valori d'Impresa", il premio annuale per le migliori narrazioni d'impresa e del lavoro promosso da Confindustria Veneto Est.

Durante la cerimonia la giuria del premio proclamerà i vincitori assoluti nelle sezioni: "Storie e racconti d'impresa e del lavoro" rivolta ad autori e case editrici a livello nazionale e dedicata ai libri che raccontino storie di imprese e di imprenditori; "Studi d'impresa" rivolta agli studenti delle università italiane, dedicata a innovative tesi di laurea o di dottorato con focus specifico sulla storia d'impresa o sull'organizzazione aziendale di imprese venete; "Visioni d'impresa" rivolta alle aziende del territorio e riservata a progetti di comunicazione d'impresa con particolare riferimento all'innovazione della proposta editoriale e alla valenza culturale.

I finalisti della terza edizione per la sezione "Storie e racconti d'impresa e del lavoro" sono: Di Vento e di Terra, Andrea Pasqualetto e Lucio Trevisan (Solferino); Enzo. Il sogno di un ragazzo, Enrico Brizzi (Harpercollins Italia); Michele Ferrero. Condividere Valori per creare valori, Salvatore Giannella (Salani).

La sezione "Visioni d'impresa" invece vede tra i progetti finalisti: il Cortometraggio "A Pizza Story" di Metalmont; il Fumetto-Company Profile "A Christmas Carol play in my head" della **Cooperativa Sol.Co.**; il Magazine L.E.I dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

Interranno alcuni componenti della giuria, presieduta da Leopoldo Destro e composta da Denise Archiutti, Silvia Bolla, Mario Calabresi, Tiziano Cenedese, Monica D'Ascenzo, Alessandro Garofalo e Giovanni Viafora. Conduce l'evento il Segretario del Premio Auro Palomba, Ceo di Community.



Editoria, il governo Meloni ammazza il pluralismo

Alberto Barachini, sottosegretario all'editoria, vuole sottrarre i contributi pubblici al Parlamento per affidarli al Governo. Le associazioni degli editori no profit insorgono. Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (**cooperative** di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria. Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche indispensabile premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano "contributi diretti" e attingono ad uno speciale "Fondo per il pluralismo". I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da **cooperative** di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere "puri" e senza "scopo di lucro", vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, ma in qualche caso anche giornali che si rivolgono a minoranze politiche e di pensiero del nostro Paese, come per esempio "Il Manifesto" o "Il Foglio". La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea.



Alberto Barachini, sottosegretario all'editoria, vuole sottrarre i contributi pubblici al Parlamento per affidarli al Governo. Le associazioni degli editori no profit insorgono. Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (cooperative di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria. Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche indispensabile premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano "contributi diretti" e attingono ad uno speciale "Fondo per il pluralismo". I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da cooperative di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere "puri" e senza "scopo di lucro", vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, ma in qualche caso anche giornali che si rivolgono a minoranze politiche e di pensiero del nostro Paese, come per esempio "Il Manifesto" o "Il Foglio". La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea.

La Voce di Rovigo

Cooperazione, Imprese e Territori

A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. La mannaia di Vito Crimi Ebbene, nel 2019 l'allora sottosegretario Vito Crimi decise che bisognava togliere l'ossigeno al pluralismo dell'informazione e con un comma della Finanziaria di quell'anno, il numero 810, stabilì che i contributi sarebbero stati azzerati entro quattro anni. Tutti i sottosegretari all'Editoria che si sono succeduti da allora in poi hanno riconosciuto che quella norma è una porcheria e va cancellata. Peccato, però, che non abbiano mai trovato il tempo per farlo. Ne hanno invece rinviato l'attuazione di anno in anno, in maniera che ogni anno questi giornali non profit non sanno se l'anno prossimo dovranno chiudere o potranno rimanere in vita, e dipendono mani e piedi dall'umore del Governo di turno. L'ultimo rinvio posticipa la mannaia di Vito Crimi al 2025. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro. Poi arrivarono i contributi a pioggia. E a questo punto il Parlamento italiano, meritoriamente, ha deciso che bisognava salvarli, perché senza l'informazione in un Paese non c'è vera democrazia. Ha creato così il "Fondo straordinario per l'editoria". Si chiama straordinario perché doveva servire a combattere la crisi contingente. Questo sì è un aiuto di Stato, e in quanto tale ha dovuto avere il via libera dell'Unione europea. Nel fondo sono stati messi 90 milioni di euro per il 2021 e ben 140 milioni di euro per il 2022. Servono a finanziare, sotto forma di credito di imposta, gli editori di giornali rimborsando loro ben il 30% dei costi sostenuti per la carta e per la distribuzione, e qualcosa in meno per le spese in innovazione digitale. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori non profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Come se per loro non ci fosse stata nessuna emergenza Covid, nessuna emergenza guerra, nessuna crisi del gas e delle materie prime. Come se loro vivessero in un mondo a parte, un mondo all'incontrario appunto. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con i soldi che già avevano prima, e con i quali già prima, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. Ma i piccoli editori sono esclusi dagli aiuti. Il sottosegretario Barachini ha proclamato pubblicamente che il Fondo straordinario sarà prorogato anche negli anni successivi e dotato persino di maggiori risorse,

La Voce di Rovigo

Cooperazione, Imprese e Territori

con il plauso esultante dei "giornaloni". E sarà prorogato anche il sistema con cui questo Fondo straordinario viene distribuito ai grandi giornali: cioè non con criteri certi e prefissati dal Parlamento, ma con provvedimenti spot decisi di volta in volta dal Governo, a propria discrezione. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, "desaparecido" invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma "ammazza-poveri": dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (**cooperative** ed enti morali)? Mistero. Il regalino del Governo salva "Fatto Quotidiano" e "Sole 24 Ore" E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno che lo riconoscessero. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza, bellezza, e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come "Il

La Voce di Rovigo

Cooperazione, Imprese e Territori

Fatto Quotidiano", che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa quanto menzognera dicitura: "Non riceve alcun finanziamento pubblico". Falso. Nel 2020 la "Seif", "Società Editoriale Il Fatto", ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo, udite udite, ha portato a casa un regalino dello Stato pari a 370mila euro, questa volta come contributo per i costi della distribuzione. In due anni fanno la bellezza di 566mila euro regalati dallo Stato. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del "Fatto Quotidiano" sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La "Seif" ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il "Fatto" non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico "Sole 24 Ore". La società editrice "Gruppo 24 Ore" ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ("il merito è della digitalizzazione", scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il "Gruppo 24 Ore" nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del "Sole 24 Ore" sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende **italiane** vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione

La Voce di Rovigo

Cooperazione, Imprese e Territori

e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro, invece, questi soldi sono stati preclusi. Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano nell'ordine di grandezza che abbiamo visto per "Fatto" e "Sole 24 Ore". Più il giornale è grande, più contributi prende (e altrimenti che "Robin Hood al contrario" sarebbe lo Stato?). Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani. A "Rcs - Corriere della Sera", controllata da Urbano Cairo tramite la "Cairo Communication" (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo "Gedi", proprietario di "Repubblica", "Stampa" e "Secolo XIX", oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo "Gedi" (la "Gedi News Network Spa" e la "Gedi Gruppo Editoriale") hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la "Gedi" ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la "Gedi" è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann. Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato "mamma Stato". Gli esempi potrebbero essere

La Voce di Rovigo

Cooperazione, Imprese e Territori

molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e choccante constatazione. La somma dei soldi regalati ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, "Rcs-Corriere della Sera" e gruppo "Gedi" (Repubblica-Stampa), in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editate da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, "Rcs" e "Gedi", rappresentano più del 20% del totale. Le associazioni di editori no profit in rivolta Non sorprende, dunque, che i malumori nelle associazioni di categoria che rappresentano le aziende del settore siano tanti, specialmente dopo il discusso Dpcm che a settembre scorso ha scippato agli editori no profit anche i pochi spiccioli (se paragonati alle cifre di cui sopra), dei 10 cent a copia venduta. Eugenio Fusignani, presidente di "Culturalia", il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di cooperative italiane Aci, "Alleanza delle Cooperative Italiane", la spiega così: "Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le cooperative giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le cooperative e le imprese non profit". E c'è una novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: "Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità". "Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono", lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di "CulTurMedia", la sezione di Legacoop specializzata in editoria. "Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le cooperative di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli

La Voce di Rovigo

Cooperazione, Imprese e Territori

ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte". Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della "File" (Federazione Italiana Liberi Editori): "Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. E' un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia". Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della "Fisc" (Federazione italiana settimanali cattolici): "Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le **cooperative** dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più 'di prossimità', ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di 'stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale'. Insomma, la luna di miele dei piccoli editori puri con il Governo Meloni sembra davvero finita. Commenta.

Libertà

Cooperazione, Imprese e Territori

Valtidone

Ecco il primo nettare della vendemmia tra musica e solidarietà Alla festa del Novello Picchio Rosso della Cantina Valtidone premi agli studenti più creativi, concerto di Baccini e ricavato per Amop

MARIANGELA MILANI

Mariangela Milani Si chiamano Lilly, Divino e Gogu le mascotte ideali di Cantina Valtidone, quelle in grado di rappresentare il lavoro, la fatica, i valori che si tramandano da generazioni e che stanno tutti racchiusi in un bicchiere di vino Novello. Lilly, un acino d'uva realizzato con una stampante in 3D dalle studentesse della 3a (oggi 4a) Istituto Tecnico Economico di Borgonovo, si è aggiudicato il primo premio della categoria scuole superiori, 2mila euro, che i soci della cooperativa vitivinicola borgonovese hanno messo in palio all'interno della quinta edizione del concorso Crea la tua mascotte! Divino, degli alunni di seconda del Sant'Orsola di Piacenza, ha vinto il primo premio (1500 euro) per le scuole medie. Gogu (da ortugo e gutturnio) degli alunni dei Portalbera di Stradella ha vinto il primo premio (1500 euro) per la categoria primarie. Il concorso ieri, in occasione a Borgonovo della festa del Novello Picchio Rosso primo vino frutto della vendemmia 2023, è giunto a conclusione con la premiazione di ben 14 scuole a cui la cooperativa di via Moretta ha destinato oltre 13mila euro, premiando la creatività di alunni e studenti dalle scuole primarie alle superiori di Piacenza, Lodi, Cremona, Pavia.

«Avere la Cantina piena di ragazzi - ha detto il presidente della Cantina Gianpaolo Fornasari - è motivo di fiducia e di orgoglio. Non dimentichiamo - ha aggiunto - che abbiamo anche un compito culturale e sociale che dobbiamo portare avanti». La festa del vino nuovo, «dal profumo di fragola e crostata di ciliegia» come lo ha definito l'enologo Francesco Fissore, è stata la festa di tutti. In primis dei circa 200 soci, il cui lavoro è stato premiato da un'annata qualitativamente ottima. Lo è stata per le centinaia di persone che hanno visitato la Cantina, l'enoteca, gli stabilimenti dove l'uva viene trasformata in vino e i filari dove i soci praticano un lavoro che nasce prima di tutto dall'attaccamento alla propria terra. È stata la festa della musica, quella che il cantautore Francesco Baccini nel pomeriggio ha regalato al pubblico del concerto offerto ai visitatori dai soci della cooperativa. È stata la festa della creatività di centinaia di bambini e ragazzi che hanno risposto all'invito a partecipare al concorso. Il frutto del loro lavoro ha trovato spazio accanto a quello dei soci viticoltori.

Nell'enoteca, vicino alle bottiglie con il vino, sono stati infatti esposti i lavori nati dall'inventiva di alunni e studenti. «Passare in rassegna i circa 50 elaborati e respirare l'entusiasmo dei ragazzi è stata un'esperienza bellissima» ha ricordato Daniela Pilla coordinatrice della commissione composta da Walter Adami, Lara Capra (grafici), Alberto Brenni (giornalista) e Paolo Cagnani (storico dello sport locale). Quella di ieri è stata anche la festa della solidarietà. Il ricavato della due giorni, la festa



Libertà

Cooperazione, Imprese e Territori

prosegue anche oggi, sarà devoluto, come ha testimoniato l'oncologo Luigi Cavanna, ad Amop».

Martedì (ore 10) benedizione della corona d'alloro e deposizione al monumento ai caduti con gli alunni della scuola primaria.

Ravenna - Nuove strategie per l'agricoltura dopo l'alluvione, progetto di ricerca con Unibo e Cab

(AGENPARL) - sab 04 novembre 2023 Comunicato stampa **Legacoop**

Romagna e Federcoop Romagna *NUOVE STRATEGIE DOPO L'ALLUVIONE:

LEGACOOP ROMAGNA AVVIA UN PROGETTO DI RICERCA CON L'UNIBO E LE

COOPERATIVE AGRICOLE BRACCIANTI * *Ravenna, 4 novembre 2023* -

Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in

trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo **Legacoop** Romagna, le

Cooperative agricole braccianti (Cab) della provincia di Ravenna e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un

progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor* Davide Viaggi*,

docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo presso l'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla

presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte. *Le dichiarazioni*

«Le Cooperative Agricole Braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono, lo si è visto durante l'alluvione, quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate e si sono messe a disposizione con uomini e mezzi - dice il presidente di **Legacoop** Romagna, *Paolo Lucchi*. Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro: in questo è essenziale la collaborazione con la ricerca e l'università per affrontare le dinamiche sempre più complesse del mercato». «Queste cooperative - dice il presidente di Promosagri, *Stefano Patrizi* - permettono di fornire grandi quantità di lavoro sicuro, tutelato e di qualità. Il motivo è che da 140 anni sono i lavoratori stessi a disporre e gestire in modo democratico i mezzi di produzione agricoli, un esempio più unico che raro in Europa. Di fronte all'evoluzione tecnologica e ai cambiamenti di scenario, lo studio rimane il più importante mezzo di evoluzione ed emancipazione anche per le imprese per individuare nuovi percorsi che consentano di garantire l'equilibrio cooperativo tra attività economica e attività sociale. In questo è fondamentale la crescita di chi lavora nelle cooperative anche attraverso il confronto con gli esperti e con l'Università». *Le modalità della ricerca* La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative: un reddito equo attraverso produzioni di qualità, integrazioni tra le aziende, in grado di sostenere l'occupazione della loro base sociale e della comunità. La grande base dati economica e agronomica raccolta degli ultimi decenni dalle Cab, sarà la base



11/04/2023 11:12:
(AGENPARL) - sab 04 novembre 2023 Comunicato stampa Legacoop Romagna e Federcoop Romagna *NUOVE STRATEGIE DOPO L'ALLUVIONE: LEGACOOP ROMAGNA AVVIA UN PROGETTO DI RICERCA CON L'UNIBO E LE COOPERATIVE AGRICOLE BRACCIANTI * *Ravenna, 4 novembre 2023* - Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo Legacoop Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) della provincia di Ravenna e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor* Davide Viaggi*, docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo presso l'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte. *Le dichiarazioni* «Le Cooperative Agricole Braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono, lo si è visto durante l'alluvione, quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate e si sono messe a disposizione con uomini e mezzi - dice il presidente di Legacoop Romagna, *Paolo Lucchi*. Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro: in questo è essenziale la collaborazione con la ricerca e l'università per affrontare le dinamiche sempre più complesse del mercato». «Queste cooperative - dice il presidente di Promosagri, *Stefano Patrizi* - permettono di fornire grandi quantità di lavoro sicuro, tutelato e di qualità. Il motivo è che da 140 anni sono i lavoratori stessi a disporre e gestire in modo democratico i mezzi di produzione agricoli, un esempio più unico che raro in Europa. Di fronte all'evoluzione tecnologica e ai cambiamenti di scenario, lo studio rimane il più importante mezzo di evoluzione ed emancipazione anche per le imprese per individuare nuovi percorsi che consentano di garantire l'equilibrio cooperativo tra attività economica e attività sociale. In questo è fondamentale la crescita di chi lavora nelle cooperative anche attraverso il confronto con gli esperti e con l'Università». *Le modalità della ricerca* La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative: un reddito equo attraverso produzioni di qualità, integrazioni tra le aziende, in grado di sostenere l'occupazione della loro base sociale e della comunità. La grande base dati economica e agronomica raccolta degli ultimi decenni dalle Cab, sarà la base

Agenparl

Cooperazione, Imprese e Territori

di partenza per un'analisi che fornirà indicazioni utili su sostenibilità, trend, e punti di forza e debolezza delle cooperative. Complementare a questo, si procederà con uno studio bibliografico che esplora vari scenari di sviluppo, sia a livello locale che globale, confrontandoli con le prospettive dell'agroalimentare a vari livelli geografici. Il lavoro prevede un lavoro di squadra con i dirigenti delle cooperative, di **Legacoop** Romagna e di Promosagri per discutere gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Questo processo collaborativo vedrà un intenso coinvolgimento dei rappresentanti delle cooperative, offrendo loro anche un percorso educativo interattivo con un coinvolgimento attivo nella ricerca di soluzioni innovative. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche e, a conclusione, si redigerà e discuterà uno studio dettagliato sull'argomento. * Le Cooperative Agricole Braccianti della provincia di Ravenna* (Agrisfera, Bagnacavallo e Faenza, Comprensorio Cervese, Campiano, Massari, Fusignano e Ter.Ra.) coltivano circa 12mila ettari di terreno, il 20% dei quali a biologico. Gestiscono inoltre 2 agriturismi e 5 impianti di energia rinnovabile da biogas; sono strettamente legate al resto della filiera cooperativa di trasformazione e commercializzazione romagnola, a cui conferiscono oltre l'80% delle produzioni. La loro storia ha inizio nel 1883, con la costituzione della prima cooperativa fra braccianti nella storia d'Europa a Ravenna a opera di Nullo Baldini. ***Legacoop** Romagna* rappresenta circa 380 imprese associate nelle province di Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini, con un valore della produzione di oltre 6 miliardi di euro, oltre 300mila soci (incluse tutte le tipologie di soci: lavoratori, produttori, consumatori) e circa 24mila lavoratori. - COMUNICATO STAMPA FORMATO WORD.

UE: APPELLO DA ASSOCIAZIONI A MELONI, NO A REGOLAMENTO IMBALLAGGI PERCHÉ AUMENTA INQUINAMENTO

(AGENPARL) - sab 04 novembre 2023 [image: logo_filiera.png] *UE: APPELLO DA ASSOCIAZIONI A MELONI, NO A REGOLAMENTO IMBALLAGGI PERCHÉ AUMENTA INQUINAMENTO* *PUNTARE SU SOSTENIBILITÀ CON RICICLO E BIOPLASTICHE TOTALMENTE BIODEGRABILI* *LETTERA DI COLDIRETTI, FILIERA ITALIA, CIA, CONFAPI, ANCC-COOP, ANCD-CONAD, **LEGACOOP**, **LEGACOOP** AGROALIMENTARE, **LEGACOOP** PRODUZIONE&SERVIZI, UE.COOP, FAI - CISL e UILA-UIL*

La proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Mette in discussione il riciclo dove l'Italia è leader e non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche totalmente biodegradabili. È quanto scrivono Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancd-Conad, **Legacoop**, **Legacoop** Agroalimentare, **Legacoop** Produzione&Servizi, Ue.Coop, Fai-Cisl E Uila - Uil al Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni, ai Ministri coinvolti direttamente, ai Presidenti dei gruppi politici della Camera e Senato e ai Capi delegazione Parlamento. In particolare, l'attuale Presidenza spagnola sta accelerando ulteriormente il negoziato cercando di far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre e si rende quindi necessaria un'azione per fermare tale proposta che - scrivono le associazioni firmatarie - stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Il nostro Paese è diventato negli ultimi anni punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030, collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa per riciclo degli imballaggi pro-capite. Rimettere in discussione questo modello ormai consolidato rischia di vanificare gli sforzi e gli obiettivi raggiunti finora, generando un impatto estremamente pervasivo che rischia di colpire oltre il 30% del nostro Prodotto Interno Lordo. Il danno non sarebbe infatti limitato alle sole aziende degli imballaggi ma riguarderebbe a ritroso filiere fondamentali per il nostro Paese quali l'intero settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Non è pensabile, tra l'altro, che le abitudini consolidate di milioni di consumatori possano essere stravolte con un semplice tratto di penna. La proposta impatterebbe,



(AGENPARL) - sab 04 novembre 2023 [image: logo_filiera.png] *UE: APPELLO DA ASSOCIAZIONI A MELONI, NO A REGOLAMENTO IMBALLAGGI PERCHÉ AUMENTA INQUINAMENTO* *PUNTARE SU SOSTENIBILITÀ CON RICICLO E BIOPLASTICHE TOTALMENTE BIODEGRABILI* *LETTERA DI COLDIRETTI, FILIERA ITALIA, CIA, CONFAPI, ANCC-COOP, ANCD-CONAD, LEGACOOP, LEGACOOP AGROALIMENTARE, LEGACOOP PRODUZIONE&SERVIZI, UE.COOP, FAI - CISL e UILA-UIL* La proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Mette in discussione il riciclo dove l'Italia è leader e non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche totalmente biodegradabili. È quanto scrivono Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancd-Conad, Legacoop, Legacoop Agroalimentare, Legacoop Produzione&Servizi, Ue.Coop, Fai-Cisl E Uila - Uil al Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni, ai Ministri coinvolti direttamente, ai Presidenti dei gruppi politici della Camera e Senato e ai Capi delegazione Parlamento. In particolare, l'attuale Presidenza spagnola sta accelerando ulteriormente il negoziato cercando di far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre e si rende quindi necessaria un'azione per fermare tale proposta che - scrivono le associazioni firmatarie - stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso.

Agenparl

Cooperazione, Imprese e Territori

inoltre, un settore come quello delle bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili introducendo una serie di limitazioni d'uso, limitando di fatto l'innovazione negli imballaggi e non permettendo il ritorno degli ingenti investimenti fatti in innovazione e in bioraffinerie prime al mondo oggi in funzione, di cui l'Italia è leader attraverso società quali Eni Versalis - Novamont che, insieme ad altre partecipate pubbliche e campioni nazionali, aderiscono a Filiera Italia. Questi impianti sono un asset del nostro Paese e potrebbero invece permettere ad intere filiere di imballaggi di continuare a lavorare e ad innovare, potendo tra l'altro contare sulle migliori infrastrutture per il trattamento del rifiuto organico in Europa. Parliamo di bioplastiche e di bioprodotto da fonti rinnovabili concepiti per la tutela del suolo e delle acque, attraverso la riconversione di siti industriali non più competitivi, nel rispetto delle specificità locali e in partnership con tutti gli attori della filiera. La leadership che il nostro Paese detiene in tali prodotti innovativi è ulteriormente confermata dal fatto che Cina e Stati Uniti stanno cercando di imitare tali prodotti e processi innovativi nella loro corsa agli sviluppi industriali del biomanufacturing. Per il settore agroalimentare in particolare, la proposta impatta negativamente il confezionamento stesso dei prodotti, mettendo a rischio gli attuali standard di sicurezza e qualità alimentare, ma anche la shelf-life dei prodotti stessi, con il conseguente rischio di aumento degli sprechi dovuto alla maggiore deperibilità degli alimenti venduti senza confezione. Un esempio indicativo è rappresentato dal divieto, che tale proposta introduce, di confezionamento di frutta e verdura in quantità inferiori ad 1,5Kg, prescrizione che determinerebbe la definitiva scomparsa del settore della quarta gamma di cui l'Italia è leader mondiale. Altro esempio rappresentativo sarebbe l'obbligo di passare dal riciclo al riuso nel settore dell'Ho.re.ca. Immaginiamo la difficoltà di sostituire ad esempio, nel servizio d'asporto, le stoviglie monouso riciclabili con materiale in plastica da riutilizzare che andrebbero restituite dal consumatore ogni volta al ristorante di provenienza. Ciò aiuta a comprendere come, secondo tutte le più recenti evidenze scientifiche, gli imballaggi riutilizzabili che la Commissione UE vorrebbe imporre sono più impattanti del packaging monouso comportando un aumento del 180% di emissioni di CO2 e di circa il 240% in più di consumo d'acqua. Tutto ciò genererebbe anche - concludono le Associazioni firmatarie - un ulteriore aumento dei costi di produzione per l'intera filiera agroalimentare, con pesanti ripercussioni sui prezzi pagati dai consumatori in un momento di grande difficoltà economica in cui abbiamo appena sottoscritto con il Governo il patto antiinflazione con obiettivi opposti. Elena Giacchino.

AgricolaE

Cooperazione, Imprese e Territori

Ue: appello da associazioni a Meloni, no a regolamento imballaggi perché aumenta inquinamento

La proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Mette in discussione il riciclo dove l'Italia è leader e non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche totalmente biodegradabili. È quanto scrivono Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancc-Conad, **Legacoop**, **Legacoop** Agroalimentare, **Legacoop** Produzione&Servizi, Ue.Coop, Fai-Cisl E Uila - Uil al Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni, ai Ministri coinvolti direttamente, ai Presidenti dei gruppi politici della Camera e Senato e ai Capi delegazione Parlamento. In particolare, l'attuale Presidenza spagnola sta accelerando ulteriormente il negoziato cercando di far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre e si rende quindi necessaria un'azione per fermare tale proposta che - scrivono le associazioni firmatarie - stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Il nostro Paese è diventato negli ultimi anni punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030, collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa per riciclo degli imballaggi pro-capite. Rimettere in discussione questo modello ormai consolidato rischia di vanificare gli sforzi e gli obiettivi raggiunti finora, generando un impatto estremamente pervasivo che rischia di colpire oltre il 30% del nostro Prodotto Interno Lordo. Il danno non sarebbe infatti limitato alle sole aziende degli imballaggi ma riguarderebbe a ritroso filiere fondamentali per il nostro Paese quali l'intero settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Non è pensabile, tra l'altro, che le abitudini consolidate di milioni di consumatori possano essere stravolte con un semplice tratto di penna. La proposta impatterebbe, inoltre, un settore come quello delle bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili introducendo una serie di limitazioni d'uso, limitando di fatto l'innovazione negli imballaggi e non permettendo il ritorno degli ingenti investimenti fatti in innovazione e in bioraffinerie prime al mondo oggi in funzione, di cui l'Italia è leader attraverso società quali Eni Versalis - Novamont che, insieme ad altre partecipate pubbliche e campioni nazionali, aderiscono a Filiera Italia. Questi impianti sono un asset del nostro Paese e potrebbero invece permettere ad intere



La proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Mette in discussione il riciclo dove l'Italia è leader e non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche totalmente biodegradabili. È quanto scrivono Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancc-Conad, Legacoop, Legacoop Agroalimentare, Legacoop Produzione&Servizi, Ue.Coop, Fai-Cisl E Uila - Uil al Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni, ai Ministri coinvolti direttamente, ai Presidenti dei gruppi politici della Camera e Senato e ai Capi delegazione Parlamento. In particolare, l'attuale Presidenza spagnola sta accelerando ulteriormente il negoziato cercando di far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre e si rende quindi necessaria un'azione per fermare tale proposta che - scrivono le associazioni firmatarie - stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Il nostro Paese è diventato negli ultimi anni punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030, collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa per riciclo degli imballaggi pro-capite. Rimettere in discussione questo modello ormai consolidato rischia di vanificare gli sforzi e gli obiettivi raggiunti finora, generando un impatto estremamente pervasivo che rischia di colpire oltre il 30% del nostro Prodotto Interno Lordo. Il danno non sarebbe infatti limitato alle sole aziende degli imballaggi ma riguarderebbe a ritroso filiere fondamentali per il nostro Paese quali l'intero settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Non è pensabile, tra l'altro, che le abitudini consolidate di milioni di consumatori possano essere stravolte con un semplice tratto di penna. La proposta impatterebbe, inoltre, un settore come quello delle bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili introducendo una serie di limitazioni d'uso, limitando di fatto l'innovazione negli imballaggi e non permettendo il ritorno degli ingenti investimenti fatti in innovazione e in bioraffinerie prime al mondo oggi in funzione, di cui l'Italia è leader attraverso società quali Eni Versalis - Novamont che, insieme ad altre partecipate pubbliche e campioni nazionali, aderiscono a Filiera Italia. Questi impianti sono un asset del nostro Paese e potrebbero invece permettere ad intere

AgricolaE

Cooperazione, Imprese e Territori

filieri di imballaggi di continuare a lavorare e ad innovare, potendo tra l'altro contare sulle migliori infrastrutture per il trattamento del rifiuto organico in Europa. Parliamo di bioplastiche e di bioprodotto da fonti rinnovabili concepiti per la tutela del suolo e delle acque, attraverso la riconversione di siti industriali non più competitivi, nel rispetto delle specificità locali e in partnership con tutti gli attori della filiera. La leadership che il nostro Paese detiene in tali prodotti innovativi è ulteriormente confermata dal fatto che Cina e Stati Uniti stanno cercando di imitare tali prodotti e processi innovativi nella loro corsa agli sviluppi industriali del biomanufacturing. Per il settore agroalimentare in particolare, la proposta impatta negativamente il confezionamento stesso dei prodotti, mettendo a rischio gli attuali standard di sicurezza e qualità alimentare, ma anche la shelf-life dei prodotti stessi, con il conseguente rischio di aumento degli sprechi dovuto alla maggiore deperibilità degli alimenti venduti senza confezione. Un esempio indicativo è rappresentato dal divieto, che tale proposta introduce, di confezionamento di frutta e verdura in quantità inferiori ad 1,5Kg, prescrizione che determinerebbe la definitiva scomparsa del settore della quarta gamma di cui l'Italia è leader mondiale. Altro esempio rappresentativo sarebbe l'obbligo di passare dal riciclo al riuso nel settore dell' Ho.re.ca. Immaginiamo la difficoltà di sostituire ad esempio, nel servizio d'asporto, le stoviglie monouso riciclabili con materiale in plastica da riutilizzare che andrebbero restituite dal consumatore ogni volta al ristorante di provenienza. Ciò aiuta a comprendere come, secondo tutte le più recenti evidenze scientifiche, gli imballaggi riutilizzabili che la Commissione UE vorrebbe imporre sono più impattanti del packaging monouso comportando un aumento del 180% di emissioni di CO2 e di circa il 240% in più di consumo d'acqua. Tutto ciò genererebbe anche - concludono le Associazioni firmatarie - un ulteriore aumento dei costi di produzione per l'intera filiera agroalimentare, con pesanti ripercussioni sui prezzi pagati dai consumatori in un momento di grande difficoltà economica in cui abbiamo appena sottoscritto con il Governo il patto antiinflazione con obiettivi opposti.

AgricolaE

Cooperazione, Imprese e Territori

Imballaggi Ue, Confindustria, Confcommercio, Confcooperative, Confagricoltura, Confartigianato e Casartigiani scrivono a Meloni: a rischio il 30% del Pil

I presidenti di Confindustria - Carlo BONOMI, Confederazione Cooperative Italiane - **Maurizio GARDINI**, Casartigiani - Giacomo BASSO, CLAAI - Stefano FUGAZZA, Confagricoltura - Massimiliano GIANSAANTI, Confartigianato - Marco GRANELLI, Confcommercio - Carlo SANGALLI, Federdistribuzione - Carlo Alberto BUTTARELLI scrivono a Giorgia Meloni, a Tajani, Lollobrigida, Fitto, Pichetto Fratin e Urso per mettere in guardia il governo italiano sulle conseguenze che potrebbe portare il nuovo regolamento imballaggi che rischia di colpire oltre il 30% del Prodotto Interno Lordo del paese. Qui di seguito AGRICOLAE pubblica la lettera in formato PDF e a seguire in formato testuale. Gentile Presidente, nelle prossime settimane il delicato negoziato in corso da mesi a livello UE sulla proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio - che ha visto impegnati, nelle diverse sedi, il Governo, le diverse forze politiche, e tutte le rappresentanze delle categorie produttive nazionali - giungerà alla sua fase decisiva, sia in Parlamento europeo che in seno al Consiglio dell'UE. La Presidenza spagnola avrebbe intenzione di accelerare ulteriormente il negoziato e far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre, preannunciando riunioni del COREPER già nel mese di novembre. Nonostante l'impegno del Governo e il progressivo sollevarsi di voci critiche da parte di un numero crescente di Paesi europei, i testi attualmente all'esame dei competenti gruppi tecnici confermano - e a tratti persino peggiorano - l'impostazione originaria della proposta della Commissione europea, rischiando di consolidare orientamenti molto pericolosi per il sistema produttivo e distributivo nazionale. Un'impostazione simile rischia di colpire oltre il 30% del nostro Prodotto Interno Lordo, recando gravi danni non solo a tutti i produttori di imballaggi, ai loro fornitori di materie prime e all'intera industria italiana del riciclo, ma anche e soprattutto penalizzando le imprese che utilizzano tali imballaggi per commercializzare ed esportare merci in Italia e all'estero, dalle cooperative agricole a tutte le filiere della ristorazione, della produzione, trasformazione e distribuzione agro- alimentare, dalla cosmetica alla farmaceutica, dai pubblici esercizi al turismo, dalla piccola, media e grande distribuzione organizzata, al vending e alla logistica, con il pericolo concreto di gravi danni per intere filiere strategiche della nostra economia. Sono a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro, nonché filiere e modelli produttivi e di consumo caratteristici del nostro made in Italy. Grazie anche all'impegno del Governo, il dibattito politico creatosi negli ultimi mesi a livello europeo ha registrato crescente consapevolezza sulla necessità di prevedere su soluzioni alternative, molto più realistiche e orientate a rafforzare, anziché a smantellare, l'economia circolare (ad esempio eliminando le restrizioni infondate e foriere di rischi per la sicurezza alimentare, o prevedendo esenzioni ad hoc per i paesi e i materiali



I presidenti di Confindustria - Carlo BONOMI, Confederazione Cooperative Italiane - Maurizio GARDINI, Casartigiani - Giacomo BASSO, CLAAI - Stefano FUGAZZA, Confagricoltura - Massimiliano GIANSAANTI, Confartigianato - Marco GRANELLI, Confcommercio - Carlo SANGALLI, Federdistribuzione - Carlo Alberto BUTTARELLI scrivono a Giorgia Meloni, a Tajani, Lollobrigida, Fitto, Pichetto Fratin e Urso per mettere in guardia il governo italiano sulle conseguenze che potrebbe portare il nuovo regolamento imballaggi che rischia di colpire oltre il 30% del Prodotto Interno Lordo del paese. Qui di seguito AGRICOLAE pubblica la lettera in formato PDF e a seguire in formato testuale. Gentile Presidente, nelle prossime settimane il delicato negoziato in corso da mesi a livello UE sulla proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio - che ha visto impegnati, nelle diverse sedi, il Governo, le diverse forze politiche, e tutte le rappresentanze delle categorie produttive nazionali - giungerà alla sua fase decisiva, sia in Parlamento europeo che in seno al Consiglio dell'UE. La Presidenza spagnola avrebbe intenzione di accelerare ulteriormente il negoziato e far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre, preannunciando riunioni del COREPER già nel mese di novembre. Nonostante l'impegno del Governo e il progressivo sollevarsi di voci critiche da parte di un numero crescente di Paesi europei, i testi attualmente all'esame dei competenti gruppi tecnici confermano - e a tratti persino peggiorano - l'impostazione originaria della proposta della Commissione europea, rischiando di consolidare orientamenti molto pericolosi per il sistema produttivo e distributivo nazionale.

AgricolaE

Cooperazione, Imprese e Territori

con alti tassi di riciclo). In vista dei prossimi passaggi istituzionali diventa però necessario e urgente che le problematiche evidenziate sin qui dall'Italia a livello tecnico si traducano in un'alleanza politica di un numero Paesi sufficientemente ampio da determinare un radicale riorientamento dell'impianto di questa proposta legislativa. Si tratta - questa la vera sfida - di difendere e promuovere le virtù di un modello, quello dell'economia circolare italiana, di assoluta eccellenza in Europa e, quindi, nel mondo, costruito in oltre trent'anni di fruttuosa collaborazione pubblico-privato e su cui sono stati investiti miliardi sia da parte delle imprese che da parte delle autorità pubbliche, per favorire crescenti livelli di riciclo di imballaggi sempre più sicuri e sostenibili; un modello grazie al quale la nostra economia e la nostra società hanno raggiunto vette di assoluta eccellenza in termini di innovazioni tecnologiche e di sostenibilità ambientale e rispetto al quale sarebbe inconcepibile, ora, chiederci fare giganteschi passi indietro. Possiamo senz'altro porci obiettivi ancora più ambiziosi, ma in una logica di continuità con quanto fatto sin qui e con gli investimenti in corso, nell'ambito di soluzioni basate su solide valutazioni scientifiche e in grado di tutelare realmente l'ambiente, e non imponendo misure, come il riutilizzo "ad ogni costo" - anche quando non sia la soluzione preferibile sotto il profilo della sostenibilità ambientale ed economica o della sicurezza alimentare - che rischiano di peggiorare sensibilmente il risultato ambientale complessivo generando maggiori sprechi alimentari, aumento di produzione di CO₂, maggiore pressione sull'utilizzo di risorse scarse e in questo momento particolarmente critiche come acqua ed energia, e minando alla base le strategie di contrasto al cambiamento climatico. RingraziandoLa sin d'ora per l'attenzione che vorrà rivolgere alle nostre richieste, e confermando la nostra piena disponibilità a qualsiasi approfondimento si dovesse rendere necessario, soprattutto in ragione dell'urgenza e dell'importanza della questione, l'occasione ci è gradita per trasmetterLe i nostri più cordiali saluti.

La Ue vuole andare dal riciclo al riuso, ma l'Italia non ci sta

Una lunga lista di associazioni scrive alla presidente Meloni: "Il nuovo regolamento sul packaging impatterebbe sul 30% del Pil" Una lunga lista di associazioni leva le lance contro la proposta di regolamento europeo sugli imballaggi. "La proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Mette in discussione il riciclo dove l'Italia è leader e non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche totalmente biodegradabili" scrivono Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancc-Conad, **Legacoop**, **Legacoop** Agroalimentare, **Legacoop** Produzione&Servizi, Ue.Coop, Fai-Cisl e Uila - Uil al presidente del Consiglio dei ministri Giorgia Meloni, ai ministri coinvolti direttamente, ai presidenti dei gruppi politici della Camera e Senato e ai Capi delegazione Parlamento. In particolare, - sottolineano le associazioni firmatarie - l'attuale Presidenza spagnola sta accelerando ulteriormente il negoziato cercando di far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre e si rende quindi necessaria un'azione per fermare tale proposta che stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Il nostro Paese - scrivono - è diventato negli ultimi anni punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030, collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa per riciclo degli imballaggi pro-capite. E ancora: rimettere in discussione questo modello ormai consolidato rischia di vanificare gli sforzi e gli obiettivi raggiunti finora, generando un impatto estremamente pervasivo che rischia di colpire oltre il 30% del Prodotto Interno Lordo. Il danno non sarebbe infatti limitato alle sole aziende degli imballaggi ma riguarderebbe a ritroso filiere fondamentali per il nostro Paese quali l'intero settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. La proposta impatterebbe, inoltre, un settore come quello delle bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili introducendo una serie di limitazioni d'uso, limitando di fatto l'innovazione negli imballaggi e non permettendo il ritorno degli ingenti investimenti fatti in innovazione e in bioraffinerie prime al mondo oggi in funzione, di cui l'Italia è leader attraverso società quali Eni Versalis - Novamont che, insieme ad altre partecipate



Business 24 Tv

Cooperazione, Imprese e Territori

pubbliche e campioni nazionali, aderiscono a Filiera Italia. (foto SHUTTERSTOCK) Giulia Guidi Giornalista professionista, ha lavorato per testate cartacee (Espresso, Unità, Il Manifesto, Giornale di Vicenza), televisive (La7, Canale 68 Veneto), on line (Corriere.it, Today) e agenzie di stampa (CNR Media, LaPresse). Grandi passioni: calcio, cucina e... gatti.

Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo

Protestano le associazioni di settore: «Intervenga Mattarella» Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (**cooperative** di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche indispensabile premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano "contributi diretti" e attingono ad uno speciale "Fondo per il pluralismo". I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da **cooperative** di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere "puri" e senza "scopo di lucro", vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, ma in qualche caso anche giornali che si rivolgono a minoranze politiche e di pensiero del nostro Paese, come per esempio "Il Manifesto" o "Il Foglio". La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli



editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. La mannaia di Vito Crimi. Ebbene, nel 2019 l'allora sottosegretario Vito Crimi decise che bisognava togliere l'ossigeno al pluralismo dell'informazione e con un comma della Finanziaria di quell'anno, il numero 810, stabilì che i contributi sarebbero stati azzerati entro quattro anni. Tutti i sottosegretari all'Editoria che si sono succeduti da allora in poi hanno riconosciuto che quella norma è una porcheria e va cancellata. Peccato, però, che non abbiano mai trovato il tempo per farlo. Ne hanno invece rinviato l'attuazione di anno in anno, in maniera che ogni anno questi giornali no profit non sanno se l'anno prossimo dovranno chiudere o potranno rimanere in vita, e dipendono mani e piedi dall'umore del Governo di turno. L'ultimo rinvio posticipa la mannaia di Vito Crimi al 2025. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro. Poi arrivarono i contributi a pioggia. E a questo punto il Parlamento italiano, meritoriamente, ha deciso che bisognava salvarli, perché senza l'informazione in un Paese non c'è vera democrazia. Ha creato così il "Fondo straordinario per l'editoria". Si chiama straordinario perché doveva servire a combattere la crisi contingente. Questo sì è un aiuto di Stato, e in quanto tale ha dovuto avere il via libera dell'Unione europea. Nel fondo sono stati messi 90 milioni di euro per il 2021 e ben 140 milioni di euro per il 2022. Servono a finanziare, sotto forma di credito di imposta, gli editori di giornali rimborsando loro ben il 30% dei costi sostenuti per la carta e per la distribuzione, e qualcosa in meno per le spese in innovazione digitale. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori no profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Come se per loro non ci fosse stata nessuna emergenza Covid, nessuna emergenza guerra, nessuna crisi del gas e delle materie prime. Come se loro vivessero in un mondo a parte, un mondo all'incontrario appunto. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con i soldi che già avevano prima, e con i quali già prima, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. Ma i piccoli editori sono esclusi dagli aiuti. Il sottosegretario Barachini ha proclamato pubblicamente che il Fondo straordinario sarà prorogato anche negli anni successivi e dotato persino di maggiori risorse, con il plauso esultante dei "giornaloni". E sarà prorogato anche il sistema con cui questo Fondo straordinario

viene distribuito ai grandi giornali: cioè non con criteri certi e prefissati dal Parlamento, ma con provvedimenti spot decisi di volta in volta dal Governo, a propria discrezione. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, "desaparecido" invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma "ammazza-poveri": dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (**cooperative** ed enti morali)? Mistero. Il regalino del Governo salva "Fatto Quotidiano" e "Sole 24 Ore". E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno che lo riconoscessero. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza, bellezza, e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come "Il Fatto Quotidiano", che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa quanto menzognera

dicitura: "Non riceve alcun finanziamento pubblico". Falso. Nel 2020 la "Seif", "Società Editoriale Il Fatto", ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo, udite udite, ha portato a casa un regalino dello Stato pari a 370mila euro, questa volta come contributo per i costi della distribuzione. In due anni fanno la bellezza di 566mila euro regalati dallo Stato. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del "Fatto Quotidiano" sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La "Seif" ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il "Fatto" non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico "Sole 24 Ore". La società editrice "Gruppo 24 Ore" ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ("il merito è della digitalizzazione", scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il "Gruppo 24 Ore" nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del "Sole 24 Ore" sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende **italiane** vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro,

invece, questi soldi sono stati preclusi. Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann. Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano nell'ordine di grandezza che abbiamo visto per "Fatto" e "Sole 24 Ore". Più il giornale è grande, più contributi prende (e altrimenti che "Robin Hood al contrario" sarebbe lo Stato?). Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani. A "Rcs - Corriere della Sera", controllata da Urbano Cairo tramite la "Cairo Communication" (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo "Gedi", proprietario di "Repubblica", "Stampa" e "Secolo XIX", oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo "Gedi" (la "Gedi News Network Spa" e la "Gedi Gruppo Editoriale") hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la "Gedi" ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la "Gedi" è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann. Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato "mamma Stato". Gli esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e chocante constatazione. La somma dei soldi

regalati ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, "Rcs-Corriere della Sera" e gruppo "Gedi" (Repubblica-Stampa), in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editate da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, "Rcs" e "Gedi", rappresentano più del 20% del totale. Le associazioni di editori no profit in rivolta Non sorprende, dunque, che i malumori nelle associazioni di categoria che rappresentano le aziende del settore siano tanti, specialmente dopo il discusso Dpcm che a settembre scorso ha scippato agli editori no profit anche i pochi spiccioli (se paragonati alle cifre di cui sopra), dei 10 cent a copia venduta. Eugenio Fusignani, presidente di "Culturalia", il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di cooperative italiane Aci, "Alleanza delle Cooperative Italiane", la spiega così: «Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le cooperative giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le cooperative e le imprese non profit». E c'è una novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». «Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono», lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di "CulTurMedia", la sezione di Legacoop specializzata in editoria. «Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le cooperative di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento

più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte». Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della "File" (Federazione Italiana Liberi Editori): «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia». Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della "Fisc" (Federazione italiana settimanali cattolici): «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le **cooperative** dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più "di prossimità", ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di "stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale". Insomma, la luna di miele dei piccoli editori puri con il Governo Meloni sembra davvero finita. ©RIPRODUZIONE RISERVATA.

Il presidente di Ance: "Nel 2023 le imprese della provincia raggiungeranno un numero di ore di attività che non veniva toccato da 12 anni. Solo quest'anno un 6% in più rispetto al 2022"

Marchettini: lavoratori edili 800 in più in quattro anni

GENNARO GROPPA

Sulle 700 imprese attive nel territorio della provincia di Siena nel settore edile circa 500 hanno beneficiato del Superbonus 110%. Un incentivo che è stato decisamente importante in tutta Italia per il settore, e che ha prodotto buonissimi risultati anche nel Senese. La conferma arriva direttamente dalle parole del presidente di Ance e della Cassa Edile di Siena, Giannetto Marchettini, che fornisce alcuni numeri significativi: "Siamo arrivati nella provincia di Siena a 2.700 lavoratori nel settore, con dati della Cassa Edile - dichiara.

- Nel 2019, prima del Superbonus, i lavoratori nel settore erano circa 1.900. La crescita è stata quindi rilevante, di circa 800 lavoratori in quattro anni".

Tante, come scritto, sono le aziende che hanno lavorato usufruendo dell'incentivo governativo. E restando ai risultati raggiunti Marchettini cita un altro dato molto importante e significativo: "Nel 2023 le imprese edili del territorio della provincia di Siena raggiungeranno un numero delle ore lavorate che non veniva toccato da ben dodici anni.

Avremo un +6% di ore lavorate rispetto al 2022 e torneremo a dati che non raggiungevamo dal 2010 e dal 2011. Questo è per noi un importante risultato".

Il settore edile, quindi, finalmente è tornato a vivere un periodo roseo.

Tuttavia ci sono preoccupazioni per quel che potrà succedere il prossimo anno, il timore è che questi dati buoni e positivi possano diminuire quando il Superbonus non sarà più a disposizione delle imprese.

Per questo motivo da Ance viene chiesta una proroga per quei lavori già avviati e che devono essere portati a compimento. Marchettini auspica anche la possibilità di prevedere nuovi incentivi in futuro per le aziende del settore. Queste le sue parole: "Nella nostra provincia tanti lavori sono stati avviati grazie al Superbonus, abbiamo visto molti interventi realizzati e numerose abitazioni che sono state sistemate. Alcuni di questi lavori devono comunque essere terminati, anche perché le imprese continuano ad avere difficoltà nell'accesso al credito. Noi chiediamo la realizzazione di una proroga solamente per poter terminare le operazioni che sono già state avviate. Siamo poi preoccupati per ciò che potrebbe accadere in futuro, temiamo nubi all'orizzonte.

Non vogliamo una legge indiscriminata, crediamo però che buone idee potrebbero essere nuovi incentivi per la messa a norma antisismica degli edifici oppure la possibilità di dare vita a ecobonus per persone con redditi bassi o per interventi di adeguamento sugli edifici più vecchi".



Corriere di Siena

Cooperazione, Imprese e Territori

La richiesta della proroga del Superbonus per i lavori già avviati viene presentata al governo nazionale del premier Giorgia Meloni in un documento che è stato sottoscritto con le altre sigle della filiera delle costruzioni Agci produzione e lavoro, Anaepa Confartigianato, Clai, Cna costruzioni, Confapi Aniem, Confcooperative lavoro e servizi, Federcostruzioni, Fiae Casartigiani, **Legacoop** produzione e servizi, Rete professioni tecniche, Fillea Cgil, Filca Cisl, Feneal Uil.

Il presidente di Ance Siena parlando della situazione attuale spiega quindi i benefici che deriverebbero da una proroga del Superbonus: "È assolutamente necessario - sostiene Marchettini - individuare una rapida soluzione per i molti cantieri che, anche nella nostra provincia, per l'imminente scadenza al 31 dicembre degli interventi sui condomini con il Superbonus, non riusciranno a terminare i lavori in tempo utile. Condividiamo la necessità di chiudere la stagione del 110% e di aprire una riflessione seria sul futuro dell'efficientamento degli edifici, in particolare per le famiglie meno abbienti, ma oggi è indispensabile recuperare i ritardi accumulati. Occorre assolutamente una proroga che, con una conclusione ordinata della misura, eviti la perdita improvvisa di posti di lavoro causata dall'interruzione di tanti cantieri per l'insorgere di un enorme contenzioso tra condomini e imprese. È altrettanto indispensabile evitare la corsa forsennata già in atto per finire i lavori, con conseguente rischio sia per la sicurezza dei lavoratori coinvolti che per la qualità degli interventi eseguiti.

Senza trascurare le grandi difficoltà delle imprese costrette a districarsi nel caos normativo e applicativo dello strumento".

"Una proroga limitata per i soli interventi che dimostrino un concreto avanzamento del cantiere - conclude Marchettini - potrebbe risolvere questi problemi. Avrebbe un costo contenuto per le casse dello Stato, di gran lunga inferiore a quello del caos sociale e economico che si determinerebbe lasciando invariata la scadenza a dicembre. La legge di bilancio deve offrire una soluzione concreta a un problema che riguarda i lavoratori, le famiglie e le imprese che in buona fede hanno avviato i lavori e ora rischiano di trovarsi in gravi difficoltà".

Bologna e i nuovi poveri, quei 15 mila nuclei di insospettabili in difficoltà dal Covid: «Diversi bisogni sociali»

Lo studio Unibo-Scuola Ardigò ha analizzato la situazione di quanti durante la pandemia hanno per la prima volta usufruito di buoni spesa. Ascolta l'articolo 5 min. Crescono sotto le Due Torri le famiglie con un reddito basso e insufficiente, un fenomeno in rapida espansione che parte da lontano ma che ha visto una grave impennata negli anni del Covid. Sono i « nuovi poveri » che hanno bisogno di un nuovo welfare che vada a intercettare soprattutto quelle famiglie che non si sono mai avvicinate ai servizi sociali nella loro forma tradizionale. Famiglie che, durante il Covid e a causa di un fattore scatenante come la pandemia, sono « scivolate » in uno stato di povertà difficilmente leggibile a priori dai servizi di Palazzo d'Accursio. A questa conclusione arriva lo studio «Gli impoverimenti delle famiglie con minori durante la pandemia - Il laboratorio Bologna», il dossier (edito da Franco Angeli) realizzato in collaborazione con la scuola Ardigò del Comune e curato da Riccardo Prandini, professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi di Unibo, e da Andrea Baldazzini, ricercatore senior presso Aiccon, Centro Studi promosso dall'Alma Mater, dall'**Alleanza delle cooperative italiane** e da numerose realtà operanti nell'ambito dell'economia sociale. Non si risparmia più. Dallo studio emerge come oltre alle famiglie in condizione di povertà assoluta, scrive il presidente della scuola Achille Ardigò, Mauro Moruzzi, nella sua prefazione al volume, c'è un'area di disagio che ha superato da tempo le due cifre in percentuale anche a Bologna: sono le famiglie in difficoltà. «Un'area ampia che spesso ha seri problemi di instabilità con il lavoro; dove l'impegno per mantenere una condizione di vita dignitosa, soprattutto per i figli, assorbe gran parte del tempo di vita e lascia ben poco spazio per coltivare altri interessi; che penalizza le madri sul lavoro "perché le babysitter costano troppo". Tutti i dati dicono che in queste famiglie non si risparmia più e che il Covid ha dato il colpo decisivo». Bisognosi per la prima volta. La ricerca di Prandini e Baldazzini ha preso come campione di studio trenta nuclei selezionati insieme al Comune tra le circa 15 mila persone a cui sono stati dati i buoni spesa tra l'estate del 2020 e la primavera del 2021. Tutte famiglie con almeno un figlio minore, con nessun membro in carico ai servizi sociali, che hanno subito la perdita o una forte riduzione del lavoro a causa della pandemia. Ma anche con un'altra particolarità, rilevano gli esperti, perché rappresentative «di una fascia di cittadini fino a quel momento poco o per nulla conosciuta dall'amministrazione comunale e che per la prima volta, a fronte di una criticità improvvisa, hanno scelto di rivolgersi al Comune per una richiesta di aiuto economico». E il motivo per cui queste famiglie non erano state intercettate prima dai servizi del Comune è anche perché presentavano prima del Covid condizioni lavorative definibili come stabili o in linea, spiegano gli esperti, con i profili di rischio comuni ai tradizionali inquadramento



Lo studio Unibo-Scuola Ardigò ha analizzato la situazione di quanti durante la pandemia hanno per la prima volta usufruito di buoni spesa. Ascolta l'articolo 5 min. Crescono sotto le Due Torri le famiglie con un reddito basso e insufficiente, un fenomeno in rapida espansione che parte da lontano ma che ha visto una grave impennata negli anni del Covid. Sono i « nuovi poveri » che hanno bisogno di un nuovo welfare che vada a intercettare soprattutto quelle famiglie che non si sono mai avvicinate ai servizi sociali nella loro forma tradizionale. Famiglie che, durante il Covid e a causa di un fattore scatenante come la pandemia, sono « scivolate » in uno stato di povertà difficilmente leggibile a priori dai servizi di Palazzo d'Accursio. A questa conclusione arriva lo studio «Gli impoverimenti delle famiglie con minori durante la pandemia - Il laboratorio Bologna», il dossier (edito da Franco Angeli) realizzato in collaborazione con la scuola Ardigò del Comune e curato da Riccardo Prandini, professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi di Unibo, e da Andrea Baldazzini, ricercatore senior presso Aiccon, Centro Studi promosso dall'Alma Mater, dall'Alleanza delle cooperative italiane e da numerose realtà operanti nell'ambito dell'economia sociale. Non si risparmia più. Dallo studio emerge come oltre alle famiglie in condizione di povertà assoluta, scrive il presidente della scuola Achille Ardigò, Mauro Moruzzi, nella sua prefazione al volume, c'è un'area di disagio che ha superato da tempo le due cifre in percentuale anche a Bologna: sono le famiglie in difficoltà. «Un'area ampia che spesso ha seri problemi di instabilità con il lavoro; dove l'impegno per mantenere una condizione di vita dignitosa, soprattutto per i figli, assorbe gran parte del tempo di vita e lascia ben poco spazio per coltivare altri interessi; che penalizza le madri sul lavoro "perché le babysitter costano troppo". Tutti i dati dicono che in queste famiglie non si risparmia più e che il Covid ha dato il colpo decisivo».

del lavoro autonomo, oltre al fatto che i loro redditi annui erano compresi tra i 10.000 e i 28.000 euro , «redditi che afferiscono a condizioni sociali lontani da quelli relativi alle più comuni forme di povertà». Impossibile sostenere spesa improvvisa di 500 euro Insomma, famiglie «insospettabili», si può dire, che durante la pandemia hanno dovuto azzerare tutte le spese non strettamente indispensabili e che, avendo il Covid causato ripercussioni sulla loro condizione lavorativa, hanno dato fondo ai propri risparmi, tanto che «in quel momento nessuna famiglia era in grado, utilizzando unicamente risorse economiche proprie, di far fronte a una spesa imprevista quantificata in 500 euro ». Dalle interviste fatte a queste famiglie è emerso poi un altro dato che dovrà servire come base, dicono gli esperti, per ripensare al welfare in maniera diversa: questi nuclei, che non avevamo mai avuto contatti prima con i servizi sociali, sono caratterizzati da una condizione di forte isolamento. «Famiglie-isola» «Queste famiglie sono apparse - scrivono i due studiosi - fortemente ripiegate su se stesse, con poche o nulle possibilità di chiedere aiuto ad altri famigliari, conoscenti o vicini di casa» e che «mostrano di non conoscere le possibilità offerte dal tessuto associativo e dal volontariato del territorio». Vere e proprie « famiglie-isola », quindi. La conclusione della ricerca è molto chiara: «L'assetto tradizionale adottato dai Comuni per rispondere ai bisogni sociali deve avviare un profondo ripensamento che prenda le mosse dalle nuove dinamiche evolutive che i bisogni mostrano, nonché dall'adozione di uno sguardo in grado di osservare la dimensione del bisogno tanto dal lato delle mancanze quanto da quello afferente alle aspirazioni e desideri propri della persona». La newsletter del Corriere di Bologna Se vuoi restare aggiornato sulle notizie di Bologna e dell'Emilia-Romagna iscriviti gratis alla newsletter del Corriere di Bologna . Arriva tutti i giorni direttamente nella tua casella di posta alle 12. Basta cliccare qui.

Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo

Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (**cooperative** di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di erogare ingenti risorse pubbliche, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. E, si badi, siamo a una deriva che, nata come emergenza eccezionale (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria") e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con l'attuale Governo di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria

Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano "contributi diretti" e attingono da uno speciale "Fondo per il pluralismo". I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da **cooperative** di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere "puri" e senza "scopo di lucro", vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, cattolici, come Famiglia Cristiana, ma anche giornali nazionali, come Il Manifesto, Il Foglio, Libero, Avvenire. La ragione di questi contributi è semplice: garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha stabilito che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice è oggi il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio



Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (cooperative di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di erogare ingenti risorse pubbliche, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. E, si badi, siamo a una deriva che, nata come emergenza eccezionale (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria") e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con l'attuale Governo di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria. Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano "contributi diretti" e attingono da uno speciale "Fondo per il pluralismo". I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da cooperative di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere "puri" e senza "scopo di lucro", vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a

e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte. La mannaia di Vito Crimi Ebbene, nel 2019 l'allora sottosegretario Vito Crimi decise che bisognava togliere l'ossigeno al pluralismo dell'informazione e con un comma della Legge di Stabilità di quell'anno, il numero 810, stabilì che i contributi sarebbero stati azzerati entro quattro anni. Tutti i sottosegretari all'Editoria che si sono succeduti da allora in poi hanno disconosciuto quella norma, sostenendo che andrebbe cancellata. Peccato, però, che non abbiano mai trovato il tempo per farlo. Ne hanno invece rinviato l'attuazione di anno in anno, in maniera che ogni anno i giornali delle **cooperative** di giornalisti non sanno di anno in anno se potranno rimanere in vita, e dipendono dall'umore del Governo di turno. L'ultimo rinvio posticipa la tagliola al 2025. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi energetica e quella legata ai rincari delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme. Gli editori tutti, non solo alcuni, che già erano traballanti per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati in gravi difficoltà. Contributi: si allarga la platea E a questo punto il Parlamento italiano, meritoriamente, ha deciso che bisognava sostenerli, perché senza l'informazione in un Paese non c'è vera democrazia. Ha creato così il "Fondo straordinario per l'editoria". Si chiama straordinario per affrontare crisi contingenti. Questo sì è un aiuto di Stato, e in quanto tale ha dovuto avere il via libera dell'Unione europea. Nel fondo sono stati messi 90 milioni di euro per il 2021 e ben 140 milioni di euro per il 2022. Servono a finanziare, sotto forma di credito di imposta, gli editori di giornali rimborsando loro ben il 30% dei costi sostenuti per la carta e per la distribuzione, e qualcosa in meno per le spese in innovazione digitale. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori cooperativi e no profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Ora, fatta eccezione per la cosiddetta "clausola di salvaguardia" per fronteggiare la crisi dovuta al Covid, clausola che ha fatto sì che per ogni cooperativa editoriale le risorse rimanessero almeno uguali a quelle percepite nel 2019, è come se per gli editori no profit non ci fosse stata nessuna emergenza legata alla crisi internazionale dovuta alla guerra, nessun rincaro delle materie prime. Come se vivessero in un mondo a parte. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con le risorse che già avevano prima e con le quali, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. Ma i piccoli editori sono esclusi dagli aiuti. Il sottosegretario Barachini ha proclamato pubblicamente che il Fondo straordinario sarà prorogato anche negli anni successivi e dotato di maggiori risorse, con il plauso esultante dei cosiddetti "giornaloni". E sarà prorogato anche il sistema con cui questo Fondo straordinario viene distribuito ai grandi giornali: cioè non con criteri certi e prefissati dal Parlamento, ma con provvedimenti spot decisi di volta in volta dal Governo, a propria discrezione. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito

di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali cooperativi e no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai. È quindi intervenuto con solerzia il sottosegretario Barachini. E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma "ammazza-poveri": dai 10 centesimi a copia vengono esclusi gli editori cooperativi e no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi il Fondo per il pluralismo ammonta a complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia internazionale entrassero in una drammatica crisi congiunturale. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Risorse che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro e non anche i piccoli editori no profit: **cooperative** ed enti morali? Mistero. Il sostegno del Governo aiuta anche il "Fatto Quotidiano" e il "Sole 24 Ore". E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno che venisse riconosciuto. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come "Il Fatto Quotidiano", che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa dicitura: "Non riceve alcun finanziamento pubblico". Ma non è così. Nel 2020 la "Seif", "Società Editoriale Il Fatto", ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo ha portato a casa dallo Stato 370mila euro, questa volta come contributo per i costi di distribuzione. In due anni fanno 566mila euro. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Prendiamo poi il prestigioso quotidiano economico "Sole 24 Ore". La società editrice "Gruppo 24 Ore"

ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ("il merito è della digitalizzazione", scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, spulciando gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il "Gruppo 24 Ore" nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione). E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del "Sole 24 Ore" sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende **italiane** vanno bene? Si tratta di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure contribuiscono a mantenere in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità in tanti territori sempre più abbandonati del nostro Paese. A loro l'accesso a queste risorse è stato precluso. Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano solo nell'ordine di grandezza che abbiamo visto. Più il giornale è grande, più contributi riceve. Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani. A "Rcs - Corriere della Sera", controllata da Urbano Cairo tramite la "Cairo Communication" (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni. Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo "Gedi". Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene "Gedi News Network Spa" e "Gedi Gruppo Editoriale" hanno ottenuto dal Fondo straordinario per l'editoria, complessivamente nel 2021 e nel 2022, 16,4 milioni di euro. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Certo. Come non essere d'accordo? Ma almeno sia reso noto. La protesta delle associazioni di editori no profit Non sorprende, dunque, che

i malumori nelle associazioni di categoria che rappresentano le aziende del settore siano tanti, specialmente dopo il discusso Dpcm che a settembre scorso ha scippato agli editori no profit anche i pochi spiccioli (se paragonati alle cifre di cui sopra), dei 10 centesimi a copia venduta. «Il fatto che il Governo, con il Fondo straordinario, stanzi da alcuni anni, risorse importanti a favore dell'editoria - dice Giovanna Barni, presidente nazionale di CulTurMedia/Legacoop - dimostra il momento molto critico che il settore sta attraversando, in particolare per i giornali cooperativi e no profit. Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi indiretti percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le cooperative di giornalisti e i giornali no profit. Questo, nonostante, dati alla mano, il contributo stanziato a favore della categoria più debole, in quanto per definizione composta da "editori puri" come prevede la legge per il pluralismo dell'informazione, sia ormai residuale rispetto all'attuale sostegno pubblico al settore. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora - prosegue Barni - se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Fatta eccezione per la "clausola di salvaguardia", conseguente alla crisi provocata dal Covid, gli interventi a sostegno delle cooperative editoriali al momento sono fermi al palo e non ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi diretti fino al loro progressivo azzeramento. Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono. Occorre salvaguardare i principi costituzionali legati alla libertà e al pluralismo dell'informazione e non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte, confondendo i piani tra contributi diretti all'editoria, che sono le "regole di ingaggio" per garantire il pluralismo dell'informazione, con quelli indiretti, erogati, discrezionalmente, solo a favore dei grandi giornali», conclude la presidente di CulTurMedia. Eugenio Fusignani, presidente di "Culturalia", il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di cooperative italiane Aci, "Alleanza delle Cooperative Italiane", la spiega così: «Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le cooperative giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le cooperative e le imprese non profit». E c'è una novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene

mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della "File", Federazione Italiana Liberi Editori: «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia». Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della "Fisc", Federazione italiana settimanali cattolici: «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le **cooperative** dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più "di prossimità", ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di "stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale"».

Ravenna. Nuove strategie per l'agricoltura dopo l'alluvione, progetto di ricerca con Unibo e Cab

Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo **Legacoop** Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) della provincia di Ravenna e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo presso l'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte. Le dichiarazioni «Le Cooperative Agricole Braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono, lo si è visto durante l'alluvione, quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate e si sono messe a disposizione con uomini e mezzi - dice il presidente di **Legacoop** Romagna, Paolo Lucchi. Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro: in questo è essenziale la collaborazione con la ricerca e l'università per affrontare le dinamiche sempre più complesse del mercato». «Queste cooperative - dice il presidente di Promosagri, Stefano Patrizi - permettono di fornire grandi quantità di lavoro sicuro, tutelato e di qualità. Il motivo è che da 140 anni sono i lavoratori stessi a disporre e gestire in modo democratico i mezzi di produzione agricoli, un esempio più unico che raro in Europa. Di fronte all'evoluzione tecnologica e ai cambiamenti di scenario, lo studio rimane il più importante mezzo di evoluzione ed emancipazione anche per le imprese per individuare nuovi percorsi che consentano di garantire l'equilibrio cooperativo tra attività economica e attività sociale. In questo è fondamentale la crescita di chi lavora nelle cooperative anche attraverso il confronto con gli esperti e con l'Università». Le modalità della ricerca La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative: un reddito equo attraverso produzioni di qualità, integrazioni tra le aziende, in grado di sostenere l'occupazione della loro base sociale e della comunità. La grande base dati economica e agronomica raccolta degli ultimi decenni dalle Cab, sarà la base di partenza per un'analisi che fornirà indicazioni utili su sostenibilità, trend, e punti di forza e debolezza delle cooperative. Complementare a questo, si procederà con uno studio bibliografico che esplora vari scenari di sviluppo, sia a livello locale che globale, confrontandoli con le prospettive dell'agroalimentare a vari livelli geografici. Il lavoro prevede un lavoro di



squadra con i dirigenti delle cooperative, di **Legacoop** Romagna e di Promosagri per discutere gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Questo processo collaborativo vedrà un intenso coinvolgimento dei rappresentanti delle cooperative, offrendo loro anche un percorso educativoo interattivocon un coinvolgimento attivo nella ricerca di soluzioni innovative. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche e, a conclusione, si redigerà e discuterà uno studio dettagliato sull'argomento. Le Cooperative Agricole Braccianti della provincia di Ravenna (Agrisfera, Bagnacavallo e Faenza, Comprensorio Cervese, Campiano, Massari, Fusignano e Ter.Ra.) coltivano circa 12mila ettari di terreno, il 20% dei quali a biologico. Gestiscono inoltre 2 agriturismi e 5 impianti di energia rinnovabile da biogas; sono strettamente legate al resto della filiera cooperativa di trasformazione e commercializzazione romagnola, a cui conferiscono oltre l'80% delle produzioni. La loro storia ha inizio nel 1883, con la costituzione della prima cooperativa fra braccianti nella storia d'Europa a Ravenna a opera di Nullo Baldini. **Legacoop** Romagna rappresenta circa 380 imprese associate nelle province di Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini, con un valore della produzione di oltre 6 miliardi di euro, oltre 300mila soci (incluse tutte le tipologie di soci: lavoratori, produttori, consumatori) e circa 24mila lavoratori.

Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo

Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (cooperative di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di erogare ingenti risorse pubbliche, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente 'giornaloni', ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. E, si badi, siamo a una deriva che, nata come emergenza eccezionale (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di 'Fondo straordinario per l'editoria') e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare 'strutturale' con l'attuale Governo di Giorgia Meloni. I contributi

diretti al pluralismo nell'editoria Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano 'contributi diretti' e attingono da uno speciale 'Fondo per il pluralismo'. I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da cooperative di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere 'puri' e senza 'scopo di lucro', vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, cattolici, come Famiglia Cristiana, ma anche giornali nazionali, come Il Manifesto, Il Foglio, Libero, Avvenire. La ragione di questi contributi è semplice: garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha stabilito che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice è oggi il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle



Imprese, ma questo è un discorso a parte. La mannaia di Vito Crimi Ebbene, nel 2019 l'allora sottosegretario Vito Crimi decise che bisognava togliere l'ossigeno al pluralismo dell'informazione e con un comma della Legge di Stabilità di quell'anno, il numero 810, stabilì che i contributi sarebbero stati azzerati entro quattro anni. Tutti i sottosegretari all'Editoria che si sono succeduti da allora in poi hanno disconosciuto quella norma, sostenendo che andrebbe cancellata. Peccato, però, che non abbiano mai trovato il tempo per farlo. Ne hanno invece rinviato l'attuazione di anno in anno, in maniera che ogni anno i giornali delle cooperative di giornalisti non sanno di anno in anno se potranno rimanere in vita, e dipendono dall'umore del Governo di turno. L'ultimo rinvio posticipa la tagliola al 2025. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi energetica e quella legata ai rincari delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme. Gli editori tutti, non solo alcuni, che già erano traballanti per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati in gravi difficoltà. Contributi: si allarga la platea E a questo punto il Parlamento italiano, meritoriamente, ha deciso che bisognava sostenerli, perché senza l'informazione in un Paese non c'è vera democrazia. Ha creato così il 'Fondo straordinario per l'editoria'. Si chiama straordinario per affrontare crisi contingenti. Questo sì è un aiuto di Stato, e in quanto tale ha dovuto avere il via libera dell'Unione europea. Nel fondo sono stati messi 90 milioni di euro per il 2021 e ben 140 milioni di euro per il 2022. Servono a finanziare, sotto forma di credito di imposta, gli editori di giornali rimborsando loro ben il 30% dei costi sostenuti per la carta e per la distribuzione, e qualcosa in meno per le spese in innovazione digitale. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori cooperativi e no profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Ora, fatta eccezione per la cosiddetta 'clausola di salvaguardia' per fronteggiare la crisi dovuta al Covid, clausola che ha fatto sì che per ogni cooperativa editoriale le risorse rimanessero almeno uguali a quelle percepite nel 2019, è come se per gli editori no profit non ci fosse stata nessuna emergenza legata alla crisi internazionale dovuta alla guerra, nessun rincaro delle materie prime. Come se vivessero in un mondo a parte. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con le risorse che già avevano prima e con le quali, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita.

Cremona Oggi

Cooperazione, Imprese e Territori

Fattorie Cremona: 90 anni di impegno e cooperazione

Una serata per celebrare i 90 anni di Plac - Fattorie Cremona, ma anche per informare soci e dipendenti sull'andamento attuale di un mercato in forte evoluzione, la necessità di sfruttare al massimo il valore che il latte porta con sé e il tema della sostenibilità. Nella splendida cornice del teatro Ponchielli l'evento, presentato dalla giornalista di Cremona1 Eleonora Busi, ha visto il Presidente di Fattorie Cremona fare gli onori di casa sottolineando l'impegno e la cooperazione che hanno contraddistinto la cooperativa lattiero casearia di Persico Dosimo in questi 90 anni, ha poi lasciato il palco al Ceo di Gira, società di consulenza e ricerca specializzata nell'agroalimentare, Christophe Lafougère che ha fatto il punto sul mercato, favorevole per i formaggi Dop italiani, in uno scenario nel quale sarà la qualità a fare la differenza soprattutto nell'export. A preoccupare le incognite che riguardano i prezzi alla stalla e al consumo, dato che per le normative ambientali la produzione di latte in Europa è destinata a calare saranno proprio i formaggi ad incontrare maggior favore nelle scelte d'acquisto. Ospiti illustri alla tavola rotonda dal titolo "le sfide che ci attendono" per rispondere alle incognite del momento che il mercato sta vivendo l'Assessore Regionale all'Agricoltura Alessandro Beduschi, i Presidenti dei consorzi del Grana Padano Renato Zaghini e del Parmigiano Reggiano Nicola Bertinelli, Giovanni Guarneri Presidente Consorzio Provolone Valpadana Gruppo latte del Copa Cogeca e Antonio Auricchio, vicepresidente di Assolatte, Presidente di Afidop e del Consorzio Gorgonzola. **Maurizio Gardini** Presidente di Confcooperative ha espresso soddisfazione e ottimismo sulla possibilità di vincere le sfide del futuro come del resto è riuscita a fare Plac in questi novant'anni. A coronamento delle celebrazioni le premiazioni dei tre soci che da più tempo fanno parte della cooperativa: l'azienda Ca' del Ferro di Gianluigi, Anna Maria e Mario Ferrari, Fienile di Filippo Maria Renga e Cascina Marianna di Ernestino, Giuseppe e Giovanni Arisi; e i dipendenti con la maggiore anzianità aziendale: Fabio Mancini, Angelo Baldrichi e Gabriele Branchi. © Riproduzione riservata Condividi.



Enrico Sangiorgi entra nel cda della nuova fondazione Chips, il primo centro italiano per i circuiti integrati a semiconduttore

E' stata presentata nella giornata di ieri, presso l'Aula Magna dell'Università di Pavia, la Fondazione Chips.IT, ovvero il primo Centro italiano per il design dei circuiti integrati a semiconduttore, insieme alla strategia italiana per la microelettronica. Nonostante il suo vivace ecosistema in questo settore e le valide attività di ricerca condotte nelle università italiane, l'Italia non poteva ancora contare su uno specifico Centro di ricerca avanzata sui semiconduttori. Ora, come hanno messo congiuntamente in evidenza i ministri dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti, delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso e dell'Università e della Ricerca Anna Maria Bernini, potrà farlo. La fondazione Chips.IT, che avrà sede per l'appunto a Pavia, dove è già operativo il Dottorato Nazionale in Micro- e Nano-Elettronica, coordinerà l'attività di ricerca e design con attori pubblici e privati, grazie ad attrezzature e software di ultima generazione, svolgendo il ruolo di Competence Centre ed aiutando così a formare le nuove generazioni nel settore. A guidare la Fondazione, sotto la presidenza di Alberto Sangiovanni-Vincentelli, professore emerito dell'Università di Berkeley e autorità indiscussa in materia di semiconduttori, sarà un CdA composto dal rettore dell'università di Pavia, Francesco Salvo, dall'esperto di informatica e telecomunicazioni Luca de Angelis e da Enrico Sangiorgi, ex prorettore dell'Università di Bologna, consulente sia del governo Draghi che dell'attuale governo Meloni come capo della task force nata in seno al Miur, nonché componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì. "A Sangiorgi sono giunte immediatamente le congratulazioni da parte del presidente della Fondazione forlivese **Maurizio Gardini**, certo che questo nuovo prestigioso incarico in un Competence Centre fondamentale per il trasferimento tecnologico e quindi per lo sviluppo economico del paese sarà l'occasione per nuove ed importanti collaborazioni anche con i centri di ricerca e le imprese del nostro territorio", spiega una nota della fondazione Cassa dei Risparmi.



E' stata presentata nella giornata di ieri, presso l'Aula Magna dell'Università di Pavia, la Fondazione Chips.IT, ovvero il primo Centro italiano per il design dei circuiti integrati a semiconduttore, insieme alla strategia italiana per la microelettronica. Nonostante il suo vivace ecosistema in questo settore e le valide attività di ricerca condotte nelle università italiane, l'Italia non poteva ancora contare su uno specifico Centro di ricerca avanzata sui semiconduttori. Ora, come hanno messo congiuntamente in evidenza i ministri dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti, delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso e dell'Università e della Ricerca Anna Maria Bernini, potrà farlo. La fondazione Chips.IT, che avrà sede per l'appunto a Pavia, dove è già operativo il Dottorato Nazionale in Micro- e Nano-Elettronica, coordinerà l'attività di ricerca e design con attori pubblici e privati, grazie ad attrezzature e software di ultima generazione, svolgendo il ruolo di Competence Centre ed aiutando così a formare le nuove generazioni nel settore. A guidare la Fondazione, sotto la presidenza di Alberto Sangiovanni-Vincentelli, professore emerito dell'Università di Berkeley e autorità indiscussa in materia di semiconduttori, sarà un CdA composto dal rettore dell'università di Pavia, Francesco Salvo, dall'esperto di informatica e telecomunicazioni Luca de Angelis e da Enrico Sangiorgi, ex prorettore dell'Università di Bologna, consulente sia del governo Draghi che dell'attuale governo Meloni come capo della task force nata in seno al Miur, nonché componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì. "A Sangiorgi sono giunte immediatamente le congratulazioni da parte del presidente della Fondazione forlivese Maurizio Gardini, certo che questo nuovo prestigioso incarico in un Competence Centre fondamentale per il trasferimento tecnologico e quindi per lo sviluppo economico del paese sarà l'occasione per nuove ed importanti collaborazioni anche con i centri di ricerca e le imprese del nostro territorio", spiega una nota della fondazione Cassa dei Risparmi.

Imballaggi rifiuti e vino: appello contro il regolamento Ue

Trento - La proposta di Regolamento dell' UE sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Mette in discussione il riciclo dove l'Italia è leader e non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche totalmente biodegradabili. È quanto scrivono Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancc-Conad, **Legacoop**, **Legacoop** Agroalimentare, **Legacoop** Produzione&Servizi, Ue.Coop, Fai-Cisl e Uila-Uil al Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni, ai Ministri coinvolti direttamente, ai Presidenti dei gruppi politici della Camera e Senato e ai Capi delegazione Parlamento. In particolare, l'attuale Presidenza spagnola sta accelerando ulteriormente il negoziato cercando di far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre e si rende quindi necessaria un'azione per fermare tale proposta che - scrivono le associazioni firmatarie - stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Il nostro Paese è diventato negli ultimi anni punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030, collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa per riciclo degli imballaggi pro-capite. Rimettere in discussione questo modello ormai consolidato rischia di vanificar e gli sforzi e gli obiettivi raggiunti finora, generando un impatto estremamente pervasivo che rischia di colpire oltre il del nostro Prodotto Interno Lordo. Il danno non sarebbe infatti limitato alle sole aziende degli imballaggi ma riguarderebbe a ritroso filiere fondamentali per il nostro Paese quali l'intero settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Non è pensabile, tra l'altro, che le abitudini consolidate di milioni di consumatori possano essere stravolte con un semplice tratto di penna. La proposta impatterebbe, inoltre, un settore come quello delle bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili introducendo una serie di limitazioni d'uso, limitando di fatto l'innovazione negli imballaggi e non permettendo il ritorno degli ingenti investimenti fatti in innovazione e in bioraffinerie prime al mondo oggi in funzione, di cui l'Italia è leader attraverso società quali Eni Versalis - Novamont che, insieme ad altre partecipate pubbliche e campioni nazionali, aderiscono a Filiera Italia. Questi impianti sono un asset del nostro Paese e



Gazzetta delle Valli

Cooperazione, Imprese e Territori

potrebbero invece permettere ad intere filiere di imballaggi di continuare a lavorare e ad innovare, potendo tra l'altro contare sulle migliori infrastrutture per il trattamento del rifiuto organico in Europa. Parliamo di bioplastiche e di bioprodotto da fonti rinnovabili concepiti per la tutela del suolo e delle acque, attraverso la riconversione di siti industriali non più competitivi, nel rispetto delle specificità locali e in partnership con tutti gli attori della filiera. La leadership che il nostro Paese detiene in tali prodotti innovativi è ulteriormente confermata dal fatto che Cina e Stati Uniti stanno cercando di imitare tali prodotti e processi innovativi nella loro corsa agli sviluppi industriali del biomanufacturing. Per il settore agroalimentare in particolare, la proposta impatta negativamente il confezionamento stesso dei prodotti, mettendo a rischio gli attuali standard di sicurezza e qualità alimentare, ma anche la shelf-life dei prodotti stessi, con il conseguente rischio di aumento degli sprechi dovuto alla maggiore deperibilità degli alimenti venduti senza confezione. Un esempio indicativo è rappresentato dal divieto, che tale proposta introduce, di confezionamento di frutta e verdura in quantità inferiori ad 1,5Kg, prescrizione che determinerebbe la definitiva scomparsa del settore della quarta gamma di cui l'Italia è leader mondiale. Altro esempio rappresentativo sarebbe l'obbligo di passare dal riciclo al riuso nel settore dell'Ho.re.ca. Immaginiamo la difficoltà di sostituire ad esempio, nel servizio d'asporto, le stoviglie monouso riciclabili con materiale in plastica da riutilizzare che andrebbero restituite dal consumatore ogni volta al ristorante di provenienza. Ciò aiuta a comprendere come, secondo tutte le più recenti evidenze scientifiche, gli imballaggi riutilizzabili che la Commissione UE vorrebbe imporre sono più impattanti del packaging monouso comportando un aumento del 180% di emissioni di CO2 e di circa il 240% in più di consumo d'acqua. Tutto ciò genererebbe anche - concludono le Associazioni firmatarie - un ulteriore aumento dei costi di produzione per l'intera filiera agroalimentare, con pesanti ripercussioni sui prezzi pagati dai consumatori in un momento di grande difficoltà economica in cui abbiamo appena sottoscritto con il Governo il patto antiinflazione con obiettivi opposti. Paccher a Verona: "No a proposte come quella irlandese che criminalizzano il vino" Il vicepresidente del Consiglio Regionale Roberto Paccher è intervenuto oggi a Verona al Forum sul Pinot Grigio delle Venezie. Paccher dal palco del Teatro Ristori non si è limitato ai soli complimenti, per altro meritati, al Consorzio triveneto ma ha voluto anche lanciare un messaggio forte e chiaro rispetto alla tutela del prodotto vino, quello della nostra regione in primis, sul mercato internazionale: "Vanno respinte con forza iniziative come quella proposta dall'Irlanda che pretenderebbe di mettere sulle bottiglie delle etichette con scritto "Il vino nuoce alla salute". Si tratta di un'idea non accettabile, che respingiamo con forza. Il lavoro dei nostri produttori va tutelato e salvaguardato, con tanto di sigillo legato alla meraviglia di bottiglie di grande pregio. Non ha senso criminalizzare il vino, visto che molte bevande e altrettanti prodotti alimentari, se non vogliamo dire la quasi totalità, presi in eccesso possono avere effetti negativi sulla salute. Viceversa il nostro vino è un'eccellenza che difenderemo strenuamente" ha concluso l'uomo politico.

La filiera dell'edilizia scende in campo: «Proroga del Superbonus o sarà il caos»

Senza proroga del Superbonus sarebbe «caos sociale ed economico». La filiera delle costruzioni scende in campo, compatta, per chiedere al Governo una soluzione alle migliaia di cantieri legati all'agevolazione «110%» che in Italia rischiano di non terminare i lavori entro il 31 dicembre 2023. La questione non è indolore anche nella nostra provincia. In questo momento nel Bresciano sono attivi circa seimila cantieri (un migliaio solo nella città capoluogo), di questi circa di duemila stanno realizzando interventi legati al Superbonus. I numeri a Brescia Secondo una stima molto cauta potrebbero essere tra i 300 e 400 i condomini «a rischio» dove i lavori sono ancora in alto mare. La misura varata dal Governo Cinque Stelle-Lega nel post-Covid, da grande opportunità rischia di trasformarsi in un incubo per centinaia di famiglie bresciane: l'agevolazione infatti scenderebbe dal 110% al 70%; questo comporterebbe l'obbligo del pagamento del 30% del costo dell'intervento perché tutta la pratica del 110% vada a buon fine. La proroga è indispensabile per evitare la possibile chiusura di cantieri; l'apertura di contenziosi tra condomini ed imprese; la sfrenata corsa per finire i lavori che metterebbe a rischio la sicurezza dei lavoratori coinvolti e la qualità degli interventi di isolamento. La richiesta Per questa ragione Massimo Deldossi, presidente di Ance Brescia e vicepresidente Ance nazionale per l'Innovazione, ha preso carta e penna ed ha rivolto all'esecutivo un ultimo, disperato, appello visto che nella Legge di Bilancio non sono state date risposte. «È assolutamente necessario individuare una rapida soluzione alle decine di migliaia di cantieri a livello nazionale che, anche in virtù del caos normativo e applicativo dello strumento, non riusciranno a terminare i lavori in tempo utile» dichiara Deldossi. La nota dell'Ance è in sintonia con quanto sottolineano le sigle nazionali della filiera delle costruzioni - ovvero Agci produzione e lavoro, Anaepa Confartigianato, Claii, Cna costruzioni, Confapi Aniem, Confcooperative lavoro e servizi, Federcostruzioni, Fiae Casartigiani, **Legacoop** produzione e servizi, Rete Professioni Tecniche, Fillea Cgil, Filca Cisl, Feneal Uil - che condivide la necessità di chiudere la stagione del 110% per aprire una riflessione seria sul futuro dell'efficientamento degli edifici in Italia, in particolare per le famiglie meno abbienti. Secondo le associazioni per recuperare i ritardi accumulati è assolutamente necessario concedere più tempo al fine di permettere una conclusione ordinata alla misura. «Una proroga limitata per i soli interventi che dimostrino un concreto avanzamento del cantiere potrebbe risolvere tutti questi problemi con un costo contenuto per le casse dello Stato - si legge nella nota Ance -, di gran lunga inferiore al caos sociale e economico che si determinerebbe lasciando invariata la scadenza del 31 dicembre. La Legge di bilancio deve offrire una soluzione concreta a un problema che riguarda da vicino migliaia di lavoratori, famiglie e imprese che in buona fede hanno avviato i



Senza proroga del Superbonus sarebbe «caos sociale ed economico». La filiera delle costruzioni scende in campo, compatta, per chiedere al Governo una soluzione alle migliaia di cantieri legati all'agevolazione «110%» che in Italia rischiano di non terminare i lavori entro il 31 dicembre 2023. La questione non è indolore anche nella nostra provincia. In questo momento nel Bresciano sono attivi circa seimila cantieri (un migliaio solo nella città capoluogo), di questi circa di duemila stanno realizzando interventi legati al Superbonus. I numeri a Brescia Secondo una stima molto cauta potrebbero essere tra i 300 e 400 i condomini «a rischio» dove i lavori sono ancora in alto mare. La misura varata dal Governo Cinque Stelle-Lega nel post-Covid, da grande opportunità rischia di trasformarsi in un incubo per centinaia di famiglie bresciane: l'agevolazione infatti scenderebbe dal 110% al 70%; questo comporterebbe l'obbligo del pagamento del 30% del costo dell'intervento perché tutta la pratica del 110% vada a buon fine. La proroga è indispensabile per evitare la possibile chiusura di cantieri, l'apertura di contenziosi tra condomini ed imprese; la sfrenata corsa per finire i lavori che metterebbe a rischio la sicurezza dei lavoratori coinvolti e la qualità degli interventi di isolamento. La richiesta Per questa ragione Massimo Deldossi, presidente di Ance Brescia e vicepresidente Ance nazionale per l'Innovazione, ha preso carta e penna ed ha rivolto all'esecutivo un ultimo, disperato, appello visto che nella Legge di Bilancio non sono state date risposte. «È assolutamente necessario individuare una rapida soluzione alle decine di migliaia di cantieri a livello nazionale che, anche in virtù del caos normativo e applicativo dello strumento, non riusciranno a terminare i lavori in tempo utile»

lavori e ora rischiano di trovarsi in gravi difficoltà».

Giorgia Meloni salva "Il Fatto Quotidiano" (ma non solo!) con un "regalino"...

Il sottosegretario Barachini inonda di soldi i grandi giornali togliendoli ai piccoli editori no profit

Web Redazione

Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (cooperative di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente 'giornaloni', ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di 'Fondo straordinario per l'editoria'), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare 'strutturale' con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. Giorgia Meloni I contributi diretti al pluralismo nell'editoria Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche indispensabile premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano 'contributi diretti' e attingono ad uno speciale 'Fondo per il pluralismo'. I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da cooperative di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere 'puri' e senza 'scopo di lucro', vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, ma in qualche caso anche giornali che si rivolgono a minoranze politiche e di pensiero del nostro Paese, come per esempio 'Il Manifesto' o 'Il Foglio'. Alberto Barachini La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da



qualche centinaio di piccoli editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. La mannaia di Vito Crimi Ebbene, nel 2019 l'allora sottosegretario Vito Crimi decise che bisognava togliere l'ossigeno al pluralismo dell'informazione e con un comma della Finanziaria di quell'anno, il numero 810, stabilì che i contributi sarebbero stati azzerati entro quattro anni. Tutti i sottosegretari all'Editoria che si sono succeduti da allora in poi hanno riconosciuto che quella norma è una porcheria e va cancellata. Peccato, però, che non abbiano mai trovato il tempo per farlo. Ne hanno invece rinviato l'attuazione di anno in anno, in maniera che ogni anno questi giornali no profit non sanno se l'anno prossimo dovranno chiudere o potranno rimanere in vita, e dipendono mani e piedi dall'umore del Governo di turno. L'ultimo rinvio posticipa la mannaia di Vito Crimi al 2025. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro. Poi arrivarono i contributi a pioggia. E a questo punto il Parlamento italiano, meritoriamente, ha deciso che bisognava salvarli, perché senza l'informazione in un Paese non c'è vera democrazia. Ha creato così il 'Fondo straordinario per l'editoria'. Si chiama straordinario perché doveva servire a combattere la crisi contingente. Questo sì è un aiuto di Stato, e in quanto tale ha dovuto avere il via libera dell'Unione europea. Nel fondo sono stati messi 90 milioni di euro per il 2021 e ben 140 milioni di euro per il 2022. Servono a finanziare, sotto forma di credito di imposta, gli editori di giornali rimborsando loro ben il 30% dei costi sostenuti per la carta e per la distribuzione, e qualcosa in meno per le spese in innovazione digitale. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori no profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Come se per loro non ci fosse stata nessuna emergenza Covid, nessuna emergenza guerra, nessuna crisi del gas e delle materie prime. Come se loro vivessero in un mondo a parte, un mondo all'incontrario appunto. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con i soldi che già avevano prima, e con i quali già prima, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. Ma i piccoli editori sono esclusi dagli aiuti. Il sottosegretario Barachini ha proclamato pubblicamente che il Fondo straordinario sarà prorogato anche negli anni successivi e dotato persino di maggiori risorse, con il plauso esultante dei 'giornaloni'. E sarà prorogato anche il sistema

con cui questo Fondo straordinario viene distribuito ai grandi giornali: cioè non con criteri certi e prefissati dal Parlamento, ma con provvedimenti spot decisi di volta in volta dal Governo, a propria discrezione. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, 'desaparecido' invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma 'ammazza-poveri': dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (cooperative ed enti morali)? Mistero. Il regalino del Governo salva 'Fatto Quotidiano' e 'Sole 24 Ore' E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno che lo riconoscessero. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza, bellezza, e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come 'Il Fatto Quotidiano', che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa

quanto menzognera dicitura: 'Non riceve alcun finanziamento pubblico'. Falso. Nel 2020 la 'Seif', 'Società Editoriale Il Fatto', ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo, udite udite, ha portato a casa un regalino dello Stato pari a 370mila euro, questa volta come contributo per i costi della distribuzione. In due anni fanno la bellezza di 566mila euro regalati dallo Stato. Urbano Cairo Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del 'Fatto Quotidiano' sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La 'Seif' ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il 'Fatto' non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico 'Sole 24 Ore'. La società editrice 'Gruppo 24 Ore' ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ('il merito è della digitalizzazione', scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il 'Gruppo 24 Ore' nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del 'Sole 24 Ore' sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende italiane vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro, invece,

questi soldi sono stati preclusi. Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano nell'ordine di grandezza che abbiamo visto per 'Fatto' e 'Sole 24 Ore'. Più il giornale è grande, più contributi prende (e altrimenti che 'Robin Hood al contrario' sarebbe lo Stato?). Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani. Elkann A 'Rcs - Corriere della Sera', controllata da Urbano Cairo tramite la 'Cairo Communication' (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo 'Gedi', proprietario di 'Repubblica', 'Stampa' e 'Secolo XIX', oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo 'Gedi' (la 'Gedi News Network Spa' e la 'Gedi Gruppo Editoriale') hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la 'Gedi' ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la 'Gedi' è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann. Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato 'mamma Stato'. Gli esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e chocante constatazione. La somma dei soldi regalati

ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, 'Rcs-Corriere della Sera' e gruppo 'Gedi' (Repubblica-Stampa), in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editate da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, 'Rcs' e 'Gedi', rappresentano più del 20% del totale. Le associazioni di editori no profit in rivolta. Non sorprende, dunque, che i malumori nelle associazioni di categoria che rappresentano le aziende del settore siano tanti, specialmente dopo il discusso Dpcm che a settembre scorso ha scippato agli editori no profit anche i pochi spiccioli (se paragonati alle cifre di cui sopra), dei 10 cent a copia venduta. Eugenio Fusignani, presidente di 'Culturalia', il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di cooperative italiane Aci, 'Alleanza delle Cooperative Italiane', la spiega così: «Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le cooperative giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le cooperative e le imprese non profit». E c'è una novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». Giovanna Barni «Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono», lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di 'CulTurMedia', la sezione di Legacoop specializzata in editoria. «Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le cooperative di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è,

questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte». Roberto Paolo Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della 'File' (Federazione Italiana Liberi Editori): «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia». Chiara Genisio Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della 'Fisc' (Federazione italiana settimanali cattolici): «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le cooperative dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più 'di prossimità', ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di 'stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale'. Insomma, la luna di miele dei piccoli editori puri con il Governo Meloni sembra davvero finita.

Il Crotonese

Cooperazione, Imprese e Territori

Editoria, il Governo Meloni toglie ai piccoli giornali per favorire i grandi gruppi

Il sottosegretario Barachini inonda di soldi i grandi giornali togliendoli ai piccoli editori no profit e vuole sottrarre i contributi pubblici dalla competenza del Parlamento per affidarli al Governo. Protestano le associazioni di settore: "Intervenga Mattarella" Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (**cooperative** di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche indispensabile premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano "contributi diretti" e attingono ad uno speciale "Fondo per il pluralismo". I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da **cooperative** di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere "puri" e senza "scopo di lucro", vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, ma in qualche caso anche giornali che si rivolgono a minoranze politiche e di pensiero del nostro Paese, come per esempio "Il Manifesto" o "Il Foglio". La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come



Il sottosegretario Barachini inonda di soldi i grandi giornali togliendoli ai piccoli editori no profit e vuole sottrarre i contributi pubblici dalla competenza del Parlamento per affidarli al Governo. Protestano le associazioni di settore: "Intervenga Mattarella" Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (cooperative di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche indispensabile premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano "contributi diretti" e attingono ad uno speciale "Fondo per il pluralismo". I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da cooperative di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere "puri" e senza "scopo di lucro", vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, ma in qualche caso anche giornali che si rivolgono a minoranze politiche e di pensiero del nostro Paese, come per esempio "Il Manifesto" o "Il Foglio". La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come

Il Crotonese

Cooperazione, Imprese e Territori

aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. La mannaia di Vito Crimi Ebbene, nel 2019 l'allora sottosegretario Vito Crimi decise che bisognava togliere l'ossigeno al pluralismo dell'informazione e con un comma della Finanziaria di quell'anno, il numero 810, stabilì che i contributi sarebbero stati azzerati entro quattro anni. Tutti i sottosegretari all'Editoria che si sono succeduti da allora in poi hanno riconosciuto che quella norma è una porcheria e va cancellata. Peccato, però, che non abbiano mai trovato il tempo per farlo. Ne hanno invece rinviato l'attuazione di anno in anno, in maniera che ogni anno questi giornali no profit non sanno se l'anno prossimo dovranno chiudere o potranno rimanere in vita, e dipendono mani e piedi dall'umore del Governo di turno. L'ultimo rinvio posticipa la mannaia di Vito Crimi al 2025. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro. Poi arrivarono i contributi a pioggia. E a questo punto il Parlamento italiano, meritoriamente, ha deciso che bisognava salvarli, perché senza l'informazione in un Paese non c'è vera democrazia. Ha creato così il "Fondo straordinario per l'editoria". Si chiama straordinario perché doveva servire a combattere la crisi contingente. Questo sì è un aiuto di Stato, e in quanto tale ha dovuto avere il via libera dell'Unione europea. Nel fondo sono stati messi 90 milioni di euro per il 2021 e ben 140 milioni di euro per il 2022. Servono a finanziare, sotto forma di credito di imposta, gli editori di giornali rimborsando loro ben il 30% dei costi sostenuti per la carta e per la distribuzione, e qualcosa in meno per le spese in innovazione digitale. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori no profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Come se per loro non ci fosse stata nessuna emergenza Covid, nessuna emergenza guerra, nessuna crisi del gas e delle materie prime. Come se loro vivessero in un mondo a parte, un mondo all'incontrario appunto. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con i soldi che già avevano prima, e con i quali già prima, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. Ma i piccoli editori sono esclusi dagli aiuti. Il sottosegretario Barachini ha proclamato pubblicamente

Il Crotonese

Cooperazione, Imprese e Territori

che il Fondo straordinario sarà prorogato anche negli anni successivi e dotato persino di maggiori risorse, con il plauso esultante dei "giornaloni". E sarà prorogato anche il sistema con cui questo Fondo straordinario viene distribuito ai grandi giornali: cioè non con criteri certi e prefissati dal Parlamento, ma con provvedimenti spot decisi di volta in volta dal Governo, a propria discrezione. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, "desaparecido" invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma "ammazza-poveri": dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (**cooperative** ed enti morali)? Mistero. Il regalino del Governo salva "Fatto Quotidiano" e "Sole 24 Ore" E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno che lo riconoscessero. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza, bellezza, e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono

Il Crotonese

Cooperazione, Imprese e Territori

tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come "Il Fatto Quotidiano", che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa quanto menzognera dicitura: "Non riceve alcun finanziamento pubblico". Falso. Nel 2020 la "Seif", "Società Editoriale Il Fatto", ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo, udite udite, ha portato a casa un regalino dello Stato pari a 370mila euro, questa volta come contributo per i costi della distribuzione. In due anni fanno la bellezza di 566mila euro regalati dallo Stato. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del "Fatto Quotidiano" sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La "Seif" ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il "Fatto" non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico "Sole 24 Ore". La società editrice "Gruppo 24 Ore" ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ("il merito è della digitalizzazione", scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il "Gruppo 24 Ore" nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del "Sole 24 Ore" sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende **italiane** vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche

Il Crotonese

Cooperazione, Imprese e Territori

per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro, invece, questi soldi sono stati preclusi. Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano nell'ordine di grandezza che abbiamo visto per "Fatto" e "Sole 24 Ore". Più il giornale è grande, più contributi prende (e altrimenti che "Robin Hood al contrario" sarebbe lo Stato?). Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani. A "Rcs - Corriere della Sera", controllata da Urbano Cairo tramite la "Cairo Communication" (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo "Gedi", proprietario di "Repubblica", "Stampa" e "Secolo XIX", oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo "Gedi" (la "Gedi News Network Spa" e la "Gedi Gruppo Editoriale") hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la "Gedi" ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la "Gedi" è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann.

Il Crotonese

Cooperazione, Imprese e Territori

Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato "mamma Stato". Gli esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e choccante constatazione. La somma dei soldi regalati ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, "Rcs-Corriere della Sera" e gruppo "Gedi" (Repubblica-Stampa), in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editate da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, "Rcs" e "Gedi", rappresentano più del 20% del totale. Le associazioni di editori no profit in rivolta. Non sorprende, dunque, che i malumori nelle associazioni di categoria che rappresentano le aziende del settore siano tanti, specialmente dopo il discusso Dpcm che a settembre scorso ha scippato agli editori no profit anche i pochi spiccioli (se paragonati alle cifre di cui sopra), dei 10 cent a copia venduta. Eugenio Fusignani, presidente di "Culturalia", il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di cooperative italiane Aci, "Alleanza delle Cooperative Italiane", la spiega così: «Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le cooperative giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le cooperative e le imprese non profit». E c'è un novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». «Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono», lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di "CulTurMedia", la sezione di Legacoop specializzata in editoria. «Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le cooperative

Il Crotonese

Cooperazione, Imprese e Territori

di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte». Appello a Mattarella Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della "File" (Federazione Italiana Liberi Editori): «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia». Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della "Fisc" (Federazione italiana settimanali cattolici): «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le **cooperative** dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più "di prossimità", ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di "stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale».

Soumahoro, soldi dei bimbi per un video

I fari dei giudici di Bologna sulle spese elettorali del deputato. Che ora potrebbe decadere

Massimo Malpica Piovono guai su Aboubakar Soumahoro, che adesso rischia anche la poltrona da deputato. Due giorni fa la prima udienza preliminare nell'inchiesta sulle **coop** di famiglia dopo che sua moglie Liliane Murekatete e sua suocera Marie Thérèse Mukamitsindo sono finite ai domiciliari, accusate di frode, bancarotta e autoriciclaggio per la vicenda delle **coop** di famiglia. Ieri la nuova magagna, questa volta tutta sua.

La Corte di Appello di Bologna ha spedito alla Camera un verbale di segnalazione su di lui, rilevando criticità sui contributi ricevuti nella campagna elettorale per le Politiche 2022. Nel report sui fondi pubblici ricevuti e utilizzati dal candidato dell'Alleanza Rossoverde vi sarebbero anomalie per un controvalore pari a circa 12mila euro, e in seguito alla segnalazione la Commissione elettorale della Camera avrebbe immediatamente avviato le procedure per la sua decadenza da deputato. A cristallizzare la notizia arriva la conferma direttamente da Oliviero Drigani, che della Corte d'Appello del capoluogo emiliano è presidente.

Così l'uomo simbolo della lotta al caporalato, il fondatore della Lega Braccianti, reso celebre dalle sue ospitate in tv e consacrato dall'ingresso in Parlamento sotto le insegne rossoverdi, ora si ritrova in piena parabola discendente, e rischia pure il posto. Quello con i rimborsi elettorali è solo l'ultimo in ordine di tempo di una serie di guai. E se dagli strani affari delle **coop** di famiglia gestite da moglie e suocera lui si è sempre chiamato fuori, val la pena ricordare l'inchiesta di Report che, intervistando l'ex parlamentare e leader no global Francesco Caruso, che con Soumahoro ha lavorato alla Usb di Foggia, aveva rimarcato la sparizione dai conti correnti di una raccolta fondi organizzata durante il lockdown di 60mila euro sui 220mila raccolti. O le inchieste di Striscia la Notizia, sempre sulle campagne di crowdfunding, dalle quali emergevano rendicontate strane spese: oltre il 10% di quanto incassato per acquistare regali di Natale ai bambini nel 2021 spesi per un servizio video, il 33% dei 31mila euro raccolti per lo sciopero dei braccianti organizzato a Roma usato per «cibo e vestiti». Su quelle campagne, peraltro, finanziate attraverso la piattaforma GoFundMe, aveva sollevato polemiche anche il suo socio e cofondatore della Lega braccianti Sambarè Soumahila, sostenendo di non sapere in che modo i soldi fossero stati utilizzati, e di non aver avuto nemmeno accesso ai conti correnti sui quali erano stati depositati.

Ora l'ultimo colpo. Sul quale però il deputato che scelse di presentarsi al suo primo giorno a Montecitorio indossando gli stivali di gomma dei contadini ostenta tranquillità. «Le contestazioni di irregolarità che mi vengono mosse - spiega Soumahoro - riguardano aspetti meramente formali». I fondi «sono stati



Il Giornale

Cooperazione, Imprese e Territori

tutti utilizzati per la campagna elettorale». E «i miei avvocati - aggiunge Soumahoro stanno predisponendo il ricorso contro il provvedimento della Corte d'appello di Bologna, per confutare con precisione gli addebiti che sono stati sollevati nei miei confronti». «Sono sereno - conclude il parlamentare del gruppo misto - dimostrerò la mia assoluta trasparenza nelle sedi opportune».

Proposta di regolamento Ue

Imballaggi e rifiuti Le sigle scrivono alla premier

La proposta di regolamento Ue sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Mette in discussione il riciclo dove l'Italia è leader e non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche totalmente biodegradabili.

È quanto scrivono Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancc-Conad, **Legacoop**, **Legacoop** Agroalimentare, **Legacoop** Produzione&Servizi, Ue.Coop, Fai Cisl E Uila alla presidente del consiglio Giorgia Meloni.



VINI LOMBARDI

Le Terre dell'Oltrepò al Festival di Merano

Per il quarto anno consecutivo, Terre d'Oltrepò - la più grande cooperativa vitivinicola del Nord Italia, con più di 660 soci, un centinaio di dipendenti e 5mila ettari che hanno coltivato la fama di brand, come La Versa - sarà presente, con un proprio stand e tanti progetti, al Merano Wine Festival, l'importante manifestazione enologica, nata nel 1992 e giunta alla trentaduesima edizione, che si chiuderà il novembre. Tante le novità in programma quest'anno per Terre d'Oltrepò che, per la prima volta organizzerà una masterclass dedicata al suo «Principio» La Versa: vino spumante di qualità brut, 85% Pinot Nero, 15% Chardonnay, annata 2008.



Il Momento

Cooperazione, Imprese e Territori

Editoria, colpo di mano sul fondo per il pluralismo. Protestano le associazioni di settore: "Intervenga Mattarella"

Il sottosegretario Barachini inonda di soldi i grandi giornali togliendoli ai piccoli editori no profit. E vuole sottrarre i contributi pubblici dalla competenza del Parlamento per affidarli al Governo. Protestano le associazioni di settore: "Intervenga Mattarella". Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (**cooperative** di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria. Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche indispensabile premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano "contributi diretti" e attingono ad uno speciale "Fondo per il pluralismo". I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da **cooperative** di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere "puri" e senza "scopo di lucro", vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, ma in qualche caso anche giornali che si rivolgono a minoranze politiche e di pensiero del nostro Paese, come per esempio "Il Manifesto" o "Il Foglio". La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come



Il Momento

Cooperazione, Imprese e Territori

aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. La mannaia di Vito Crimi Ebbene, nel 2019 l'allora sottosegretario Vito Crimi decise che bisognava togliere l'ossigeno al pluralismo dell'informazione e con un comma della Finanziaria di quell'anno, il numero 810, stabilì che i contributi sarebbero stati azzerati entro quattro anni. Tutti i sottosegretari all'Editoria che si sono succeduti da allora in poi hanno riconosciuto che quella norma è una porcheria e va cancellata. Peccato, però, che non abbiano mai trovato il tempo per farlo. Ne hanno invece rinviato l'attuazione di anno in anno, in maniera che ogni anno questi giornali no profit non sanno se l'anno prossimo dovranno chiudere o potranno rimanere in vita, e dipendono mani e piedi dall'umore del Governo di turno. L'ultimo rinvio posticipa la mannaia di Vito Crimi al 2025. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro. Poi arrivarono i contributi a pioggia. E a questo punto il Parlamento italiano, meritoriamente, ha deciso che bisognava salvarli, perché senza l'informazione in un Paese non c'è vera democrazia. Ha creato così il "Fondo straordinario per l'editoria". Si chiama straordinario perché doveva servire a combattere la crisi contingente. Questo sì è un aiuto di Stato, e in quanto tale ha dovuto avere il via libera dell'Unione europea. Nel fondo sono stati messi 90 milioni di euro per il 2021 e ben 140 milioni di euro per il 2022. Servono a finanziare, sotto forma di credito di imposta, gli editori di giornali rimborsando loro ben il 30% dei costi sostenuti per la carta e per la distribuzione, e qualcosa in meno per le spese in innovazione digitale. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori no profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Come se per loro non ci fosse stata nessuna emergenza Covid, nessuna emergenza guerra, nessuna crisi del gas e delle materie prime. Come se loro vivessero in un mondo a parte, un mondo all'incontrario appunto. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con i soldi che già avevano prima, e con i quali già prima, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. Ma i piccoli editori sono esclusi dagli aiuti. Il sottosegretario Barachini ha proclamato pubblicamente

Il Momento

Cooperazione, Imprese e Territori

che il Fondo straordinario sarà prorogato anche negli anni successivi e dotato persino di maggiori risorse, con il plauso esultante dei "giornaloni". E sarà prorogato anche il sistema con cui questo Fondo straordinario viene distribuito ai grandi giornali: cioè non con criteri certi e prefissati dal Parlamento, ma con provvedimenti spot decisi di volta in volta dal Governo, a propria discrezione. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, "desaparecido" invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma "ammazza-poveri": dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (**cooperative** ed enti morali)? Mistero. Il regalino del Governo salva "Fatto Quotidiano" e "Sole 24 Ore" E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno che lo riconoscessero. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza, bellezza, e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono

Il Momento

Cooperazione, Imprese e Territori

tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come "Il Fatto Quotidiano", che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa quanto menzognera dicitura: "Non riceve alcun finanziamento pubblico". Falso. Nel 2020 la "Seif", "Società Editoriale Il Fatto", ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo, udite udite, ha portato a casa un regalino dello Stato pari a 370mila euro, questa volta come contributo per i costi della distribuzione. In due anni fanno la bellezza di 566mila euro regalati dallo Stato. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del "Fatto Quotidiano" sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La "Seif" ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il "Fatto" non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico "Sole 24 Ore". La società editrice "Gruppo 24 Ore" ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ("il merito è della digitalizzazione", scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il "Gruppo 24 Ore" nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del "Sole 24 Ore" sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende **italiane** vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche

Il Momento

Cooperazione, Imprese e Territori

per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro, invece, questi soldi sono stati preclusi. Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano nell'ordine di grandezza che abbiamo visto per "Fatto" e "Sole 24 Ore". Più il giornale è grande, più contributi prende (e altrimenti che "Robin Hood al contrario" sarebbe lo Stato?). Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani. A "Rcs - Corriere della Sera", controllata da Urbano Cairo tramite la "Cairo Communication" (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo "Gedi", proprietario di "Repubblica", "Stampa" e "Secolo XIX", oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo "Gedi" (la "Gedi News Network Spa" e la "Gedi Gruppo Editoriale") hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la "Gedi" ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la "Gedi" è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann.

Il Momento

Cooperazione, Imprese e Territori

Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato "mamma Stato". Gli esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e choccante constatazione. La somma dei soldi regalati ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, "Rcs-Corriere della Sera" e gruppo "Gedi" (Repubblica-Stampa), in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editate da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, "Rcs" e "Gedi", rappresentano più del 20% del totale. Le associazioni di editori no profit in rivolta. Non sorprende, dunque, che i malumori nelle associazioni di categoria che rappresentano le aziende del settore siano tanti, specialmente dopo il discusso Dpcm che a settembre scorso ha scippato agli editori no profit anche i pochi spiccioli (se paragonati alle cifre di cui sopra), dei 10 cent a copia venduta. Eugenio Fusignani, presidente di "Culturalia", il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di cooperative italiane Aci, "Alleanza delle Cooperative Italiane", la spiega così: «Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le cooperative giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le cooperative e le imprese non profit». E c'è un novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». «Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono», lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di "CulTurMedia", la sezione di Legacoop specializzata in editoria. «Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le cooperative

Il Momento

Cooperazione, Imprese e Territori

di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte». Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della "File" (Federazione Italiana Liberi Editori): «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia». Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della "Fisc" (Federazione italiana settimanali cattolici): «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le **cooperative** dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più "di prossimità", ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di "stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale". Insomma, la luna di miele dei piccoli editori puri con il Governo Meloni sembra davvero.

Il Momento

Cooperazione, Imprese e Territori

Redazione Il Momento Il prof. Sangiorgi della Fondazione di Forlì nel CdA della Fondazione Chips.IT, presentata dal Governo

È stata presentata nella giornata del 3 novembre scorso, presso l'Aula Magna dell'Università di Pavia, la Fondazione Chips.IT, ovvero il primo Centro italiano per il design dei circuiti integrati a semiconduttore, insieme alla strategia italiana per la microelettronica. Nonostante il suo vivace ecosistema in questo settore e le valide attività di ricerca condotte nelle università italiane, l'Italia non poteva ancora contare su uno specifico Centro di ricerca avanzata sui semiconduttori. Ora, come hanno messo congiuntamente in evidenza i ministri dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti, delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso e dell'Università e della Ricerca Anna Maria Bernini, potrà farlo. La fondazione Chips.IT, che avrà sede per l'appunto a Pavia, dove è già operativo il Dottorato Nazionale in Micro- e Nano-Elettronica, coordinerà l'attività di ricerca e design con attori pubblici e privati, grazie ad attrezzature e software di ultima generazione, svolgendo il ruolo di Competence Centre ed aiutando così a formare le nuove generazioni nel settore. A guidare la Fondazione, sotto la presidenza di Alberto Sangiovanni-Vincentelli, professore emerito dell'Università di Berkeley e autorità indiscussa in materia di semiconduttori, sarà un CdA composto dal rettore dell'università di Pavia, Francesco Salvo, dall'esperto di informatica e telecomunicazioni Luca de Angelis e dal prof. Enrico Sangiorgi, ex prorettore dell'Università di Bologna, consulente sia del governo Draghi che dell'attuale governo Meloni come capo della task force nata in seno al Miur, nonché componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì. Al prof. Sangiorgi sono giunte immediatamente le congratulazioni da parte del presidente della Fondazione forlivese **Maurizio Gardini**, certo che questo nuovo prestigioso incarico in un Competence Centre fondamentale per il trasferimento tecnologico e quindi per lo sviluppo economico del paese sarà l'occasione per nuove ed importanti collaborazioni anche con i centri di ricerca e le imprese del nostro territorio.



È stata presentata nella giornata del 3 novembre scorso, presso l'Aula Magna dell'Università di Pavia, la Fondazione Chips.IT, ovvero il primo Centro italiano per il design dei circuiti integrati a semiconduttore, insieme alla strategia italiana per la microelettronica. Nonostante il suo vivace ecosistema in questo settore e le valide attività di ricerca condotte nelle università italiane, l'Italia non poteva ancora contare su uno specifico Centro di ricerca avanzata sui semiconduttori. Ora, come hanno messo congiuntamente in evidenza i ministri dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti, delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso e dell'Università e della Ricerca Anna Maria Bernini, potrà farlo. La fondazione Chips.IT, che avrà sede per l'appunto a Pavia, dove è già operativo il Dottorato Nazionale in Micro- e Nano-Elettronica, coordinerà l'attività di ricerca e design con attori pubblici e privati, grazie ad attrezzature e software di ultima generazione, svolgendo il ruolo di Competence Centre ed aiutando così a formare le nuove generazioni nel settore. A guidare la Fondazione, sotto la presidenza di Alberto Sangiovanni-Vincentelli, professore emerito dell'Università di Berkeley e autorità indiscussa in materia di semiconduttori, sarà un CdA composto dal rettore dell'università di Pavia, Francesco Salvo, dall'esperto di informatica e telecomunicazioni Luca de Angelis e dal prof. Enrico Sangiorgi, ex prorettore dell'Università di Bologna, consulente sia del governo Draghi che dell'attuale governo Meloni come capo della task force nata in seno al Miur, nonché componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì. Al prof. Sangiorgi sono giunte immediatamente le congratulazioni da parte del presidente della Fondazione forlivese Maurizio Gardini, certo che questo nuovo prestigioso incarico in un Competence Centre fondamentale per il trasferimento tecnologico e quindi per lo sviluppo economico del paese sarà l'occasione per nuove ed importanti

Il Momento

Cooperazione, Imprese e Territori

Nuove strategie per l'agricoltura dopo l'alluvione, Legacoop Romagna lancia progetto di ricerca con Unibo

Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo **Legacoop** Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo presso l'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte. Le modalità della ricerca La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative: un reddito equo attraverso produzioni di qualità, integrazioni tra le aziende, in grado di sostenere l'occupazione della loro base sociale e della comunità. La grande base dati economica e agronomica raccolta degli ultimi decenni dalle Cab, sarà la base di partenza per un'analisi che fornirà indicazioni utili su sostenibilità, trend, e punti di forza e debolezza delle cooperative. Complementare a questo, si procederà con uno studio bibliografico che esplora vari scenari di sviluppo, sia a livello locale che globale, confrontandoli con le prospettive dell'agroalimentare a vari livelli geografici. Il lavoro prevede un lavoro di squadra con i dirigenti delle cooperative, di **Legacoop** Romagna e di Promosagri per discutere gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Questo processo collaborativo vedrà un intenso coinvolgimento dei rappresentanti delle cooperative, offrendo loro anche un percorso educativo interattivo con un coinvolgimento attivo nella ricerca di soluzioni innovative. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche e, a conclusione, si redigerà e discuterà uno studio dettagliato sull'argomento. Le dichiarazioni "Le Cooperative Agricole Braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono, lo si è visto durante l'alluvione, quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate e si sono messe a disposizione con uomini e mezzi", dice il presidente di **Legacoop** Romagna, Paolo Lucchi. "Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro: in questo è essenziale la collaborazione con la ricerca e l'università per affrontare le dinamiche sempre più complesse del mercato". "Queste cooperative - dice il presidente di Promosagri, Stefano Patrizi - permettono di fornire grandi quantità di lavoro sicuro, tutelato e di qualità. Il motivo è



Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo Legacoop Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo presso l'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte. Le modalità della ricerca La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative: un reddito equo attraverso produzioni di qualità, integrazioni tra le aziende, in grado di sostenere l'occupazione della loro base sociale e della comunità. La grande base dati economica e agronomica raccolta degli ultimi decenni dalle Cab, sarà la base di partenza per un'analisi che fornirà indicazioni utili su sostenibilità, trend, e punti di forza e debolezza delle cooperative. Complementare a questo, si procederà con uno studio bibliografico che esplora vari scenari di sviluppo, sia a livello locale che globale, confrontandoli con le prospettive dell'agroalimentare a vari livelli geografici. Il lavoro prevede un lavoro di squadra con i dirigenti delle cooperative, di Legacoop Romagna e di Promosagri per discutere gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Questo processo collaborativo vedrà un intenso coinvolgimento dei rappresentanti delle cooperative.

Il Momento

Cooperazione, Imprese e Territori

che da 140 anni sono i lavoratori stessi a disporre e gestire in modo democratico i mezzi di produzione agricoli, un esempio più unico che raro in Europa. Di fronte all'evoluzione tecnologica e ai cambiamenti di scenario, lo studio rimane il più importante mezzo di evoluzione ed emancipazione anche per le imprese per individuare nuovi percorsi che consentano di garantire l'equilibrio cooperativo tra attività economica e attività sociale. In questo è fondamentale la crescita di chi lavora nelle cooperative anche attraverso il confronto con gli esperti e con l'Università".

Il Tirreno (ed. Pistoia-Montecatini-Prato)

Cooperazione, Imprese e Territori

||||| Lamporecchio

Fango, detriti e allagamenti alla Coop e alla cantina agricola del Montalbano

Lamporecchio Grossi danni si sono verificati tra giovedì sera e venerdì al supermercato Unicoop Firenze a Lamporecchio, in piazza Falcone (nella foto sopra di Nucci/Innocenti). Il fosso che scorre di fronte è tracimato e ha provocato allagamenti, oltre a portare dietro di sé fango e detriti. Situazione ancora molto critica al negozio di Lamporecchio della Cooperativa Montalbano olio e vino, colpita anche dalle abbondanti infiltrazioni nel frantoio di Vinci, che hanno coinvolto anche lo stabilimento della Montalbano agricola alimentare Toscana, con fortissime ripercussioni sulla campagna di raccolta delle olive in tutta la zona delle colline del Montalbano. **Legacoop** Toscana ha chiesto all'assessora all'agricoltura Stefania Saccardi l'apertura di un tavolo specifico per valutare danni e sostegni al settore agricolo dell'area interessata. Tra i maggiori disagi che si sono verificati in Valdinievole c'è un'ampia zona di Monsummano, quella più prossima al confine con il comune di Larciano. Allagamenti seri e acqua nelle case nelle frazioni di campagna dopo Cintolese, per esempio Bizzarrino, Chiesina Ponziani, Pazzera. Rovinati interi orti, rimessaggi agricoli, scantinati e garage, i terreni come laghi. Molti anche gli elettrodomestici e gli arredi da buttare. Sempre a Monsummano sono in corso le operazioni di ripristino alla recinzione e alla tribuna danneggiate in seguito alla caduta di un albero che si è verificata nella mattinata di venerdì. Proprio Lamporecchio e Monsummano sono gli unici due centri della Valdinievole che infatti negli ultimi tre giorni hanno deciso di tenere le scuole chiuse per massima precauzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



Lavoro, nell'ultimo anno creati 500mila nuovi posti

Record storico di occupati. Ma il calo degli inattivi incide anche sui livelli della disoccupazione (7,4%) Ascolta ora: "Lavoro, nell'ultimo anno creati 500mila nuovi posti" I dati sull'occupazione diffusi ieri dall'Istat confermano il trend positivo per il mercato del lavoro in Italia. Una tendenza che a fine settembre ha portato 42mila occupati in più, che sfondano quota mezzo milione (512mila in più) nell'arco dei 12 mesi: in pratica è il periodo trascorso dalle ultime elezioni politiche vinte dal centro destra. Nella media dei primi nove mesi di quest'anno gli occupati sono cresciuti di 437mila unità e le persone in cerca di occupazione si sono ridotte di 118mila unità, con un tasso di disoccupazione medio al 7,6%, sei decimi di punto in meno rispetto al 2022.

Tuttavia, a livello puntuale e congiunturale, il tasso delle persone in cerca di lavoro sale al 7,4% dal 7,3% di agosto. Ma ciò non cancella la sostanza di questi numeri, e cioè che sempre più persone si mettono alla ricerca di un posto, anche tra gli inattivi che vi avevano rinunciato. Ecco perché i dati Istat mostrano una piccola crescita sia del tasso di occupazione, che raggiunge il 61,7% (comunque un nuovo massimo storico), sia della disoccupazione, che

però riflette non la contrazione della domanda, bensì il calo dell'inattività. Come sottolinea l'ufficio studi di Confcommercio, «una quota di inattivi o scoraggiati rientra nel mercato del lavoro attraverso azioni di ricerca di impiego». La disoccupazione resta comunque, ancora una volta, superiore alla media dell'eurozona che Eurostat indica, nello stesso mese, al 6,5%. Tra i grandi paesi europei solo la Spagna fa peggio. Il divario è più ampio tra le donne, con il tasso di disoccupazione femminile che in Italia sale all'8,3% a settembre, a fronte di una media dell'eurozona stabile al 6,8%. E la distanza è ancora più lunga per i ragazzi tra i 15 e i 24 anni: la disoccupazione giovanile italiana è al 21,9%, quella media dell'eurozona al 14%. Ma queste sono debolezze antiche che a fatica si cerca di invertire con l'attuale fase positiva. Ciò non toglie che il cosiddetto mismatching (mancata corrispondenza tra domanda e offerta) resta una caratteristica, di questo periodo storico: nonostante i tanti ragazzi senza lavoro, le imprese continuano a lamentare di non trovare le figure professionali di cui hanno bisogno. E un'analisi del Censis per Confcooperative stima il costo dei posti vacanti in 28 miliardi, più dell'intera manovra di bilancio per il 2024 e pari all'1,5% del Pil. Un cifra stimata in crescita. «Il lavoro continua a esserci, ma anche i lavoratori continuano a mancare e ciò non consente alle imprese di spingere sull'acceleratore così come potrebbero», ha detto il presidente di Confcooperative, **Maurizio Gardini**, presentando lo studio «Lavoro, il mercato contorto». I lavoratori irreperibili sono 316 mila e le difficoltà di assunzione sono collegate all'invecchiamento della popolazione, alla distribuzione geografica dei posti disponibili e ai cambiamenti nelle aspettative che riguardano il lavoro. Del resto quattro occupati



Record storico di occupati. Ma il calo degli inattivi incide anche sui livelli della disoccupazione (7,4%) Ascolta ora: "Lavoro, nell'ultimo anno creati 500mila nuovi posti" I dati sull'occupazione diffusi ieri dall'Istat confermano il trend positivo per il mercato del lavoro in Italia. Una tendenza che a fine settembre ha portato 42mila occupati in più, che sfondano quota mezzo milione (512mila in più) nell'arco dei 12 mesi: in pratica è il periodo trascorso dalle ultime elezioni politiche vinte dal centro destra. Nella media dei primi nove mesi di quest'anno gli occupati sono cresciuti di 437mila unità e le persone in cerca di occupazione si sono ridotte di 118mila unità, con un tasso di disoccupazione medio al 7,6%, sei decimi di punto in meno rispetto al 2022. Tuttavia, a livello puntuale e congiunturale, il tasso delle persone in cerca di lavoro sale al 7,4% dal 7,3% di agosto. Ma ciò non cancella la sostanza di questi numeri, e cioè che sempre più persone si mettono alla ricerca di un posto, anche tra gli inattivi che vi avevano rinunciato. Ecco perché i dati Istat mostrano una piccola crescita sia del tasso di occupazione, che raggiunge il 61,7% (comunque un nuovo massimo storico), sia della disoccupazione, che

su 10, in Italia, hanno ormai 50 anni o più e, nell'arco di dieci anni, i lavoratori in questa fascia di età sono aumentati di quasi 3 milioni. Nello stesso periodo gli occupati al di sotto dei 35 anni si sono ridotti di 361 mila unità. Commenti
Nessun commento.

"Il regolamento Ue sugli imballaggi aumenta l'inquinamento ". Appello al Governo Meloni

Appello di diverse associazioni al Governo Meloni e al Parlamento affinché si blocchi il Regolamento Ue su imballaggi e rifiuti di imballaggio. Potrebbero derivarne danni pesanti per la nostra economia ma anche per l'ambiente. Tra le misure allo studio dell'Unione Europea ce n'è una che, se dovesse andare in porto, rischierebbe di fare più danni che altro. Stiamo parlando del "Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio". Per come è stato formulato potrebbe causare effetti negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori, e pesanti conseguenze rispetto all'ambiente. La denuncia arriva da Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancc-Conad, **Legacoop**, **Legacoop** Agroalimentare, **Legacoop** Produzione&Servizi, Ue.Coop, Fai Cisl E Uila, che hanno scritto un accorato appello al presidente del Consiglio Giorgia Meloni, ai ministri coinvolti direttamente, ai presidenti dei gruppi politici della Camera e Senato e ai capi delegazione in Parlamento. Il punto centrale del problema è questo: il regolamento mette in discussione il riciclo, settore in cui l'Italia è leader, e soprattutto non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche, totalmente biodegradabili. Un danno

doppio. Non c'è tempo da perdere, perché al Consiglio ambiente in programma il 18 dicembre potrebbero essere approvato un orientamento generale. In tal senso c'è da evidenziare che l'attuale presidenza spagnola sta cercando di accelerare il negoziato. Se si vuole fare qualcosa per evitare che venga messa in soffitta la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio, passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Bisogna agire subito, scrivono le associazioni firmatarie dell'appello. L'Italia ha fatto passi da gigante nel settore, diventando punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030, collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa per riciclo degli imballaggi pro-capite. È sin troppo facile comprendere che rimettere tutto in discussione vorrebbe dire gettare alle ortiche gli sforzi fatti e gli obiettivi importanti raggiunti, colpendo per giunta oltre il 30% del nostro Prodotto Interno Lordo. Un danno enorme, a ben vedere, che non si limiterebbe alle sole aziende degli imballaggi ma a, ritroso, andrebbe a colpire filiere fondamentali per il nostro Paese, il settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Si andrebbe inoltre a colpire un settore, come quello delle bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili, introducendo una serie di limitazioni d'uso e limitando di fatto l'innovazione



negli imballaggi , impedendo il ritorno degli ingenti investimenti fatti in innovazione e in bioraffinerie prime al mondo oggi in funzione, di cui l'Italia è leader e per cui l'Europa stessa ha pesantemente finanziato la ricerca negli anni. Questi impianti sono un asset importante del nostro Paese e potrebbero permettere ad intere filiere di imballaggi di continuare a lavorare e ad innovare, potendo tra l'altro contare sulle migliori infrastrutture per il trattamento del rifiuto organico in Europa. Parliamo di bioplastiche e di bioprodotto da fonti rinnovabili concepiti per la tutela del suolo e delle acque , attraverso la riconversione di siti industriali non più competitivi, nel rispetto delle specificità locali e in partnership con tutti gli attori della filiera. La leadership che l'Italia è riuscita a conquistare in questi prodotti innovativi è confermata da un aspetto non secondario: Stati Uniti e Cina stanno cercando di imitare tali prodotti e processi innovativi nella loro corsa agli sviluppi industriali del biomanufacturing. Per il settore agroalimentare in particolare, la proposta impatta negativamente il confezionamento stesso dei prodotti, mettendo a rischio gli attuali standard di sicurezza e qualità alimentare, ma anche la shelf-life dei prodotti, con il conseguente rischio di aumento degli sprechi dovuto alla maggiore deperibilità degli alimenti venduti senza confezione. Un esempio indicativo è rappresentato dal divieto, che tale proposta introduce, di confezionamento di frutta e verdura in quantità inferiori ad 1,5Kg: questo determinerebbe la definitiva scomparsa del settore della quarta gamma di cui l'Italia è leader mondiale. Altro esempio che merita di essere citato, l'obbligo di passare dal riciclo al riuso nel settore dell'Ho.re.ca. Pensiamo al servizio d'asporto: le stoviglie monouso riciclabili con materiale in plastica da riutilizzare andrebbero restituite dal consumatore ogni volta al ristorante di provenienza. Tutte le ricerche scientifiche evidenziano però che gli imballaggi riutilizzabili che la Commissione UE vorrebbe imporre sono più impattanti del packaging monouso, con un aumento del 180% di emissioni di CO2 e di circa il 240% in più di consumo d'acqua. Tutto ciò finirebbe col generare - secondo le associazioni firmatarie dell'appello - un ulteriore aumento dei costi di produzione per l'intera filiera agroalimentare, con pesanti ripercussioni sui prezzi pagati dai consumatori in un momento di per sé non facile per i cittadini-consumatori. Commenti Nessun commento.

Legacoop investe nella ricerca: "Nuove strategie per l'agricoltura"

Il progetto avviato con l'Università di Bologna, le Cooperative agricole braccianti e Promosagri MATTEO BONDI Cronaca E' in avvio un progetto di ricerca, in ambito agricolo, che vede coinvolte **Legacoop** Romagna e il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna per andare a delineare le linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future, anche alla luce della trasformazione in atto dovuta al post alluvione. Partner della ricerca sono anche le Cooperative agricole braccianti (Cab) e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici). Il responsabile della ricerca è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di economia agraria ed estimo. La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative: un reddito equo attraverso produzioni di qualità, integrazioni tra le aziende, in grado di sostenere l'occupazione della loro base sociale e della comunità. La grande banca dati economica e agronomica, raccolta negli ultimi decenni dalle Cab, sarà la base di partenza per un'analisi che fornirà indicazioni utili su sostenibilità, trend e punti di forza e debolezza delle cooperative. Complementare a questo, si procederà con uno studio bibliografico che esplora vari scenari di sviluppo, sia a livello locale che globale, confrontandoli con le prospettive dell'agroalimentare a vari livelli geografici. Il progetto prevede un lavoro di squadra con i dirigenti delle cooperative, di **Legacoop** Romagna e di Promosagri per studiare gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche e, a conclusione, si redigerà uno studio dettagliato sull'argomento. "Le Cooperative Agricole Braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono - afferma Paolo Lucchi, presidente di **Legacoop** Romagna -, lo si è visto durante l'alluvione quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate e si sono messe a disposizione con uomini e mezzi. Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro: in questo è essenziale la collaborazione con la ricerca e l'università per affrontare le dinamiche sempre più complesse del mercato".



Il progetto avviato con l'Università di Bologna, le Cooperative agricole braccianti e Promosagri MATTEO BONDI Cronaca E' in avvio un progetto di ricerca, in ambito agricolo, che vede coinvolte Legacoop Romagna e il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna per andare a delineare le linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future, anche alla luce della trasformazione in atto dovuta al post alluvione. Partner della ricerca sono anche le Cooperative agricole braccianti (Cab) e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici). Il responsabile della ricerca è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di economia agraria ed estimo. La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative: un reddito equo attraverso produzioni di qualità, integrazioni tra le aziende, in grado di sostenere l'occupazione della loro base sociale e della comunità. La grande banca dati economica e agronomica, raccolta negli ultimi decenni dalle Cab, sarà la base di partenza per un'analisi che fornirà indicazioni utili su sostenibilità, trend e punti di forza e debolezza delle cooperative. Complementare a questo, si procederà con uno studio bibliografico che esplora vari scenari di sviluppo, sia a livello locale che globale, confrontandoli con le prospettive dell'agroalimentare a vari livelli geografici. Il progetto prevede un lavoro di squadra con i dirigenti delle cooperative, di Legacoop Romagna e di Promosagri per studiare gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche.

Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo

Il sottosegretario Barachini inonda di soldi i grandi giornali togliendoli ai piccoli editori no profit e vuole sottrarre i contributi pubblici dalla competenza del Parlamento per affidarli al Governo. Protestano le associazioni di settore: «Intervenga Mattarella» Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (**cooperative** di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini (nella foto), parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la



rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori no profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Come se per loro non ci fosse stata nessuna emergenza Covid, nessuna emergenza guerra, nessuna crisi del gas e delle materie prime. Come se loro vivessero in un mondo a parte, un mondo all'incontrario appunto. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con i soldi che già avevano prima, e con i quali già prima, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, "desaparecido" invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma "ammazza-poveri": dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit

(cooperative ed enti morali)? Mistero. Il regalino del Governo salva "Fatto Quotidiano" e "Sole 24 Ore". E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno che lo riconoscessero. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza, bellezza, e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come "Il Fatto Quotidiano", che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa quanto menzognera dicitura: "Non riceve alcun finanziamento pubblico". Falso. Nel 2020 la "Seif", "Società Editoriale Il Fatto", ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo, udite udite, ha portato a casa un regalino dello Stato pari a 370mila euro, questa volta come contributo per i costi della distribuzione. In due anni fanno la bellezza di 566mila euro regalati dallo Stato. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del "Fatto Quotidiano" sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La "Seif" ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il "Fatto" non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico "Sole 24 Ore". La società editrice "Gruppo 24 Ore" ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ("il merito è della digitalizzazione", scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il "Gruppo 24 Ore" nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del "Sole 24 Ore" sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe

reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende **italiane** vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro, invece, questi soldi sono stati preclusi. Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano nell'ordine di grandezza che abbiamo visto per "Fatto" e "Sole 24 Ore". Più il giornale è grande, più contributi prende (e altrimenti che "Robin Hood al contrario" sarebbe lo Stato?). Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani. A "Rcs - Corriere della Sera", controllata da Urbano Cairo tramite la "Cairo Communication" (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo "Gedi", proprietario di "Repubblica", "Stampa" e "Secolo XIX", oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo "Gedi" (la "Gedi News Network Spa" e la "Gedi Gruppo Editoriale") hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la "Gedi" ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la "Gedi" è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di

tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann. Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato "mamma Stato". Gli esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e chocante constatazione. La somma dei soldi regalati ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, "Rcs-Corriere della Sera" e gruppo "Gedi" (Repubblica-Stampa), in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editate da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, "Rcs" e "Gedi", rappresentano più del 20% del totale. Eugenio Fusignani, presidente di "Culturalia", il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di **cooperative italiane** Aci, **"Alleanza delle Cooperative Italiane"**, la spiega così: «Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le **cooperative** giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le **cooperative** e le imprese non profit». E c'è un novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». «Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono», lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di "CulTurMedia", la sezione di Legacoop specializzata in editoria. «Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi

anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le **cooperative** di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte». Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della "File" (Federazione Italiana Liberi Editori): «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia». Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della "Fisc" (Federazione italiana settimanali cattolici): «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le **cooperative** dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più "di prossimità", ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di "stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale"».

Editoria, il governo prende ai poveri per dare ai ricchi

Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (cooperative di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente 'giornaloni', ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di 'Fondo straordinario per l'editoria'), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare 'strutturale' con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria. Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche indispensabile premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano 'contributi diretti' e attingono ad uno speciale 'Fondo per il pluralismo'. I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da cooperative di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere 'puri' e senza 'scopo di lucro', vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, ma in qualche caso anche giornali che si rivolgono a minoranze politiche e di pensiero del nostro Paese, come per esempio 'Il Manifesto' o 'Il Foglio'. La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per



l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini (nella foto), parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. La mannaia di Vito Crimi Ebbene, nel 2019 l'allora sottosegretario Vito Crimi decise che bisognava togliere l'ossigeno al pluralismo dell'informazione e con un comma della Finanziaria di quell'anno, il numero 810, stabilì che i contributi sarebbero stati azzerati entro quattro anni. Tutti i sottosegretari all'Editoria che si sono succeduti da allora in poi hanno riconosciuto che quella norma è una porcheria e va cancellata. Peccato, però, che non abbiano mai trovato il tempo per farlo. Ne hanno invece rinviato l'attuazione di anno in anno, in maniera che ogni anno questi giornali no profit non sanno se l'anno prossimo dovranno chiudere o potranno rimanere in vita, e dipendono mani e piedi dall'umore del Governo di turno. L'ultimo rinvio posticipa la mannaia di Vito Crimi al 2025. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro. Poi arrivarono i contributi a pioggia E a questo punto il Parlamento italiano, meritoriamente, ha deciso che bisognava salvarli, perché senza l'informazione in un Paese non c'è vera democrazia. Ha creato così il 'Fondo straordinario per l'editoria'. Si chiama straordinario perché doveva servire a combattere la crisi contingente. Questo sì è un aiuto di Stato, e in quanto tale ha dovuto avere il via libera dell'Unione europea. Nel fondo sono stati messi 90 milioni di euro per il 2021 e ben 140 milioni di euro per il 2022. Servono a finanziare, sotto forma di credito di imposta, gli editori di giornali rimborsando loro ben il 30% dei costi sostenuti per la carta e per la distribuzione, e qualcosa in meno per le spese in innovazione digitale. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori no profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Come se per loro non ci fosse stata nessuna emergenza Covid, nessuna emergenza guerra, nessuna crisi del gas e delle materie prime. Come se loro vivessero in un mondo a parte, un mondo all'incontrario appunto. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con i soldi che già avevano prima, e con i quali già prima, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. Ma i piccoli editori sono esclusi dagli aiuti Il sottosegretario Barachini ha proclamato pubblicamente che il Fondo straordinario sarà prorogato anche negli anni successivi e dotato persino di maggiori risorse, con il plauso esultante dei 'giornaloni'. E sarà prorogato anche il sistema con cui questo Fondo straordinario viene distribuito ai grandi giornali: cioè non con criteri certi

e prefissati dal Parlamento, ma con provvedimenti spot decisi di volta in volta dal Governo, a propria discrezione. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, 'desaparecido' invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma 'ammazza-poveri': dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (cooperative ed enti morali)? Mistero. Il regalino del Governo salva 'Fatto Quotidiano' e 'Sole 24 Ore' E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno che lo riconoscessero. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza, bellezza, e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come 'Il Fatto Quotidiano', che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa quanto menzognera dicitura: 'Non riceve alcun finanziamento pubblico'. Falso. Nel 2020 la 'Seif', 'Società

Editoriale 'Il Fatto', ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo, udite udite, ha portato a casa un regalino dello Stato pari a 370mila euro, questa volta come contributo per i costi della distribuzione. In due anni fanno la bellezza di 566mila euro regalati dallo Stato. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del 'Fatto Quotidiano' sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La 'Seif' ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il 'Fatto' non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico 'Sole 24 Ore'. La società editrice 'Gruppo 24 Ore' ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ('il merito è della digitalizzazione', scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il 'Gruppo 24 Ore' nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del 'Sole 24 Ore' sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende italiane vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro, invece, questi soldi sono stati preclusi. Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei

contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano nell'ordine di grandezza che abbiamo visto per 'Fatto' e 'Sole 24 Ore'. Più il giornale è grande, più contributi prende (e altrimenti che 'Robin Hood al contrario' sarebbe lo Stato?). Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani. A 'Rcs - Corriere della Sera', controllata da Urbano Cairo tramite la 'Cairo Communication' (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo 'Gedi', proprietario di 'Repubblica', 'Stampa' e 'Secolo XIX', oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo 'Gedi' (la 'Gedi News Network Spa' e la 'Gedi Gruppo Editoriale') hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la 'Gedi' ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la 'Gedi' è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann. Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato 'mamma Stato'. Gli esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e chocante constatazione. La somma dei soldi regalati ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, 'Rcs-Corriere della Sera' e gruppo 'Gedi' (Repubblica-Stampa), in soli tre

anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editi da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, 'Rcs' e 'Gedi', rappresentano più del 20% del totale. Le associazioni di editori no profit in rivolta Non sorprende, dunque, che i malumori nelle associazioni di categoria che rappresentano le aziende del settore siano tanti, specialmente dopo il discusso Dpcm che a settembre scorso ha scippato agli editori no profit anche i pochi spiccioli (se paragonati alle cifre di cui sopra), dei 10 cent a copia venduta. Eugenio Fusignani, presidente di 'Culturalia', il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di cooperative italiane Aci, 'Alleanza delle Cooperative Italiane', la spiega così: «Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le cooperative giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le cooperative e le imprese non profit». E c'è una novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». «Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono», lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di 'CulTurMedia', la sezione di Legacoop specializzata in editoria. «Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le cooperative di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli

interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte». Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della 'File' (Federazione Italiana Liberi Editori): «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia». Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della 'Fisc' (Federazione italiana settimanali cattolici): «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le cooperative dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più 'di prossimità', ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di 'stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale'».

La Provincia di Civitavecchia

Cooperazione, Imprese e Territori

Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo

Protestano le associazioni di settore: «Intervenga Mattarella» Condividi Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (**cooperative** di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche indispensabile premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano "contributi diretti" e attingono ad uno speciale "Fondo per il pluralismo". I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da **cooperative** di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere "puri" e senza "scopo di lucro", vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, ma in qualche caso anche giornali che si rivolgono a minoranze politiche e di pensiero del nostro Paese, come per esempio "Il Manifesto" o "Il Foglio". La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli



La Provincia di Civitavecchia

Cooperazione, Imprese e Territori

editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. La mannaia di Vito Crimi Ebbene, nel 2019 l'allora sottosegretario Vito Crimi decise che bisognava togliere l'ossigeno al pluralismo dell'informazione e con un comma della Finanziaria di quell'anno, il numero 810, stabilì che i contributi sarebbero stati azzerati entro quattro anni. Tutti i sottosegretari all'Editoria che si sono succeduti da allora in poi hanno riconosciuto che quella norma è una porcheria e va cancellata. Peccato, però, che non abbiano mai trovato il tempo per farlo. Ne hanno invece rinviato l'attuazione di anno in anno, in maniera che ogni anno questi giornali no profit non sanno se l'anno prossimo dovranno chiudere o potranno rimanere in vita, e dipendono mani e piedi dall'umore del Governo di turno. L'ultimo rinvio posticipa la mannaia di Vito Crimi al 2025. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro. Poi arrivarono i contributi a pioggia. E a questo punto il Parlamento italiano, meritoriamente, ha deciso che bisognava salvarli, perché senza l'informazione in un Paese non c'è vera democrazia. Ha creato così il "Fondo straordinario per l'editoria". Si chiama straordinario perché doveva servire a combattere la crisi contingente. Questo sì è un aiuto di Stato, e in quanto tale ha dovuto avere il via libera dell'Unione europea. Nel fondo sono stati messi 90 milioni di euro per il 2021 e ben 140 milioni di euro per il 2022. Servono a finanziare, sotto forma di credito di imposta, gli editori di giornali rimborsando loro ben il 30% dei costi sostenuti per la carta e per la distribuzione, e qualcosa in meno per le spese in innovazione digitale. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori no profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Come se per loro non ci fosse stata nessuna emergenza Covid, nessuna emergenza guerra, nessuna crisi del gas e delle materie prime. Come se loro vivessero in un mondo a parte, un mondo all'incontrario appunto. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con i soldi che già avevano prima, e con i quali già prima, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. Ma i piccoli editori sono esclusi dagli aiuti. Il sottosegretario Barachini ha proclamato pubblicamente che il Fondo straordinario sarà prorogato anche negli anni successivi e dotato persino di maggiori risorse, con il plauso esultante dei "giornaloni". E sarà prorogato anche il sistema con cui questo Fondo straordinario

La Provincia di Civitavecchia

Cooperazione, Imprese e Territori

viene distribuito ai grandi giornali: cioè non con criteri certi e prefissati dal Parlamento, ma con provvedimenti spot decisi di volta in volta dal Governo, a propria discrezione. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, "desaparecido" invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma "ammazza-poveri": dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (**cooperative** ed enti morali)? Mistero. Il regalino del Governo salva "Fatto Quotidiano" e "Sole 24 Ore". E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno che lo riconoscessero. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza, bellezza, e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come "Il Fatto Quotidiano", che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa quanto menzognera

La Provincia di Civitavecchia

Cooperazione, Imprese e Territori

dicitura: "Non riceve alcun finanziamento pubblico". Falso. Nel 2020 la "Seif", "Società Editoriale Il Fatto", ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo, udite udite, ha portato a casa un regalino dello Stato pari a 370mila euro, questa volta come contributo per i costi della distribuzione. In due anni fanno la bellezza di 566mila euro regalati dallo Stato. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del "Fatto Quotidiano" sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La "Seif" ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il "Fatto" non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico "Sole 24 Ore". La società editrice "Gruppo 24 Ore" ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ("il merito è della digitalizzazione", scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il "Gruppo 24 Ore" nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del "Sole 24 Ore" sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende **italiane** vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro,

La Provincia di Civitavecchia

Cooperazione, Imprese e Territori

invece, questi soldi sono stati preclusi. Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann. Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano nell'ordine di grandezza che abbiamo visto per "Fatto" e "Sole 24 Ore". Più il giornale è grande, più contributi prende (e altrimenti che "Robin Hood al contrario" sarebbe lo Stato?). Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani. A "Rcs - Corriere della Sera", controllata da Urbano Cairo tramite la "Cairo Communication" (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo "Gedi", proprietario di "Repubblica", "Stampa" e "Secolo XIX", oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo "Gedi" (la "Gedi News Network Spa" e la "Gedi Gruppo Editoriale") hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la "Gedi" ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la "Gedi" è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann. Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato "mamma Stato". Gli esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e chocante constatazione. La somma dei soldi

La Provincia di Civitavecchia

Cooperazione, Imprese e Territori

regalati ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, "Rcs-Corriere della Sera" e gruppo "Gedi" (Repubblica-Stampa), in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editate da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, "Rcs" e "Gedi", rappresentano più del 20% del totale. Le associazioni di editori no profit in rivolta Non sorprende, dunque, che i malumori nelle associazioni di categoria che rappresentano le aziende del settore siano tanti, specialmente dopo il discusso Dpcm che a settembre scorso ha scippato agli editori no profit anche i pochi spiccioli (se paragonati alle cifre di cui sopra), dei 10 cent a copia venduta. Eugenio Fusignani, presidente di "Culturalia", il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di cooperative italiane Aci, "Alleanza delle Cooperative Italiane", la spiega così: «Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le cooperative giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le cooperative e le imprese non profit». E c'è una novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». «Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono», lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di "CulTurMedia", la sezione di Legacoop specializzata in editoria. «Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le cooperative di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento

La Provincia di Civitavecchia

Cooperazione, Imprese e Territori

più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte». Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della "File" (Federazione Italiana Liberi Editori): «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia». Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della "Fisc" (Federazione italiana settimanali cattolici): «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le **cooperative** dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più "di prossimità", ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di "stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale". Insomma, la luna di miele dei piccoli editori puri con il Governo Meloni sembra davvero finita. ©RIPRODUZIONE RISERVATA Condividi.

Il maltempo frena l'economia. Le aziende agricole le più colpite: "Danni gravi, serve prevenzione"

Le coltivazioni sono finite sott'acqua, mentre il vento ha fatto cadere le olive e troncato alberi. Cioni (presidente Cna): "Regione e Stato devono attivarsi per il risarcimento a cittadini e imprese". di Lisa Ciardi Industrie e imprese artigianali, aziende agricole e privati cittadini. Tanti i soggetti danneggiati dall'ondata di maltempo, che nella provincia di Firenze si è scatenato soprattutto a Campi Bisenzio, in Mugello e nell'empolese. "Stiamo procedendo alla conta dei danni che sono ingenti soprattutto a Prato, Pistoia, nella parte nord di Firenze, nel pisano, nell'empolese e nel Mugello - ha detto il presidente di Confindustria Toscana, Maurizio Bigazzi - . Nelle nostre territoriali sono già attive task force a supporto delle aziende. Questi fenomeni, anche se eccezionali, ripropongono con drammaticità la fragilità del territorio. Al netto della conta dei danni, che per alcune aziende comporteranno fermi di produzione, è indispensabile che prevenzione e difesa del territorio diventino parte integrante delle politiche industriali della regione". "Tutta la Toscana è ferita, ma in alcuni luoghi, come Campi Bisenzio, la situazione resta di emergenza - ha commentato Giacomo Cioni, presidente di Cna Firenze Metropolitana -. Adesso la parola d'ordine è soccorrere le popolazioni, ma a breve si aggiungerà la conta dei danni. Chiediamo da subito a Regione e Stato di attivarsi per il risarcimento a cittadini e imprese, stanziando adeguati fondi. Cna è già a lavoro con Ebre per ampliare i contributi per il ripristino del ciclo produttivo a seguito di calamità. Consigliamo ai soggetti coinvolti di scattare fotografie, per poter fornire una prova documentale per l'indennizzo". Lungo l'elenco delle problematiche indicate da Coldiretti: campi e vivai allagati, aziende isolate, serre, stalle e tetti scoperti, olive fatte cadere dal vento, alberi spezzati da raffiche oltre i 100 kmh. "Il primo pensiero va a vittime e dispersi - ha detto Letizia Cesani, presidente Coldiretti Toscana -. La situazione è molto complicata in tante aree soprattutto a causa dell'esondazione di torrenti e corsi d'acqua che hanno allagato serre e campi già seminati con colture autunnali come cereali e favino, e delle fortissime raffiche che hanno strappato coperture, troncato alberi e fatto cadere le olive". "Un fenomeno che ha portato oltre 200 litri d'acqua per metro quadro nelle nostre zone era fino a qualche anno fa inimmaginabile - ha detto Marco Neri, presidente di Confagricoltura Toscana - in poche ore è caduto un quarto delle precipitazioni annue medie della nostra area. Cambiamenti tanto rapidi nel clima impongono un cambiamento altrettanto veloce nelle politiche del territorio". Intanto **Legacoop** Toscana si è attivata per sostenere le cooperative che hanno subito danni. "Si tratta di una prima risposta - ha detto il presidente Roberto Negrini -. Abbiamo messo a disposizione un fondo per mandare alcune squadre di soccorso e intervento". è arrivata su WhatsApp Per ricevere le notizie selezionate dalla redazione in modo



11/04/2023 06:05

Le coltivazioni sono finite sott'acqua, mentre il vento ha fatto cadere le olive e troncato alberi. Cioni (presidente Cna): "Regione e Stato devono attivarsi per il risarcimento a cittadini e imprese". di Lisa Ciardi Industrie e imprese artigianali, aziende agricole e privati cittadini. Tanti i soggetti danneggiati dall'ondata di maltempo, che nella provincia di Firenze si è scatenato soprattutto a Campi Bisenzio, in Mugello e nell'empolese. "Stiamo procedendo alla conta dei danni che sono ingenti soprattutto a Prato, Pistoia, nella parte nord di Firenze, nel pisano, nell'empolese e nel Mugello - ha detto il presidente di Confindustria Toscana, Maurizio Bigazzi - . Nelle nostre territoriali sono già attive task force a supporto delle aziende. Questi fenomeni, anche se eccezionali, ripropongono con drammaticità la fragilità del territorio. Al netto della conta dei danni, che per alcune aziende comporteranno fermi di produzione, è indispensabile che prevenzione e difesa del territorio diventino parte integrante delle politiche industriali della regione". "Tutta la Toscana è ferita, ma in alcuni luoghi, come Campi Bisenzio, la situazione resta di emergenza - ha commentato Giacomo Cioni, presidente di Cna Firenze Metropolitana -. Adesso la parola d'ordine è soccorrere le popolazioni, ma a breve si aggiungerà la conta dei danni. Chiediamo da subito a Regione e Stato di attivarsi per il risarcimento a cittadini e imprese, stanziando adeguati fondi. Cna è già a lavoro con Ebre per ampliare i contributi per il ripristino del ciclo produttivo a seguito di calamità. Consigliamo ai soggetti coinvolti di scattare fotografie, per poter fornire una prova documentale per l'indennizzo". Lungo l'elenco delle problematiche indicate da Coldiretti: campi e vivai allagati, aziende isolate, serre, stalle e tetti scoperti, olive fatte cadere dal vento, alberi spezzati da raffiche oltre i 100 kmh. "Il primo pensiero va a vittime e dispersi - ha detto Letizia Cesani, presidente Coldiretti Toscana -. La situazione è molto complicata in tante aree soprattutto a causa dell'esondazione di torrenti e corsi d'acqua che hanno allagato serre e campi già seminati con colture autunnali come cereali e favino, e delle fortissime raffiche che hanno strappato coperture, troncato alberi e fatto cadere le olive". "Un fenomeno che ha portato oltre 200 litri d'acqua per metro quadro nelle nostre zone era fino a qualche anno fa inimmaginabile - ha detto Marco Neri, presidente di Confagricoltura Toscana - in poche ore è caduto un quarto delle precipitazioni annue medie della nostra area. Cambiamenti tanto rapidi nel clima impongono un cambiamento altrettanto veloce nelle politiche del territorio". Intanto **Legacoop** Toscana si è attivata per sostenere le cooperative che hanno subito danni. "Si tratta di una prima risposta - ha detto il presidente Roberto Negrini -. Abbiamo messo a disposizione un fondo per mandare alcune squadre di soccorso e intervento". è arrivata su WhatsApp Per ricevere le notizie selezionate dalla redazione in modo

lanazione.it

Cooperazione, Imprese e Territori

semplice e sicuro.

I 90 anni della Plac, una storia di tutti: «La qualità vince»

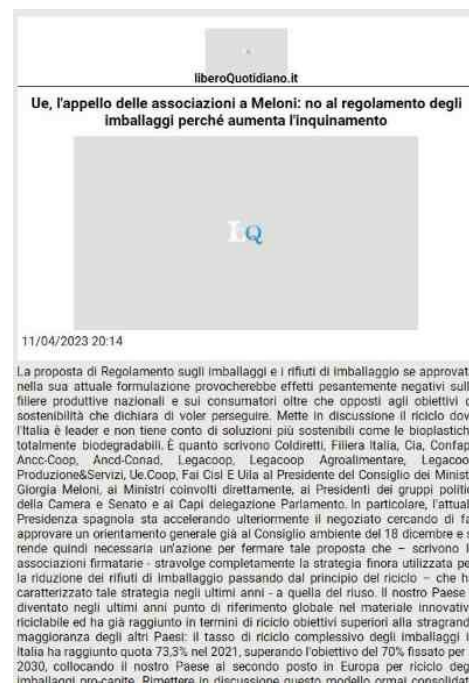
Al Teatro Ponchielli di Cremona i protagonisti della cooperativa che guarda al futuro CREMONA - L'orgoglio di una lunga storia costruita insieme, di un passato che ha reso protagonisti nel presente e seminato il futuro, è stato il grande protagonista della serata che ieri al Ponchielli ha celebrato i 90 anni di Fattorie Cremona-Plac, la cooperativa lattiero casearia di Persico Dosimo presieduta da Cesare Baldrighi, che guida anche Origin Italia. Serata di festa e riflessione, riconoscenza e commozione per questi primi «novant'anni di impegno e cooperazione», ha sottolineato in apertura lo stesso Baldrighi, davanti ad una platea nella quale sedevano molti big del mondo economico territoriale e non solo (tra loro anche il presidente nazionale di Confcooperative e numero uno di Conserve Italia **Maurizio Gardini**). «Redditività, continuità aziendale grazie ad un efficace passaggio generazionale, e sostenibilità che non può limitarsi al fattore ambientale ricomprendendo invece anche gli aspetti sociali ed economici, sono elementi fondamentali del nostro cammino e di un lavoro che prosegue». La relazione centrale della manifestazione ha portato sul palco del Ponchielli il francese Christophe Lafougère, guru internazionale di ricerca e consulenza nel food & drink e Ceo di Gira. Con una relazione dettagliata e 'scintillante', Lafougère ha fatto il punto sui trend e le prospettive del comparto lattiero caseario; decisamente favorevoli per i formaggi Dop italiani, in uno scenario nel quale saranno sempre di più qualità e valore aggiunto a fare la differenza soprattutto nell'export, e dove pure non mancano preoccupazioni ed incognite, incluse quelle sui prezzi alla stalla e al consumo. In Europa la produzione del latte è destinata a calare anche a fronte di normative ambientali sempre più esigenti e onerose; stessa sorte toccherà alla domanda di latte, mentre saranno proprio i formaggi ad incontrare maggior favore nelle scelte d'acquisto. Spunti poi approfonditi nella tavola rotonda moderata dal direttore de La Provincia Paolo Gualanbdris, con l'assessore regionale all'agricoltura Alessandro Beduschi, i presidenti dei consorzi del Grana Padano Renato Zaghini e del Parmigiano Reggiano Nicola Bertinelli, Giovanni Guarneri (leader del Gruppo di lavoro latte del Copa Cogeca e del Consorzio del Provolone Valpadana) e Antonio Auricchio, che alla guida dell'azienda di famiglia affianca la vicepresidenza di Assolatte e la presidenza di Afidop e del Consorzio per la tutela del Gorgonzola. Un giro di opinioni che ha tra l'altro sottolineato quanto sia fondamentale cercare di attrarre i giovani al servizio di un comparto che sempre più richiederà anche una completa padronanza delle nuove tecnologie. «Anche in questa prospettiva ci stiamo muovendo come Regione - ha assicurato Beduschi - a concreto sostegno della formazione e dell'innovazione: quest'ultimo versante beneficerà di circa 600 milioni, il 50% della dotazione del Psr». L'importanza del traguardo raggiunto dalla Plac è stato poi sottolineato da **Maurizio Gardini**, ottimista sulla possibilità



di vincere le pur severe sfide del futuro «se l'approccio continuerà ad essere quello dei vostri fondatori». Infine, spazio alla riconoscenza con le premiazioni: sul podio le aziende Cascina Marianna di Ernestino, Giuseppe e Giovanni Arisi; Ca' del Ferro di Gianluigi, Anna Maria e Mario Ferrari e Fienile di Filippo Maria Renga. Poi tre dipendenti di lungo corso: Fabio Mancini, Angelo Baldrichi e Gabriele Branchi. Una vita nella Plac, fin quasi a sentirsi la stessa cosa.

Ue, l'appello delle associazioni a Meloni: no al regolamento degli imballaggi perché aumenta l'inquinamento

La proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Mette in discussione il riciclo dove l'Italia è leader e non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche totalmente biodegradabili. È quanto scrivono Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancc-Conad, **Legacoop**, **Legacoop** Agroalimentare, **Legacoop** Produzione&Servizi, Ue.Coop, Fai Cisl E Uila al Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni, ai Ministri coinvolti direttamente, ai Presidenti dei gruppi politici della Camera e Senato e ai Capi delegazione Parlamento. In particolare, l'attuale Presidenza spagnola sta accelerando ulteriormente il negoziato cercando di far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre e si rende quindi necessaria un'azione per fermare tale proposta che - scrivono le associazioni firmatarie - stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Il nostro Paese è diventato negli ultimi anni punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030, collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa per riciclo degli imballaggi pro-capite. Rimettere in discussione questo modello ormai consolidato rischia di vanificare gli sforzi e gli obiettivi raggiunti finora, generando un impatto estremamente pervasivo che rischia di colpire oltre il 30% del nostro Prodotto Interno Lordo. Il danno non sarebbe infatti limitato alle sole aziende degli imballaggi ma riguarderebbe a ritroso filiere fondamentali per il nostro Paese quali l'intero settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Impatterebbe, inoltre, un settore come quello delle bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili introducendo una serie di limitazioni d'uso, limitando di fatto l'innovazione negli imballaggi e non permettendo il ritorno degli ingenti investimenti fatti in innovazione e in bioraffinerie prime al mondo oggi in funzione, di cui l'Italia è leader e per cui l'Europa stessa ha pesantemente finanziato la ricerca negli anni. Questi impianti sono un asset del nostro Paese e potrebbero invece permettere ad intere filiere di imballaggi di continuare a lavorare e ad innovare, potendo tra l'altro contare sulle migliori infrastrutture per il trattamento del rifiuto organico in Europa. Parliamo di



bioplastiche e di bioprodotto da fonti rinnovabili concepiti per la tutela del suolo e delle acque, attraverso la riconversione di siti industriali non più competitivi, nel rispetto delle specificità locali e in partnership con tutti gli attori della filiera. La leadership che il nostro Paese detiene in tali prodotti innovativi è ulteriormente confermata dal fatto che Cina e Stati Uniti stanno cercando di imitare tali prodotti e processi innovativi nella loro corsa agli sviluppi industriali del biomanufacturing. Per il settore agroalimentare in particolare, la proposta impatta negativamente il confezionamento stesso dei prodotti, mettendo a rischio gli attuali standard di sicurezza e qualità alimentare, ma anche la shelf-life dei prodotti, con il conseguente rischio di aumento degli sprechi dovuto alla maggiore deperibilità degli alimenti venduti senza confezione. Un esempio indicativo è rappresentato dal divieto, che tale proposta introduce, di confezionamento di frutta e verdura in quantità inferiori ad 1,5Kg, prescrizione che determinerebbe la definitiva scomparsa del settore della quarta gamma di cui l'Italia è leader mondiale. Altro esempio rappresentativo sarebbe l'obbligo di passare dal riciclo al riuso nel settore dell'Ho.re.ca. Immaginiamo la difficoltà di sostituire ad esempio, nel servizio d'asporto, le stoviglie monouso riciclabili con materiale in plastica da riutilizzare che andrebbero restituite dal consumatore ogni volta al ristorante di provenienza. Ciò aiuta a comprendere come, secondo tutte le più recenti evidenze scientifiche, gli imballaggi riutilizzabili che la Commissione UE vorrebbe imporre sono più impattanti del packaging monouso comportando un aumento del 180% di emissioni di CO2 e di circa il 240% in più di consumo d'acqua. Tutto ciò genererebbe anche - concludono le Associazioni firmatarie - un ulteriore aumento dei costi di produzione per l'intera filiera agroalimentare, con pesanti ripercussioni sui prezzi pagati dai consumatori in un momento di grande difficoltà economica in cui tutti noi abbiamo appena sottoscritto con il Governo il patto antiinflazione con obiettivi opposti.

Lettera al Parlamento da parte delle associazioni in vista del voto su Regolamento UE per imballaggi e rifiuti di imballaggio

Egregio Onorevole, siamo ormai entrati nella fase decisiva del complesso negoziato in corso da mesi a livello UE sulla proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio. In particolare, il prossimo 22 novembre, il Parlamento europeo sarà chiamato ad approvare la propria posizione finale, in sessione plenaria, sulla proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio sulla base della relazione dell'On. Ries (Renew, Belgio) approvata dalla commissione ambiente lo scorso 24 ottobre. A differenza dei testi approvati prima della pausa estiva dalle Commissioni agricoltura e industria (pareri a firma degli Onn. De Meo e Toia), ben più equilibrati, la relazione dell'On. Ries conferma - e a tratti persino peggiora - l'impostazione originaria della proposta della Commissione europea, rischiando di collocare il Parlamento europeo su posizioni molto pericolose per il sistema produttivo e distributivo nazionale. Si tratta di una proposta che se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Tale proposta, infatti, stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Il nostro Paese è diventato negli ultimi anni punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030, collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa per riciclo degli imballaggi pro-capite. Rimettere in discussione questo modello ormai consolidato rischia di vanificare gli sforzi e gli obiettivi raggiunti finora, generando un impatto estremamente pervasivo che rischia di colpire oltre il 30% del nostro Prodotto Interno Lordo. Il danno non sarebbe infatti limitato alle sole aziende degli imballaggi ma riguarderebbe a ritroso filiere fondamentali per il nostro Paese quali l'intero settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Non è pensabile, tra l'altro, che le abitudini consolidate di milioni di consumatori possano essere stravolte con un semplice tratto di penna. La proposta impatterebbe, inoltre, un settore come quello delle bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili introducendo una serie di limitazioni d'uso, limitando di fatto l'innovazione negli imballaggi e non permettendo il ritorno degli ingenti investimenti fatti in innovazione e in bioraffinerie prime al mondo oggi in funzione, di cui l'Italia è leader attraverso società quali Eni Versalis - Novamont che, insieme ad altre partecipate pubbliche



Egregio Onorevole, siamo ormai entrati nella fase decisiva del complesso negoziato in corso da mesi a livello UE sulla proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio. In particolare, il prossimo 22 novembre, il Parlamento europeo sarà chiamato ad approvare la propria posizione finale, in sessione plenaria, sulla proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio sulla base della relazione dell'On. Ries (Renew, Belgio) approvata dalla commissione ambiente lo scorso 24 ottobre. A differenza dei testi approvati prima della pausa estiva dalle Commissioni agricoltura e industria (pareri a firma degli Onn. De Meo e Toia), ben più equilibrati, la relazione dell'On. Ries conferma - e a tratti persino peggiora - l'impostazione originaria della proposta della Commissione europea, rischiando di collocare il Parlamento europeo su posizioni molto pericolose per il sistema produttivo e distributivo nazionale. Si tratta di una proposta che se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Tale proposta, infatti, stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Il nostro Paese è diventato negli ultimi anni punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030, collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa per riciclo degli imballaggi pro-capite. Rimettere in discussione questo modello ormai consolidato rischia di vanificare gli sforzi e gli obiettivi raggiunti finora, generando un impatto estremamente pervasivo che rischia di colpire oltre il 30% del nostro Prodotto Interno Lordo. Il danno non sarebbe infatti limitato alle sole aziende degli imballaggi ma riguarderebbe a ritroso filiere fondamentali per il nostro Paese quali l'intero settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Non è pensabile, tra l'altro, che le abitudini consolidate di milioni di consumatori possano essere stravolte con un semplice tratto di penna. La proposta impatterebbe, inoltre, un settore come quello delle bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili introducendo una serie di limitazioni d'uso, limitando di fatto l'innovazione negli imballaggi e non permettendo il ritorno degli ingenti investimenti fatti in innovazione e in bioraffinerie prime al mondo oggi in funzione, di cui l'Italia è leader attraverso società quali Eni Versalis - Novamont che, insieme ad altre partecipate pubbliche

e campioni nazionali, aderiscono a Filiera Italia. Questi impianti sono un asset del nostro Paese e potrebbero invece permettere ad intere filiere di imballaggi di continuare a lavorare e ad innovare, potendo tra l'altro contare sulle migliori infrastrutture per il trattamento del rifiuto organico in Europa. Parliamo di bioplastiche e di bioprodotto da fonti rinnovabili concepiti per la tutela del suolo e delle acque, attraverso la riconversione di siti industriali non più competitivi, nel rispetto delle specificità locali e in partnership con tutti gli attori della filiera. La leadership che il nostro Paese detiene in tali prodotti innovativi è ulteriormente confermata dal fatto che Cina e Stati Uniti stanno cercando di imitare tali prodotti e processi innovativi nella loro corsa agli sviluppi industriali del biomanufacturing. Per il settore agroalimentare in particolare, la proposta impatta negativamente il confezionamento stesso dei prodotti, mettendo a rischio gli attuali standard di sicurezza e qualità alimentare, ma anche la shelf-life dei prodotti stessi, con il conseguente rischio di aumento degli sprechi dovuto alla maggiore deperibilità degli alimenti venduti senza confezione. Un esempio indicativo è rappresentato dal divieto, che tale proposta introduce, di confezionamento di frutta e verdura in quantità inferiori ad 1,5Kg, prescrizione che determinerebbe la definitiva scomparsa del settore della quarta gamma - con ricadute drammatiche sulla occupazione - di cui l'Italia è leader mondiale. Altro esempio rappresentativo sarebbe l'obbligo di passare dal riciclo al riuso nel settore dell'Ho.re.ca. Immaginiamo la difficoltà di sostituire, ad esempio, nel servizio d'asporto le stoviglie monouso riciclabili con materiale in plastica da riutilizzare che andrebbero restituite dal consumatore ogni volta al ristorante di provenienza. Ciò aiuta a comprendere come, secondo tutte le più recenti evidenze scientifiche, gli imballaggi riutilizzabili che la Commissione UE vorrebbe imporre sono più impattanti del packaging monouso comportando un aumento del 180% di emissioni di CO2 e di circa il 240% in più di consumo d'acqua. Tutto ciò genererebbe anche un ulteriore aumento dei costi di produzione per l'intera filiera agroalimentare, con pesanti ripercussioni sui prezzi pagati dai consumatori in un momento di grande difficoltà economica in cui tutti noi abbiamo appena sottoscritto con il Governo il patto antiinflazione con obiettivi opposti. Grazie all'impegno degli eurodeputati italiani impegnati con ruoli istituzionali sul dossier, il dibattito parlamentare creatosi negli ultimi mesi ha reso possibile una convergenza significativa su soluzioni alternative, molto più realistiche e orientate riconoscere quanto fatto da Paesi come l'Italia prevedendo, ad esempio, esenzioni ad hoc per i paesi e i materiali con alti tassi di riciclo e premiando materiali più innovativi (quali le bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili), laddove esistano bioraffinerie integrate per la loro produzione e infrastrutture adeguate per il trattamento del rifiuto organico. Purtroppo, per pochissimi voti, tali posizioni non sono riuscite a prevalere in sede di voto in commissione ambiente, ma è essenziale che, su questi ed altri aspetti critici, la situazione venga ribaltata in occasione dell'imminente voto in plenaria. Auspichiamo, pertanto, che tutte le famiglie politiche a livello nazionale ed europeo, si possano muovere in un'ottica "di sistema", collaborando a tutti i livelli per giungere a una posizione del Parlamento europeo che modifichi e riequilibri il testo uscito dalla

commissione ambiente. Certi della Sua attenzione, rimaniamo a disposizione per qualsiasi approfondimento diretto considerata anche l'estrema urgenza della materia. F.to Ettore Prandini Presidente Coldiretti F.to Simone Gamberini Presidente **Legacoop** F.to Luigi Scordamaglia Amministratore Delegato Filiera Italia F.to Cristian Maretti Presidente **Legacoop** Agroalimentare F.to Cristiano Fini Presidente CIA F.to Gianmaria Balducci Presidente **Legacoop** Produzione&Servizi F.to Cristian Camisa Presidente Confapi F.to Ettore Prandini Presidente UE.Coop F.to Marco Pedroni Presidente ANCC-COOP F.to Onofrio Rota Segretario Generale FAI CISL F.to Alessandro Beretta Segretario Generale Ancc-conad F.to Stefano Mantegazza Segretario Generale Uila.

Lettera alla presidenza del Consiglio dalle associazioni in vista del voto su Regolamento UE per imballaggi e rifiuti di imballaggio

Gent.ma Sig. Presidente del Consiglio, siamo ormai entrati nella fase decisiva del complesso negoziato in corso da mesi a livello UE sulla proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio. In particolare, l'attuale Presidenza spagnola sta accelerando ulteriormente il negoziato cercando di far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre. Si tratta di una proposta che, se approvata nella sua attuale formulazione, provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Tale proposta, infatti, stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Il nostro Paese è diventato negli ultimi anni punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030, collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa per riciclo degli imballaggi pro-capite. Rimettere in discussione questo modello ormai consolidato rischia di vanificare gli sforzi e gli obiettivi raggiunti finora, generando un impatto estremamente pervasivo che rischia di colpire oltre il 30% del nostro Prodotto Interno Lordo. Il danno non sarebbe infatti limitato alle sole aziende degli imballaggi ma riguarderebbe a ritroso filiere fondamentali per il nostro Paese quali l'intero settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Non è pensabile, tra l'altro, che le abitudini consolidate di milioni di consumatori possano essere stravolte con un semplice tratto di penna. La proposta impatterebbe, inoltre, un settore come quello delle bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili introducendo una serie di limitazioni d'uso, limitando di fatto l'innovazione negli imballaggi e non permettendo il ritorno degli ingenti investimenti fatti in innovazione e in bioraffinerie prime al mondo oggi in funzione, di cui l'Italia è leader attraverso società quali Eni Versalis - Novamont che, insieme ad altre partecipate pubbliche e campioni nazionali, aderiscono a Filiera Italia. Questi impianti sono un asset del nostro Paese e potrebbero invece permettere ad intere filiere di imballaggi di continuare a lavorare e ad innovare, potendo tra l'altro contare sulle migliori infrastrutture per il trattamento del rifiuto organico in Europa. Parliamo di bioplastiche e di bioprodotto da fonti rinnovabili concepiti per la tutela del suolo e delle acque, attraverso la riconversione di siti industriali non più competitivi, nel rispetto delle specificità locali e in partnership con tutti gli attori della filiera. La leadership



che il nostro Paese detiene in tali prodotti innovativi è ulteriormente confermata dal fatto che Cina e Stati Uniti stanno cercando di imitare tali prodotti e processi innovativi nella loro corsa agli sviluppi industriali del biomanufacturing. Per il settore agroalimentare in particolare, la proposta impatta negativamente il confezionamento stesso dei prodotti, mettendo a rischio gli attuali standard di sicurezza e qualità alimentare, ma anche la shelf-life dei prodotti stessi, con il conseguente rischio di aumento degli sprechi dovuto alla maggiore deperibilità degli alimenti venduti senza confezione. Un esempio indicativo è rappresentato dal divieto, che tale proposta introduce, di confezionamento di frutta e verdura in quantità inferiori ad 1,5Kg, prescrizione che determinerebbe la definitiva scomparsa del settore della quarta gamma - con ricadute drammatiche sulla occupazione - di cui l'Italia è leader mondiale. Altro esempio rappresentativo sarebbe l'obbligo di passare dal riciclo al riuso nel settore dell'Ho.re.ca. Immaginiamo la difficoltà di sostituire ad esempio, nel servizio d'asporto, le stoviglie monouso riciclabili con materiale in plastica da riutilizzare che andrebbero restituite dal consumatore ogni volta al ristorante di provenienza. Ciò aiuta a comprendere come, secondo tutte le più recenti evidenze scientifiche, gli imballaggi riutilizzabili che la Commissione UE vorrebbe imporre sono più impattanti del packaging monouso comportando un aumento del 180% di emissioni di CO2 e di circa il 240% in più di consumo d'acqua. Tutto ciò genererebbe anche un ulteriore aumento dei costi di produzione per l'intera filiera agroalimentare, con pesanti ripercussioni sui prezzi pagati dai consumatori in un momento di grande difficoltà economica in cui tutti noi abbiamo appena sottoscritto con il Governo il patto antiinflazione con obiettivi opposti. Grazie anche all'impegno del Governo italiano, nel corso della discussione sono emerse soluzioni alternative, molto più realistiche e orientate a riconoscere quanto fatto da Paesi come l'Italia prevedendo, ad esempio, esenzioni ad hoc per i paesi e i materiali con alti tassi di riciclo e premiando materiali più innovativi (quali le bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili), soprattutto laddove esistano bioraffinerie integrate per la loro produzione e infrastrutture adeguate per il trattamento del rifiuto organico. In vista dei prossimi passaggi istituzionali si rende tuttavia necessaria un'azione del nostro Governo che da un lato prenda tempo rispetto all'accelerazione impressa dalla Spagna a tale proposta e, dall'altra, arrivi ad un'alleanza politica di un numero di Paesi sufficientemente ampio ad una profonda revisione della proposta, che il futuro Parlamento ed una prossima Commissione Europea meno ideologizzata potrebbero meglio garantire. Certi della Sua attenzione, rimaniamo a disposizione per qualsiasi approfondimento diretto considerata anche l'estrema urgenza della materia. F.to Ettore Prandini Presidente Coldiretti F.to Simone Gamberini Presidente **Legacoop** F.to Luigi Scordamaglia Amministratore Delegato Filiera Italia F.to Cristian Maretta Presidente **Legacoop** Agroalimentare F.to Cristiano Fini Presidente CIA F.to Gianmaria Balducci Presidente **Legacoop** Produzione&Servizi F.to Cristian Camisa Presidente Confapi F.to Ettore Prandini Presidente UE.Coop F.to Marco Pedroni Presidente ANCC-COOP F.to Onofrio Rota Segretario Generale FAI CISL F.to Alessandro Beretta Segretario Generale Ancc-conad F.to Stefano Mantegazza Segretario Generale Uila.

Lo Strillone

Cooperazione, Imprese e Territori

Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo

Il sottosegretario Barachini inonda di soldi i grandi giornali togliendoli ai piccoli editori no profit Redazione Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (**cooperative** di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro.



Il sottosegretario Barachini inonda di soldi i grandi giornali togliendoli ai piccoli editori no profit Redazione Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (cooperative di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò

Lo Strillone

Cooperazione, Imprese e Territori

L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, "desaparecido" invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma "ammazza-poveri": dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (**cooperative** ed enti morali)? Mistero. Il regalino del Governo salva "Fatto Quotidiano" e "Sole 24 Ore" E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno che lo riconoscessero. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza, bellezza, e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come "Il Fatto Quotidiano", che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa quanto menzognera dicitura: "Non riceve alcun finanziamento pubblico". Falso. Nel 2020 la "Seif", "Società Editoriale Il Fatto", ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila

Lo Strillone

Cooperazione, Imprese e Territori

euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo, udite udite, ha portato a casa un regalino dello Stato pari a 370mila euro, questa volta come contributo per i costi della distribuzione. In due anni fanno la bellezza di 566mila euro regalati dallo Stato. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del "Fatto Quotidiano" sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La "Seif" ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il "Fatto" non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico "Sole 24 Ore". La società editrice "Gruppo 24 Ore" ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ("il merito è della digitalizzazione", scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il "Gruppo 24 Ore" nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del "Sole 24 Ore" sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende **italiane** vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro, invece, questi soldi sono stati preclusi. Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann. Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano nell'ordine

Lo Strillone

Cooperazione, Imprese e Territori

di grandezza che abbiamo visto per "Fatto" e "Sole 24 Ore". Più il giornale è grande, più contributi prende (e altrimenti che "Robin Hood al contrario" sarebbe lo Stato?). Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani. A "Rcs - Corriere della Sera", controllata da Urbano Cairo tramite la "Cairo Communication" (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo "Gedi", proprietario di "Repubblica", "Stampa" e "Secolo XIX", oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo "Gedi" (la "Gedi News Network Spa" e la "Gedi Gruppo Editoriale") hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la "Gedi" ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la "Gedi" è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann. Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato "mamma Stato". Gli esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e chocante constatazione. La somma dei soldi regalati ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, "Rcs-Corriere della Sera" e gruppo "Gedi" (Repubblica-Stampa), in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E

Lo Strillone

Cooperazione, Imprese e Territori

non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate edita da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, "Rcs" e "Gedi", rappresentano più del 20% del totale. Eugenio Fusignani, presidente di "Culturalia", il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di cooperative italiane Aci, "Alleanza delle Cooperative Italiane", la spiega così: «Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le cooperative giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le cooperative e le imprese non profit». E c'è un novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». «Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono», lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di "CulTurMedia", la sezione di Legacoop specializzata in editoria. «Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le cooperative di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte». Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente

Lo Strillone

Cooperazione, Imprese e Territori

della "File" (Federazione Italiana Liberi Editori): «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia». Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della "Fisc" (Federazione italiana settimanali cattolici): «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le **cooperative** dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più "di prossimità", ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di "stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale". Insomma, la luna di miele dei piccoli editori puri con il Governo Meloni sembra davvero finita. Puoi ricevere le notizie de loStrillone.tv direttamente su Whats App. Memorizza il numero 334.919.32.78 e inviaci il messaggio "OK Notizie".

Appello da associazioni a Meloni: "no al regolamento imballaggi Ue perché aumenta l'inquinamento"

Diverse associazioni scrivono al Premier Meloni: "puntare su sostenibilità con riciclo e bioplastiche totalmente biodegradabili" "La proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Mette in discussione il riciclo dove l'Italia è leader e non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche totalmente biodegradabili". È quanto scrivono Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancc-Conad, **Legacoop**, **Legacoop** Agroalimentare, **Legacoop** Produzione&Servizi, Ue.Coop, Fai-Cisl e Uila-Uil al Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni, ai Ministri coinvolti direttamente, ai Presidenti dei gruppi politici della Camera e Senato e ai Capi delegazione Parlamento. "In particolare, l'attuale Presidenza spagnola sta accelerando ulteriormente il negoziato cercando di far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre e si rende quindi necessaria un'azione per fermare tale proposta che - scrivono le associazioni firmatarie - stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Il nostro Paese è diventato negli ultimi anni punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030, collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa per riciclo degli imballaggi pro-capite". "Rimettere in discussione questo modello ormai consolidato rischia di vanificare gli sforzi e gli obiettivi raggiunti finora, generando un impatto estremamente pervasivo che rischia di colpire oltre il 30% del nostro Prodotto Interno Lordo. Il danno non sarebbe infatti limitato alle sole aziende degli imballaggi ma riguarderebbe a ritroso filiere fondamentali per il nostro Paese quali l'intero settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Non è pensabile, tra l'altro, che le abitudini consolidate di milioni di consumatori possano essere stravolte con un semplice tratto di penna", scrivono le associazioni. "La proposta impatterebbe, inoltre, un settore come quello delle bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili introducendo una serie di limitazioni d'uso, limitando di fatto l'innovazione negli imballaggi e non permettendo il ritorno degli ingenti investimenti fatti in innovazione e in bioraffinerie prime al mondo oggi in funzione, di cui l'Italia è leader attraverso società quali



Meteo Web

Cooperazione, Imprese e Territori

Eni Versalis - Novamont che, insieme ad altre partecipate pubbliche e campioni nazionali, aderiscono a Filiera Italia. Questi impianti sono un asset del nostro Paese e potrebbero invece permettere ad intere filiere di imballaggi di continuare a lavorare e ad innovare, potendo tra l'altro contare sulle migliori infrastrutture per il trattamento del rifiuto organico in Europa. Parliamo di bioplastiche e di bioprodotto da fonti rinnovabili concepiti per la tutela del suolo e delle acque, attraverso la riconversione di siti industriali non più competitivi, nel rispetto delle specificità locali e in partnership con tutti gli attori della filiera. La leadership che il nostro Paese detiene in tali prodotti innovativi è ulteriormente confermata dal fatto che Cina e Stati Uniti stanno cercando di imitare tali prodotti e processi innovativi nella loro corsa agli sviluppi industriali del biomanufacturing". "Per il settore agroalimentare in particolare - continuano le associazioni firmatarie - la proposta impatta negativamente il confezionamento stesso dei prodotti, mettendo a rischio gli attuali standard di sicurezza e qualità alimentare, ma anche la shelf-life dei prodotti stessi, con il conseguente rischio di aumento degli sprechi dovuto alla maggiore deperibilità degli alimenti venduti senza confezione. Un esempio indicativo è rappresentato dal divieto, che tale proposta introduce, di confezionamento di frutta e verdura in quantità inferiori ad 1,5Kg, prescrizione che determinerebbe la definitiva scomparsa del settore della quarta gamma di cui l'Italia è leader mondiale. Altro esempio rappresentativo sarebbe l'obbligo di passare dal riciclo al riuso nel settore dell'Ho.re.ca. Immaginiamo la difficoltà di sostituire ad esempio, nel servizio d'asporto, le stoviglie monouso riciclabili con materiale in plastica da riutilizzare che andrebbero restituite dal consumatore ogni volta al ristorante di provenienza. Ciò aiuta a comprendere come, secondo tutte le più recenti evidenze scientifiche, gli imballaggi riutilizzabili che la Commissione UE vorrebbe imporre sono più impattanti del packaging monouso comportando un aumento del 180% di emissioni di CO₂ e di circa il 240% in più di consumo d'acqua. Tutto ciò genererebbe anche - concludono le Associazioni firmatarie - un ulteriore aumento dei costi di produzione per l'intera filiera agroalimentare, con pesanti ripercussioni sui prezzi pagati dai consumatori in un momento di grande difficoltà economica in cui abbiamo appena sottoscritto con il Governo il patto antiinflazione con obiettivi opposti".

Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo

Il sottosegretario Barachini inonda di soldi i grandi giornali togliendoli ai piccoli editori no profit Alberto Dortucci Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (**cooperative** di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria. Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche indispensabile premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano "contributi diretti" e attingono ad uno speciale "Fondo per il pluralismo". I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da **cooperative** di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere "puri" e senza "scopo di lucro", vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, ma in qualche caso anche giornali che si rivolgono a minoranze politiche e di pensiero del nostro Paese, come per esempio "Il Manifesto" o "Il Foglio". La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche



Il sottosegretario Barachini inonda di soldi i grandi giornali togliendoli ai piccoli editori no profit Alberto Dortucci Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (cooperative di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria. Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche indispensabile premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano "contributi diretti" e attingono ad uno speciale "Fondo per il pluralismo". I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da cooperative di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere "puri" e senza "scopo di lucro", vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, ma in qualche caso anche giornali che si rivolgono a minoranze politiche e di pensiero del nostro Paese, come per esempio "Il Manifesto" o "Il Foglio". La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche

centinaio di piccoli editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. La mannaia di Vito Crimi Ebbene, nel 2019 l'allora sottosegretario Vito Crimi decise che bisognava togliere l'ossigeno al pluralismo dell'informazione e con un comma della Finanziaria di quell'anno, il numero 810, stabilì che i contributi sarebbero stati azzerati entro quattro anni. Tutti i sottosegretari all'Editoria che si sono succeduti da allora in poi hanno riconosciuto che quella norma è una porcheria e va cancellata. Peccato, però, che non abbiano mai trovato il tempo per farlo. Ne hanno invece rinviato l'attuazione di anno in anno, in maniera che ogni anno questi giornali no profit non sanno se l'anno prossimo dovranno chiudere o potranno rimanere in vita, e dipendono mani e piedi dall'umore del Governo di turno. L'ultimo rinvio posticipa la mannaia di Vito Crimi al 2025. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro. Poi arrivarono i contributi a pioggia. E a questo punto il Parlamento italiano, meritoriamente, ha deciso che bisognava salvarli, perché senza l'informazione in un Paese non c'è vera democrazia. Ha creato così il "Fondo straordinario per l'editoria". Si chiama straordinario perché doveva servire a combattere la crisi contingente. Questo sì è un aiuto di Stato, e in quanto tale ha dovuto avere il via libera dell'Unione europea. Nel fondo sono stati messi 90 milioni di euro per il 2021 e ben 140 milioni di euro per il 2022. Servono a finanziare, sotto forma di credito di imposta, gli editori di giornali rimborsando loro ben il 30% dei costi sostenuti per la carta e per la distribuzione, e qualcosa in meno per le spese in innovazione digitale. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori no profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Come se per loro non ci fosse stata nessuna emergenza Covid, nessuna emergenza guerra, nessuna crisi del gas e delle materie prime. Come se loro vivessero in un mondo a parte, un mondo all'incontrario appunto. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con i soldi che già avevano prima, e con i quali già prima, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. Ma i piccoli editori sono esclusi dagli aiuti. Il sottosegretario Barachini ha proclamato pubblicamente che il Fondo straordinario sarà prorogato anche negli anni successivi e dotato persino di maggiori risorse, con il plauso esultante dei "giornaloni". E sarà prorogato anche

il sistema con cui questo Fondo straordinario viene distribuito ai grandi giornali: cioè non con criteri certi e prefissati dal Parlamento, ma con provvedimenti spot decisi di volta in volta dal Governo, a propria discrezione. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, "desaparecido" invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma "ammazza-poveri": dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (cooperative ed enti morali)? Mistero. Il regalino del Governo salva "Fatto Quotidiano" e "Sole 24 Ore". E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno che lo riconoscessero. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza, bellezza, e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come "Il Fatto Quotidiano", che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa

quanto menzognera dicitura: "Non riceve alcun finanziamento pubblico". Falso. Nel 2020 la "Seif", "Società Editoriale Il Fatto", ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo, udite udite, ha portato a casa un regalino dello Stato pari a 370mila euro, questa volta come contributo per i costi della distribuzione. In due anni fanno la bellezza di 566mila euro regalati dallo Stato. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del "Fatto Quotidiano" sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La "Seif" ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il "Fatto" non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico "Sole 24 Ore". La società editrice "Gruppo 24 Ore" ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ("il merito è della digitalizzazione", scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il "Gruppo 24 Ore" nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del "Sole 24 Ore" sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende **italiane** vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro, invece, questi soldi sono stati

Metropolis Web

Cooperazione, Imprese e Territori

preclusi. Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano nell'ordine di grandezza che abbiamo visto per "Fatto" e "Sole 24 Ore". Più il giornale è grande, più contributi prende (e altrimenti che "Robin Hood al contrario" sarebbe lo Stato?). Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani. A "Rcs - Corriere della Sera", controllata da Urbano Cairo tramite la "Cairo Communication" (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo "Gedi", proprietario di "Repubblica", "Stampa" e "Secolo XIX", oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo "Gedi" (la "Gedi News Network Spa" e la "Gedi Gruppo Editoriale") hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la "Gedi" ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la "Gedi" è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann. Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato "mamma Stato". Gli esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e chocante constatazione. La somma dei soldi regalati ai due maggiori editori

Metropolis Web

Cooperazione, Imprese e Territori

di quotidiani del Paese, "Rcs-Corriere della Sera" e gruppo "Gedi" (Repubblica-Stampa), in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editate da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, "Rcs" e "Gedi", rappresentano più del 20% del totale. Le associazioni di editori no profit in rivolta. Non sorprende, dunque, che i malumori nelle associazioni di categoria che rappresentano le aziende del settore siano tanti, specialmente dopo il discusso Dpcm che a settembre scorso ha scippato agli editori no profit anche i pochi spiccioli (se paragonati alle cifre di cui sopra), dei 10 cent a copia venduta. Eugenio Fusignani, presidente di "Culturalia", il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di cooperative italiane Aci, "Alleanza delle Cooperative Italiane", la spiega così: «Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le cooperative giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le cooperative e le imprese non profit». E c'è una novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». «Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono», lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di "CulTurMedia", la sezione di Legacoop specializzata in editoria. «Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le cooperative di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta

da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte». Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della "File" (Federazione Italiana Liberi Editori): «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia». Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della "Fisc" (Federazione italiana settimanali cattolici): «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le **cooperative** dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più "di prossimità", ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di "stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale"». Insomma, la luna di miele dei piccoli editori puri con il Governo Meloni sembra davvero finita. metropolisweb.it @2017-2018-2019 - Tutti i diritti riservati - Editrice Citypress Società Cooperativa - Privacy Policy.

Occupati record dal '77: sono 23,6 milioni. Ma nelle imprese ci sono 316 mila posti vacanti

Più di mezzo milione di occupati in un anno, oltre 430 mila in 9 mesi. E a settembre il numero delle persone che lavora tocca i 23 milioni e 656 mila, è il dato più alto dal 1977. Con il tasso di occupazione che raggiunge il 61,7%. I nuovi dati Istat sull'occupazione in Italia nel mese di settembre fanno ben sperare visto che a crescere sono soprattutto i dipendenti a tempo indeterminato (+2,9% in un anno) e gli autonomi (+2,3%) che vedono una risalita dopo il decisivo calo negli anni della pandemia. Diminuiscono invece i lavoratori a termine (-1,6%). Calano anche gli inattivi, coloro cioè che non lavorano e non cercano un'occupazione, meno 92 mila in un mese, meno 459mila in un anno, anche se il tasso di inattività resta comunque alto: 33,2%. Per effetto, cresce però anche il tasso di disoccupazione che tocca il 7,4%. Resta alta poi la disoccupazione tra i giovani, al 21,9%, contro la media dell'Eurozona al 14%. «Nell'ultimo anno, da quando c'è questo governo, ci sono oltre mezzo milione di posti di lavoro in più, in grandissima parte con contratti stabili. È stato raggiunto il record di occupati dal 1977 a oggi, con un importante incremento del lavoro femminile e dei contratti a tempo indeterminato. Segno di una Nazione che punta sul "lavoro di cittadinanza", lasciandosi alle spalle le fallimentari ricette del passato», rivendica su Twitter la presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Malgrado il miglioramento, il nostro Paese continua a essere sotto la media Ue, inoltre si può dire che ci sia stata un'inversione di rotta da quando il governo Meloni si è insediato. Se si vanno a confrontare i dati, il tasso di disoccupazione è in calo dai primi mesi del 2021 e anche la dinamica di crescita del numero di occupati è in corso dallo stesso periodo, a partire dal quale si sono susseguiti vari record poi superati nei mesi successivi. L'annuale focus Censis-Confcooperative su «Lavoro, il mercato contorto» rilancia l'allarme sul problema del mercato del lavoro in Italia: l'offerta c'è ma non si trovano le competenze cercate. «Mancano i lavoratori - sottolinea il presidente di Confcooperative **Maurizio Gardini** -: ci sono 316 mila posti vacanti nelle imprese che per l'Italia si traducono in un conto salato da 28 miliardi, pari all'1,5% del Pil, se quei posti venissero coperti». Spiega **Gardini**: «La mancanza di lavoratori non consente alle imprese di spingere sull'acceleratore come potrebbero». Il focus rivela inoltre che continua a crescere l'età dei lavoratori: tra il 2012 e il 2022 gli over 50 sono passati da 6,3 milioni a 9 (+42,4%) e rappresentano il 39% del totale. Invece calano i giovani: i 15-34enni sono scesi di 361 mila unità in 10 anni e rappresentano il 22,6% del totale.



Più di mezzo milione di occupati in un anno, oltre 430 mila in 9 mesi. E a settembre il numero delle persone che lavora tocca i 23 milioni e 656 mila, è il dato più alto dal 1977. Con il tasso di occupazione che raggiunge il 61,7%. I nuovi dati Istat sull'occupazione in Italia nel mese di settembre fanno ben sperare visto che a crescere sono soprattutto i dipendenti a tempo indeterminato (+2,9% in un anno) e gli autonomi (+2,3%) che vedono una risalita dopo il decisivo calo negli anni della pandemia. Diminuiscono invece i lavoratori a termine (-1,6%). Calano anche gli inattivi, coloro cioè che non lavorano e non cercano un'occupazione, meno 92 mila in un mese, meno 459mila in un anno, anche se il tasso di inattività resta comunque alto: 33,2%. Per effetto, cresce però anche il tasso di disoccupazione che tocca il 7,4%. Resta alta poi la disoccupazione tra i giovani, al 21,9%, contro la media dell'Eurozona al 14%. «Nell'ultimo anno, da quando c'è questo governo, ci sono oltre mezzo milione di posti di lavoro in più, in grandissima parte con contratti stabili. È stato raggiunto il record di occupati dal 1977 a oggi, con un importante incremento del lavoro femminile e dei contratti a tempo indeterminato. Segno di una Nazione che punta sul "lavoro di cittadinanza", lasciandosi alle spalle le fallimentari ricette del passato», rivendica su Twitter la presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Malgrado il miglioramento, il nostro Paese continua a essere sotto la media Ue, inoltre si può dire che ci sia stata un'inversione di rotta da quando il governo Meloni si è insediato. Se si vanno a confrontare i dati, il tasso di disoccupazione è in calo dai primi mesi del 2021 e anche la dinamica di crescita del numero di occupati è in corso dallo stesso periodo, a partire dal quale si sono susseguiti vari record poi superati nei mesi successivi.

Maltempo, il grido che si alza dalla Toscana dopo le alluvioni e le esondazioni: "Non fate come in Romagna"

"Non fate come in Romagna". È l'appello che si leva in queste ore dalle terre alluvionate della Toscana, ennesima emergenza provocata dai cambiamenti climatici e dalla mancanza di attenzione e manutenzione del territorio. Perché gli alluvionati in Romagna, a sei mesi dal disastro del 16 maggio, ancora non hanno ricevuto alcun contributo dallo Stato, fatta eccezione per ciò che è arrivato dalla Regione nelle prime settimane successive alla fase acuta del dramma e poi dalle Camere di commercio romagnole verso le attività produttive. Il "non fate come in Romagna" sembra essere rivolto più all'approccio politico con cui gestire gli eventi che alla disponibilità di risorse che - presto o tardi, ma forse più tardi che presto - arriveranno anche in Romagna e presumibilmente anche in Toscana e nelle altre aree colpite da questa nuova alluvione. Gli aiuti dall'Europa La Romagna non ha mai goduto di un'attenzione mediatica e dei vertici della politica italiana come è avvenuto nei giorni successivi al dramma: una sfilata continua di esponenti del governo, dell'opposizione, parlamentari e persino la presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen. La quale dopo aver sorvolato in elicottero le aree allagate assieme alla premier Giorgia Meloni e al presidente della Regione, Stefano Bonaccini, venne ricevuta in piazza del Popolo a Cesena come se l'emergenza fosse finita. Improvvisando anche un "tin bota" ("tenete botta", in dialetto romagnolo, cioè tenete duro) accompagnato dalla promessa che la Commissione UE avrebbe dato il proprio contributo. Di cui al momento, ad onor del vero, non si vede traccia. Il commissario straordinario Figliuolo. In realtà, però, le ragioni della politica di parte finora hanno prevalso su quelle del buon senso. Ci sono voluti due mesi per avere la nomina del Commissario straordinario all'emergenza, Francesco Paolo Figliuolo, dopo un lungo tira e molla con il 'governatore' Bonaccini che il governo Meloni non ha voluto nominare nel ruolo (e forse anche una parte del 'suo' Pd, che vede in Bonaccini una figura troppo ingombrante nel percorso di radicalizzazione a sinistra della segreteria Schlein). Due mesi di tempo persi per dare risposte concrete agli alluvionati, che il generale Figliuolo sta provando in ogni modo a recuperare ma dovendo scontrarsi anche con la dura realtà di una burocrazia che rallenta, di personale che manca (solo pochi giorni fa sono state aperte le procedure per l'individuazione di 250 unità che saranno destinate a svolgere gli adempimenti previsti per l'erogazione degli aiuti) e di una polemica politica che ingessa e disorienta. Ormai i bisogni degli alluvionati sono sullo sfondo: perché all'orizzonte si stagliano appuntamenti che la politica considera prioritari. Le elezioni Europee del 2024 che si svolgeranno in corrispondenza con le Amministrative in moltissimi comuni alluvionati. E saranno il preludio per le Regionali del 2025. Le risposte della politica alla Toscana. Dunque su ogni cosa infuria la polemica politica, con toni spesso sopra le righe e motivati solo da ostilità pregiudiziale. Un esempio: alcuni



"Non fate come in Romagna". È l'appello che si leva in queste ore dalle terre alluvionate della Toscana, ennesima emergenza provocata dai cambiamenti climatici e dalla mancanza di attenzione e manutenzione del territorio. Perché gli alluvionati in Romagna, a sei mesi dal disastro del 16 maggio, ancora non hanno ricevuto alcun contributo dallo Stato, fatta eccezione per ciò che è arrivato dalla Regione nelle prime settimane successive alla fase acuta del dramma e poi dalle Camere di commercio romagnole verso le attività produttive. Il "non fate come in Romagna" sembra essere rivolto più all'approccio politico con cui gestire gli eventi che alla disponibilità di risorse che - presto o tardi, ma forse più tardi che presto - arriveranno anche in Romagna e presumibilmente anche in Toscana e nelle altre aree colpite da questa nuova alluvione. Gli aiuti dall'Europa La Romagna non ha mai goduto di un'attenzione mediatica e dei vertici della politica italiana come è avvenuto nei giorni successivi al dramma: una sfilata continua di esponenti del governo, dell'opposizione, parlamentari e persino la presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen. La quale dopo aver sorvolato in elicottero le aree allagate assieme alla premier Giorgia Meloni e al presidente della Regione, Stefano Bonaccini, venne ricevuta in piazza del Popolo a Cesena come se l'emergenza fosse finita. Improvvisando anche un "tin bota" ("tenete botta", in dialetto romagnolo, cioè tenete duro) accompagnato dalla promessa che la Commissione UE avrebbe dato il proprio contributo. Di cui al momento, ad onor del vero, non si vede traccia. Il commissario straordinario Figliuolo. In realtà, però, le ragioni della politica di parte finora hanno prevalso su quelle del buon senso. Ci sono voluti due mesi per avere la

sindaci che a gran voce hanno protestato contro la mancanza di fondi da parte del Governo, con tanto di presenza alle manifestazioni di piazza con la fascia tricolore d'ordinanza. Poi vai a vedere cosa hanno fatto e scopri che una parte di questi non è riuscita neppure ad istruire le pratiche per ricevere i fondi, anche quando questi erano stati effettivamente stanziati e indirizzati ai Comuni. E non è un caso che la prima e unica grande manifestazione di piazza degli alluvionati contro il Governo sia stata organizzata da associazioni che storicamente hanno da sempre un chiaro orientamento politico, soprattutto in Romagna (Cgil, **Legacoop**, Arci, Anpi, ecc.) e proprio a Forlì, unica città capoluogo delle zone alluvionate a non essere guidata da un sindaco Pd. Saranno tutte coincidenze, ma certamente si fanno notare. In mezzo a tutto questo, però, ci sono ancora loro: gli alluvionati. Appesi alle decisioni di una politica che vedono troppo litigiosa e preoccupata delle prossime elezioni, anziché a dare risposte concrete. E impauriti per quello che potrebbe ricapitare perché i lavori di messa in sicurezza dei fiumi e dei corsi d'acqua sono ben lontani dall'essere completati e nel frattempo la stagione autunnale si è prepotentemente presentata, causando problemi non di poco conto nelle province emiliane, soprattutto a Parma e anche in alcune zone della Romagna già allagate. Ad esempio sono state evacuate una decina di persone da Casola Valsenio, comune dell'Appennino ravennate già devastato dalle frane. Il grido "non fate come in Romagna" che si leva in queste ore dalla Toscana alluvionata è un appello alla celerità e alla concretezza; ma anche ad evitare la strumentalizzazione della tragedia. La politica di fronte a questi episodi, nel dramma di migliaia di persone che hanno perso parte o tutto di ciò che hanno costruito in una vita, ha una grande opportunità: dimostrare che in situazioni come questa è capace di pensare al bene comune senza far prevalere l'interesse di parte. Solo nelle prossime settimane verificheremo se avrà saputo essere all'altezza della prova.

Editoria, il governo Meloni ammazza il pluralismo

Alberto Barachini, sottosegretario all'editoria, vuole sottrarre i contributi pubblici al Parlamento per affidarli al Governo. Le associazioni degli editori no profit insorgono

Web Redazione

Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (cooperative di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente 'giornaloni', ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di 'Fondo straordinario per l'editoria'), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare 'strutturale' con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria. Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche indispensabile premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano 'contributi diretti' e attingono ad uno speciale 'Fondo per il pluralismo'. I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da cooperative di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere 'puri' e senza 'scopo di lucro', vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, ma in qualche caso anche giornali che si rivolgono a minoranze politiche e di pensiero del nostro Paese, come per esempio 'Il Manifesto' o 'Il Foglio'. La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli editori, va



ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. La mannaia di Vito Crimi Ebbene, nel 2019 l'allora sottosegretario Vito Crimi decise che bisognava togliere l'ossigeno al pluralismo dell'informazione e con un comma della Finanziaria di quell'anno, il numero 810, stabilì che i contributi sarebbero stati azzerati entro quattro anni. Tutti i sottosegretari all'Editoria che si sono succeduti da allora in poi hanno riconosciuto che quella norma è una porcheria e va cancellata. Peccato, però, che non abbiano mai trovato il tempo per farlo. Ne hanno invece rinviato l'attuazione di anno in anno, in maniera che ogni anno questi giornali non profit non sanno se l'anno prossimo dovranno chiudere o potranno rimanere in vita, e dipendono mani e piedi dall'umore del Governo di turno. L'ultimo rinvio posticipa la mannaia di Vito Crimi al 2025. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro. Poi arrivarono i contributi a pioggia. E a questo punto il Parlamento italiano, meritoriamente, ha deciso che bisognava salvarli, perché senza l'informazione in un Paese non c'è vera democrazia. Ha creato così il 'Fondo straordinario per l'editoria'. Si chiama straordinario perché doveva servire a combattere la crisi contingente. Questo sì è un aiuto di Stato, e in quanto tale ha dovuto avere il via libera dell'Unione europea. Nel fondo sono stati messi 90 milioni di euro per il 2021 e ben 140 milioni di euro per il 2022. Servono a finanziare, sotto forma di credito di imposta, gli editori di giornali rimborsando loro ben il 30% dei costi sostenuti per la carta e per la distribuzione, e qualcosa in meno per le spese in innovazione digitale. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori non profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Come se per loro non ci fosse stata nessuna emergenza Covid, nessuna emergenza guerra, nessuna crisi del gas e delle materie prime. Come se loro vivessero in un mondo a parte, un mondo all'incontrario appunto. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con i soldi che già avevano prima, e con i quali già prima, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. Ma i piccoli editori sono esclusi dagli aiuti. Il sottosegretario Barachini ha proclamato pubblicamente che il Fondo straordinario sarà prorogato anche negli anni successivi e dotato persino di maggiori risorse, con il plauso esultante dei 'giornaloni'. E sarà prorogato anche il sistema con cui questo Fondo straordinario

viene distribuito ai grandi giornali: cioè non con criteri certi e prefissati dal Parlamento, ma con provvedimenti spot decisi di volta in volta dal Governo, a propria discrezione. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, 'desaparecido' invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma 'ammazza-poveri': dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (cooperative ed enti morali)? Mistero. Il regalino del Governo salva 'Fatto Quotidiano' e 'Sole 24 Ore' E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno che lo riconoscessero. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza, bellezza, e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come 'Il Fatto Quotidiano', che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa quanto menzognera dicitura: 'Non riceve alcun finanziamento'

pubblico'. Falso. Nel 2020 la 'Seif', 'Società Editoriale Il Fatto', ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo, udite udite, ha portato a casa un regalino dello Stato pari a 370mila euro, questa volta come contributo per i costi della distribuzione. In due anni fanno la bellezza di 566mila euro regalati dallo Stato. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del 'Fatto Quotidiano' sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La 'Seif' ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il 'Fatto' non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico 'Sole 24 Ore'. La società editrice 'Gruppo 24 Ore' ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ('il merito è della digitalizzazione', scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il 'Gruppo 24 Ore' nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del 'Sole 24 Ore' sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende italiane vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro, invece, questi soldi sono stati preclusi. Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann

Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano nell'ordine di grandezza che abbiamo visto per 'Fatto' e 'Sole 24 Ore'. Più il giornale è grande, più contributi prende (e altrimenti che 'Robin Hood al contrario' sarebbe lo Stato?). Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani. A 'Rcs - Corriere della Sera', controllata da Urbano Cairo tramite la 'Cairo Communication' (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo 'Gedi', proprietario di 'Repubblica', 'Stampa' e 'Secolo XIX', oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo 'Gedi' (la 'Gedi News Network Spa' e la 'Gedi Gruppo Editoriale') hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la 'Gedi' ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la 'Gedi' è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann. Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato 'mamma Stato'. Gli esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e chocante constatazione. La somma dei soldi regalati ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, 'Rcs-Corriere della Sera' e gruppo 'Gedi' (Repubblica-Stampa),

in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editate da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, 'Rcs' e 'Gedi', rappresentano più del 20% del totale. Le associazioni di editori no profit in rivolta Non sorprende, dunque, che i malumori nelle associazioni di categoria che rappresentano le aziende del settore siano tanti, specialmente dopo il discusso Dpcm che a settembre scorso ha scippato agli editori no profit anche i pochi spiccioli (se paragonati alle cifre di cui sopra), dei 10 cent a copia venduta. Eugenio Fusignani, presidente di 'Culturalia', il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di cooperative italiane Aci, 'Alleanza delle Cooperative Italiane', la spiega così: 'Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le cooperative giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le cooperative e le imprese non profit'. E c'è una novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: 'Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità'. 'Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono', lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di 'CulTurMedia', la sezione di Legacoop specializzata in editoria. 'Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le cooperative di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli

interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte'. Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della 'File' (Federazione Italiana Liberi Editori): 'Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. E' un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia'. Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della 'Fisc' (Federazione italiana settimanali cattolici): 'Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le cooperative dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più 'di prossimità', ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di 'stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale'. Insomma, la luna di miele dei piccoli editori puri con il Governo Meloni sembra davvero finita.

Superbonus, Ance: "Rilanciamo proroga: soluzione è nella Legge di Bilancio"

Ferraro: "Così si consentirebbe di concludere attività nel rispetto degli standard richiesti" "Ritorniamo sulla questione della proroga del Superbonus, già richiamata nei nostri ultimi comunicati in quanto in questi giorni l'intera filiera delle costruzioni si è mobilitata sulla questione. Sottolinea il Presidente di ANCE Benevento Mario Ferraro. Le sigle più rappresentative del settore (Ance, Agci produzione e lavoro, Anaepa Confartigianato, Clai, Cna Costruzioni, Confapi Aniem, Confcooperative lavoro e servizi, Federcostruzioni, Fiae Casartigiani, **Legacoop** produzione e servizi, Rete Professioni Tecniche, Fillea CGIL, Filca CISL, Feneal Uil) hanno deciso di rilanciare in maniera forte ed univoca il messaggio e l'appello già rappresentato dalle aziende edili relativo alla richiesta di proroga di qualche mese del Superbonus al fine di consentire la chiusura dei lavori in essere. Si tratta di un appello che ANCE Benevento ha più volte lanciato - ricorda Mario Ferraro - in quanto si rischia di mettere a repentaglio la sicurezza a causa di una chiusura di lavori frettolosa conseguenza della imminente scadenza del bonus. La soluzione risiede nella legge di Bilancio che potrebbe risolvere la

questione consentendo di concludere tutte le attività e di garantire il rispetto degli standard richiesti per le opere edili. Tale breve proroga sarebbe l'occasione per recuperare i ritardi accumulati a causa dell'aumento dei prezzi delle materie e dell'incertezza della normativa." Di seguito la nota congiunta: "In vista dell'imminente scadenza al 31 dicembre 2023 per la conclusione degli interventi sui condomini eseguiti con il Superbonus, è assolutamente necessario individuare una rapida soluzione alle decine di migliaia di cantieri che, anche in virtù del caos normativo e applicativo dello strumento, non riusciranno a terminare i lavori in tempo utile. È quanto sottolineano le sigle della filiera delle costruzioni (Ance, Agci produzione e lavoro, Anaepa Confartigianato, Clai, Cna costruzioni, Confapi Aniem, Confcooperative lavoro e servizi, Federcostruzioni, Fiae Casartigiani, **Legacoop** produzione e servizi, Rete Professioni Tecniche, Fillea Cgil, Filca Cisl, Feneal Uil) pur condividendo la necessità di chiudere la stagione del 110% per aprire una riflessione seria sul futuro dell'efficientamento degli edifici in Italia, in particolare per le famiglie meno abbienti. Per recuperare i ritardi accumulati è assolutamente necessaria una proroga tale da permettere una conclusione ordinata alla misura, che eviti la perdita improvvisa di centinaia di migliaia di posti di lavoro causata dalla sicura interruzione di migliaia di cantieri che potrebbe derivare dall'insorgere di un enorme contenzioso tra condomini e imprese e scongiuri la corsa forsennata già in atto per finire i lavori, con conseguente rischio sia per la sicurezza dei lavoratori coinvolti sia per la qualità degli interventi eseguiti. Una proroga limitata per i soli interventi che dimostrino un concreto avanzamento del cantiere potrebbe risolvere tutti questi problemi con un costo



Ferraro: "Così si consentirebbe di concludere attività nel rispetto degli standard richiesti" "Ritorniamo sulla questione della proroga del Superbonus, già richiamata nei nostri ultimi comunicati in quanto in questi giorni l'intera filiera delle costruzioni si è mobilitata sulla questione. Sottolinea il Presidente di ANCE Benevento Mario Ferraro. Le sigle più rappresentative del settore (Ance, Agci produzione e lavoro, Anaepa Confartigianato, Clai, Cna Costruzioni, Confapi Aniem, Confcooperative lavoro e servizi, Federcostruzioni, Fiae Casartigiani, **Legacoop** produzione e servizi, Rete Professioni Tecniche, Fillea CGIL, Filca CISL, Feneal Uil) hanno deciso di rilanciare in maniera forte ed univoca il messaggio e l'appello già rappresentato dalle aziende edili relativo alla richiesta di proroga di qualche mese del Superbonus al fine di consentire la chiusura dei lavori in essere. Si tratta di un appello che ANCE Benevento ha più volte lanciato - ricorda Mario Ferraro - in quanto si rischia di mettere a repentaglio la sicurezza a causa di una chiusura di lavori frettolosa conseguenza della imminente scadenza del bonus. La soluzione risiede nella legge di Bilancio che potrebbe risolvere la questione consentendo di concludere tutte le attività e di garantire il rispetto degli standard richiesti per le opere edili. Tale breve proroga sarebbe l'occasione per recuperare i ritardi accumulati a causa dell'aumento dei prezzi delle materie e dell'incertezza della normativa." Di seguito la nota congiunta: "In vista dell'imminente scadenza al 31 dicembre 2023 per la conclusione degli interventi sui condomini eseguiti con il Superbonus, è assolutamente necessario individuare una rapida soluzione alle decine di migliaia di cantieri che, anche in virtù del caos normativo e applicativo dello strumento, non riusciranno a terminare i lavori in tempo utile. È quanto sottolineano le sigle della filiera delle costruzioni (Ance, Agci produzione e lavoro, Anaepa Confartigianato, Clai, Cna costruzioni, Confapi Aniem, Confcooperative lavoro e servizi, Federcostruzioni, Fiae Casartigiani, **Legacoop** produzione e servizi, Rete Professioni Tecniche, Fillea Cgil, Filca Cisl, Feneal Uil) pur condividendo la necessità di chiudere la stagione del 110% per aprire una riflessione seria sul futuro dell'efficientamento degli edifici in Italia, in particolare per le famiglie meno abbienti. Per recuperare i ritardi accumulati è assolutamente necessaria una proroga tale da permettere una conclusione ordinata alla misura, che eviti la perdita improvvisa di centinaia di migliaia di posti di lavoro causata dalla sicura interruzione di migliaia di cantieri che potrebbe derivare dall'insorgere di un enorme contenzioso tra condomini e imprese e scongiuri la corsa forsennata già in atto per finire i lavori, con conseguente rischio sia per la sicurezza dei lavoratori coinvolti sia per la qualità degli interventi eseguiti. Una proroga limitata per i soli interventi che dimostrino un concreto avanzamento del cantiere potrebbe risolvere tutti questi problemi con un costo

Quotidiano Contribuenti

Cooperazione, Imprese e Territori

contenuto per le casse dello Stato, di gran lunga inferiore a quello del caos sociale e economico che si determinerebbe lasciando invariata la scadenza a dicembre. La Legge di bilancio deve offrire una soluzione concreta a un problema che riguarda da vicino migliaia di lavoratori, famiglie e imprese che in buona fede hanno avviato i lavori e ora rischiano di trovarsi in gravi difficoltà. Fonte: <https://www.ottopagine.it/>.

DISABILITÀ "Tocca a me"

Autismo, progetto negli Ambiti sociali di Locri e Caulonia

GIORGIO METASTASIO

CAMINI - L'autismo, meglio conosciuto come "disturbi dello spettro autistico", è un disturbo del neuro-sviluppo che coinvolge principalmente linguaggio e comunicazione. Incerto il numero delle persone affette da DSA ma recenti stime indicano almeno 62 casi per 10.000 abitanti, il che significa che un bambino su 160 ha un disturbo dello spettro autistico. Il progetto "Tocca a me", dei genitori di bambini con problemi autistici l'Associazione Temporanea di Scopo, formata da Eurocoop Servizi **Coop**. Soc., in qualità di soggetto Capofila, e l'associazione "Il Filo di Arianna" in qualità di componente, per il progetto denominato "Tocca a me", ha pubblicato la manifestazione di interesse rivolta a soggetti con disturbo dello spettro autistico e altre disabilità con bisogni complessi, nella fascia di età 14-40, ricadenti all'interno dei Comuni degli Ambiti Territoriali Sociali di Caulonia e Locri.

I servizi previsti riguardano, pertanto, la creazione di laboratori di arte creativa, di ceramica di espressione corporea, di arte-terapia, attività fisica, incontri AMA (Auto Mutuo Aiuto) e percorsi di pre-inserimento lavorativo. È stata indetta, per questo, la manifestazione di interesse a soggetti interessati a presentare la propria candidatura finalizzata a costituire una short-list di riferimento per la realizzazione di progetti mediante psicologi, assistenti educativi o figure professionali similari, professionisti in Arti, Danza e Musica e operatori agricoli.



Indagine Censis-Confcooperative: mancano 316.000 lavoratori, un costo da 28 miliardi

Invecchiamento degli occupati, squilibrio nella redistribuzione del lavoro fra Nord e Sud, cambiamenti nelle aspettative che riguardano il lavoro: questi alcuni dei fattori che rendono asincrono il rapporto tra domanda e offerta CLAUDIA MARIN Economia Roma, 4 novembre 2023 - "Il lavoro continua a esserci, ma i lavoratori continuano a mancare e ciò non consente alle imprese di spingere sull'acceleratore così come potrebbero. Il Pil del 2023 avrebbe potuto raggiungere i 1.810 miliardi di euro se tutte le imprese fossero riuscite a trovare le figure professionali di cui hanno bisogno: 316.000 lavoratori. Conto salato per il paese, equivale a 28 miliardi di euro l'1,5% del Pil". A spiegarlo è **Maurizio Gardini**, presidente di Confcooperative commentando 'Lavoro, il mercato contorto: l'Italia alle prese con mismatch, demografia e grandi dimissioni', il focus Censis Confcooperative che stima gli effetti economici della mancanza di lavoratori, basata sulle posizioni lavorative e sul tasso dei posti vacanti nell'industria e nei servizi quantificabile, secondo stime Censis, in 27,8 miliardi di euro. Invecchiamento degli occupati, squilibrio nella redistribuzione del lavoro fra le aree più dinamiche e quelle meno favorevoli, cambiamenti nelle aspettative che riguardano il lavoro e che rivendicano un maggiore riconoscimento delle competenze: sono tutti fattori che contribuiscono a mantenere "asincrono" l'incontro fra domanda e offerta di lavoro. Tutto questo determina un costo economico che, negli anni, tende a crescere: nel 2021 il costo era dell'1,2% del PIL (235.000 lavoratori), oggi è l'1,5% sul PIL (316.000 lavoratori). Nel secondo trimestre, rispetto a un valore medio del 2,3% per il totale di industria e servizi, nelle costruzioni la quota dei posti vacanti ha raggiunto il 3,1%, nelle attività dei servizi di alloggio e ristorazione il 3,7%. Sopra il dato medio si collocano anche le attività di informazione e comunicazione (2,9%), mentre meno critica appare la situazione nel manifatturiero (2,0%), nel settore energetico (1,2%), nei trasporti (1,4%). Gli effetti demografici sul lavoro In 10 anni gli occupati over 50 sono aumentati di quasi 3 milioni, ma nello stesso periodo si è ridotta la componente più giovane dell'occupazione (15-34 anni). Nel complesso gli occupati con 15 anni e oltre sono comunque aumentati di circa 800mila unità fra il 2012 e il 2022, con un incremento del 3,6%. Scomponendo il dato complessivo e prendendo in esame la classe degli 'Over 50', il fenomeno appare molto più marcato: fra il 2012 e il 2022 gli occupati "anziani" sono passati dai 6,3 milioni del 2012 ai 9 milioni del 2022. L'incremento è stato del 42,4%, tanto che oggi la classe d'età 50 e più rappresenta una quota pari al 39% sul totale dell'occupazione (era il 28,4% nel 2012). Sempre nel 2022, risultavano ancora occupati 687 mila individui con un'età uguale o superiore ai 65 anni (over 65). Fra il 2012 e il 2022 la componente più anziana è, di fatto, cresciuta del 72,2%. Di riflesso, l'aspetto controverso di questo fenomeno riguarda, ovviamente, gli



Invecchiamento degli occupati, squilibrio nella redistribuzione del lavoro fra Nord e Sud, cambiamenti nelle aspettative che riguardano il lavoro: questi alcuni dei fattori che rendono asincrono il rapporto tra domanda e offerta CLAUDIA MARIN Economia Roma, 4 novembre 2023 - "Il lavoro continua a esserci, ma i lavoratori continuano a mancare e ciò non consente alle imprese di spingere sull'acceleratore così come potrebbero. Il Pil del 2023 avrebbe potuto raggiungere i 1.810 miliardi di euro se tutte le imprese fossero riuscite a trovare le figure professionali di cui hanno bisogno: 316.000 lavoratori. Conto salato per il paese, equivale a 28 miliardi di euro l'1,5% del Pil". A spiegarlo è Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative commentando 'Lavoro, il mercato contorto: l'Italia alle prese con mismatch, demografia e grandi dimissioni', il focus Censis Confcooperative che stima gli effetti economici della mancanza di lavoratori, basata sulle posizioni lavorative e sul tasso dei posti vacanti nell'industria e nei servizi quantificabile, secondo stime Censis, in 27,8 miliardi di euro. Invecchiamento degli occupati, squilibrio nella redistribuzione del lavoro fra le aree più dinamiche e quelle meno favorevoli, cambiamenti nelle aspettative che riguardano il lavoro e che rivendicano un maggiore riconoscimento delle competenze: sono tutti fattori che contribuiscono a mantenere "asincrono" l'incontro fra domanda e offerta di lavoro. Tutto questo determina un costo economico che, negli anni, tende a crescere: nel 2021 il costo era dell'1,2% del PIL (235.000 lavoratori), oggi è l'1,5% sul PIL (316.000 lavoratori). Nel secondo trimestre, rispetto a un valore medio del 2,3% per il totale di industria e servizi, nelle costruzioni la quota dei posti vacanti ha raggiunto il 3,1%, nelle attività dei servizi di alloggio e ristorazione il 3,7%. Sopra il dato medio si collocano anche le attività di informazione e comunicazione (2,9%), mentre meno critica appare la situazione nel manifatturiero (2,0%), nel settore energetico (1,2%), nei trasporti (1,4%). Gli effetti demografici sul lavoro In 10 anni gli occupati over 50 sono aumentati di quasi 3 milioni, ma nello stesso periodo si è ridotta la componente più giovane dell'occupazione (15-34 anni). Nel complesso gli occupati con 15 anni e oltre sono comunque aumentati di circa 800mila unità fra il 2012 e il 2022, con un incremento del 3,6%. Scomponendo il dato complessivo e prendendo in esame la classe degli 'Over 50', il fenomeno appare molto più marcato: fra il 2012 e il 2022 gli occupati "anziani" sono passati dai 6,3 milioni del 2012 ai 9 milioni del 2022. L'incremento è stato del 42,4%, tanto che oggi la classe d'età 50 e più rappresenta una quota pari al 39% sul totale dell'occupazione (era il 28,4% nel 2012). Sempre nel 2022, risultavano ancora occupati 687 mila individui con un'età uguale o superiore ai 65 anni (over 65). Fra il 2012 e il 2022 la componente più anziana è, di fatto, cresciuta del 72,2%. Di riflesso, l'aspetto controverso di questo fenomeno riguarda, ovviamente, gli

occupati più giovani. Fra il 2012 e il 2022 i 15-34enni occupati si riducono, in termini assoluti, di 361 mila unità; in termini relativi la variazione negativa è di 6,5%. La quota dei giovani fra gli occupati passa dal 25,1% del 2012 al 22,6%. "La congiuntura internazionale ha indotto il FMI a tagliare le stime di crescita. Se si tornerà alla stagione della "crescita zero virgola", tutte le contraddizioni coperte dalla ripresa degli ultimi anni verranno alla luce. La mancanza di lavoratori, la scarsa dinamica del ricambio generazionale, il rischio di avvitamento verso il basso della crescita, della produttività e della capacità di innovazione, appaiono quanto mai inevitabili. Elementi - aggiunge **Maurizio Gardini** - di un'oggettiva sfasatura che, oggi più che in passato, caratterizza il mercato del lavoro italiano, dal quale emerge un quadro di forte complessità". Grandi dimissioni? No, mobilità interna "Grandi dimissioni"? No "mobilità interna" del mercato del lavoro. Nel 2022 il numero di lavoratori dipendenti che si sono dimessi è stato di . Di questi circa 700.000 si sono ricollocati nel giro di tre mesi (il 66,9% sul totale delle dimissioni volontarie (tab. 3). Un trend decisamente in rialzo rispetto all'era pre-Covid, quando nel 2019 le dimissioni volontarie interessavano poco più di 810.000 lavoratori, ma entro tre mesi se ne ricollocava il 63,2%, quasi -4% rispetto al 2022. Il tasso di ricollocazione tende a crescere, in linea tenendo il passo dell'aumento dell'occupazione che si è registrata negli ultimi due anni. Emerge un'accelerazione: molti lavoratori cercano un nuovo lavoro perseguendo migliori condizioni lavorative. Cambiano le motivazioni . Nel 2012 il 51,2% degli occupati a tempo indeterminato dichiarava di voler cambiare lavoro per guadagnare di più. Nel 2022 questa percentuale, pur restando la più elevata fra le motivazioni, si attesta a un livello molto più in basso: il 36,2%. Tra i motivi che inducono a cambiare lavoro c'è la ricerca di un lavoro più qualificante per le proprie capacità/competenze e con maggiori prospettive di carriera 36,1%. Generalmente, chi cambia lavoro lo fa all'interno dello stesso settore di provenienza, sebbene il grado di "continuità" vari da settore a settore. Solo il 52,0%, infatti, risulta ricollocato dopo tre mesi nell'ambito delle attività Alloggio e ristorazione; relativamente bassa è anche la quota di ricollocati nel Tessile, abbigliamento e calzature (61,1%), così come nel Commercio (61,7%). Le quote più elevate di dimissionari che si ricollocano nel medesimo settore riguardano le attività dei settori: metalmeccanico (73,1%), costruzioni (73,1%), trasporti e comunicazioni (78,5%), fino all'altro terziario (79,0%) ambito pubblico e finanziario. Nel 2012, gli insoddisfatti del proprio lavoro rispetto alle competenze possedute era il 13,1%; dieci anni più tardi la percentuale ha raggiunto il 36,1%. Si riduce, invece, dal 19,1% al 6,9% la quota di chi è indotto a cercare un nuovo lavoro poiché teme di perdere quello attuale e ciò riflette anche il diverso clima che caratterizzava il 2012, anno di forte crisi economica, rispetto al 2022, anno particolarmente positivo per l'occupazione.

Le stime di Giani: "Danni per 300 milioni, ma la cifra sale ogni ora"

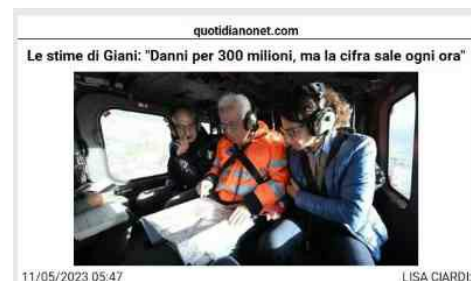
Il governatore: purtroppo ci sono ancora centrali elettriche inondate LISA CIARDI Cronaca C'è chi si è trovato con la casa invasa dal fango o l'auto travolta dalla corrente. Chi con i macchinari e le merci nel fango. Chi, ancora, pur non avendo subito danni diretti in azienda, è fermo per i problemi di clienti e fornitori. Cambiano le storie, non il dolore per traguardi faticosamente raggiunti e ora compromessi da pioggia e fango, fiumi in piena e mareggiate.

Ieri, il presidente della Toscana, Eugenio Giani, a margine dell'incontro col capo della protezione civile Fabrizio Curcio, ha tentato qualche calcolo.

"Come prima stima dei danni ragiono sui 300 milioni di euro tra pubblico e privato - ha detto il governatore -, ma è un dato parziale, che fa riferimento a quello che finora abbiamo registrato. Non dimentichiamoci che per avere stime attendibili serve almeno una settimana". Intanto, i primi 5 milioni di euro sono stati stanziati dal governo per le urgenze. Fra le priorità, c'è il ripristino dell'energia elettrica e della fornitura di acqua, ancora assenti in varie zone.

"Sono in costante contatto con l'amministratore delegato dell'Enel - ha detto sempre Giani - perché si possa ripristinare l'energia a tutti coloro che ne sono privi. Purtroppo ci sono ancora delle centrali elettriche inondate.

Partivamo da una situazione in cui erano 40mila le utenze interrotte". Un numero che è sceso grazie alle riparazioni e ai gruppi elettrogeni installati. Alle 18 di ieri si è così arrivati a circa 5mila utenze, di cui oltre 2.600 tra Prato e provincia e 1.800 a Campi Bisenzio (Fi). Anche le associazioni di categoria si sono mosse per assistere gli associati. Confindustria ha dato il via a varie task force territoriali a supporto delle aziende; Cna è si è attivata con Ebret per ampliare i contributi per il ripristino del ciclo produttivo a seguito di calamità; Coldiretti sta cercando di contattare tutte le imprese agricole coinvolte, in parte ancora irraggiungibili; **Legacoop** Toscana ha messo a disposizione un fondo per mandare squadre di soccorso e intervento. Tutti consigliano a chi ha subito danni di raccogliere foto e prove documentali, essenziali per ottenere gli indennizzi. Indicazioni utili alle imprese verranno fornite anche domani, quando il vicepresidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Antonio Tajani, incontrerà i rappresentanti delle istituzioni e delle aziende a Prato, in Comune, insieme al presidente Giani e al sindaco Matteo Biffoni. La Farnesina e le agenzie per il commercio estero stanno infatti predisponendo un provvedimento d'urgenza di un fondo Simest di almeno 100 milioni di euro per far fronte ai danni subiti dalle aziende; uno sportello informativo accessibile all'indirizzo e-mail export.emergenza2023@esteri.it; una moratoria per la restituzione delle rate delle garanzie Sace e dei finanziamenti con la Simest e un canale di agevolazione all'Ice per la partecipazione a fiere internazionali.



Il governatore: purtroppo ci sono ancora centrali elettriche inondate LISA CIARDI Cronaca C'è chi si è trovato con la casa invasa dal fango o l'auto travolta dalla corrente. Chi con i macchinari e le merci nel fango. Chi, ancora, pur non avendo subito danni diretti in azienda, è fermo per i problemi di clienti e fornitori. Cambiano le storie, non il dolore per traguardi faticosamente raggiunti e ora compromessi da pioggia e fango, fiumi in piena e mareggiate. Ieri, il presidente della Toscana, Eugenio Giani, a margine dell'incontro col capo della protezione civile Fabrizio Curcio, ha tentato qualche calcolo. "Come prima stima dei danni ragiono sui 300 milioni di euro tra pubblico e privato - ha detto il governatore -, ma è un dato parziale, che fa riferimento a quello che finora abbiamo registrato. Non dimentichiamoci che per avere stime attendibili serve almeno una settimana". Intanto, i primi 5 milioni di euro sono stati stanziati dal governo per le urgenze. Fra le priorità, c'è il ripristino dell'energia elettrica e della fornitura di acqua, ancora assenti in varie zone. "Sono in costante contatto con l'amministratore delegato dell'Enel - ha detto sempre Giani - perché si possa ripristinare l'energia a tutti coloro che ne sono privi. Purtroppo ci sono ancora delle centrali elettriche inondate. Partivamo da una situazione in cui erano 40mila le utenze interrotte". Un numero che è sceso grazie alle riparazioni e ai gruppi elettrogeni installati. Alle 18 di ieri si è così arrivati a circa 5mila utenze, di cui oltre 2.600 tra Prato e provincia e 1.800 a Campi Bisenzio (Fi). Anche le associazioni di categoria si sono mosse per assistere gli associati. Confindustria ha dato il via a varie task force territoriali a supporto delle aziende; Cna è si è attivata con Ebret per ampliare i contributi per il ripristino del ciclo produttivo a seguito di calamità; Coldiretti sta cercando di contattare tutte le imprese agricole coinvolte, in parte ancora irraggiungibili; Legacoop Toscana ha messo a disposizione un fondo per mandare squadre di soccorso e intervento. Tutti consigliano a chi ha subito danni di raccogliere foto e prove documentali, essenziali

Agricoltura, nuove strategie dopo l'alluvione: Legacoop Romagna avvia un progetto di ricerca

La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative. Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo **Legacoop** Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) della provincia di Ravenna e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo presso l'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte. "Le Cooperative Agricole Braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono, lo si è visto durante l'alluvione, quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate e si sono messe a disposizione con uomini e mezzi - dice il presidente di **Legacoop** Romagna, Paolo Lucchi. Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro: in questo è essenziale la collaborazione con la ricerca e l'università per affrontare le dinamiche sempre più complesse del mercato". "Queste cooperative - dice il presidente di Promosagri, Stefano Patrizi - permettono di fornire grandi quantità di lavoro sicuro, tutelato e di qualità. Il motivo è che da 140 anni sono i lavoratori stessi a disporre e gestire in modo democratico i mezzi di produzione agricoli, un esempio più unico che raro in Europa. Di fronte all'evoluzione tecnologica e ai cambiamenti di scenario, lo studio rimane il più importante mezzo di evoluzione ed emancipazione anche per le imprese per individuare nuovi percorsi che consentano di garantire l'equilibrio cooperativo tra attività economica e attività sociale. In questo è fondamentale la crescita di chi lavora nelle cooperative anche attraverso il confronto con gli esperti e con l'Università". Il lavoro prevede un lavoro di squadra con i dirigenti delle cooperative, di **Legacoop** Romagna e di Promosagri per discutere gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Questo processo collaborativo vedrà un intenso coinvolgimento dei rappresentanti delle cooperative, offrendo loro anche un percorso educativo interattivo con un coinvolgimento attivo nella ricerca di soluzioni innovative. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche e, a conclusione, si redigerà e discuterà uno studio dettagliato sull'argomento. Le Cooperative Agricole



La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative. Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo, Legacoop Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) della provincia di Ravenna e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo presso l'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte. "Le Cooperative Agricole Braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono, lo si è visto durante l'alluvione, quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate e si sono messe a disposizione con uomini e mezzi - dice il presidente di Legacoop Romagna, Paolo Lucchi. Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro: in questo è essenziale la collaborazione con la ricerca e l'università per affrontare le dinamiche sempre più complesse del mercato". "Queste cooperative - dice il presidente di Promosagri, Stefano Patrizi - permettono di fornire grandi quantità di lavoro sicuro, tutelato e di

Ravenna Today

Cooperazione, Imprese e Territori

Braccianti della provincia di Ravenna (Agrisfera, Bagnacavallo e Faenza, Comprensorio Cervese, Campiano, Massari, Fusignano e Ter.Ra.) coltivano circa 12mila ettari di terreno, il 20% dei quali a biologico. Gestiscono inoltre 2 agriturismi e 5 impianti di energia rinnovabile da biogas; sono strettamente legate al resto della filiera cooperativa di trasformazione e commercializzazione romagnola, a cui conferiscono oltre l'80% delle produzioni. La loro storia ha inizio nel 1883, con la costituzione della prima cooperativa fra braccianti nella storia d'Europa a Ravenna a opera di Nullo Baldini. **Legacoop** Romagna rappresenta circa 380 imprese associate nelle province di Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini, con un valore della produzione di oltre 6 miliardi di euro, oltre 300mila soci (incluse tutte le tipologie di soci: lavoratori, produttori, consumatori) e circa 24mila lavoratori.

Progetto di ricerca di Legacoop con università e CAB per trovare nuove strategie agricole dopo l'alluvione

di Redazione - 04 Novembre 2023 - 11:29 Commenta Stampa Invia notizia 3 min Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo **Legacoop** Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) della provincia di Ravenna e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo presso l'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte. Le dichiarazioni «Le Cooperative Agricole Braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono, lo si è visto durante l'alluvione, quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate e si sono messe a disposizione con uomini

e mezzi - dice il presidente di **Legacoop** Romagna, Paolo Lucchi -. Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro: in questo è essenziale la collaborazione con la ricerca e l'università per affrontare le dinamiche sempre più complesse del mercato». «Queste cooperative - dice il presidente di Promosagri, Stefano Patrizi - permettono di fornire grandi quantità di lavoro sicuro, tutelato e di qualità. Il motivo è che da 140 anni sono i lavoratori stessi a disporre e gestire in modo democratico i mezzi di produzione agricoli, un esempio più unico che raro in Europa. Di fronte all'evoluzione tecnologica e ai cambiamenti di scenario, lo studio rimane il più importante mezzo di evoluzione ed emancipazione anche per le imprese per individuare nuovi percorsi che consentano di garantire l'equilibrio cooperativo tra attività economica e attività sociale. In questo è fondamentale la crescita di chi lavora nelle cooperative anche attraverso il confronto con gli esperti e con l'Università». Le modalità della ricerca La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative: un reddito equo attraverso produzioni di qualità, integrazioni tra le aziende, in grado di sostenere l'occupazione della loro base sociale e della comunità. La grande base dati economica e agronomica raccolta degli ultimi decenni dalle Cab, sarà la base di partenza per un'analisi che fornirà indicazioni utili su sostenibilità, trend, e punti di forza e debolezza delle cooperative. Complementare a questo, si procederà con uno studio bibliografico che esplora vari scenari di sviluppo, sia a livello locale che globale, confrontandoli con le prospettive dell'agroalimentare



di Redazione - 04 Novembre 2023 - 11:29 Commenta Stampa Invia notizia 3 min Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo Legacoop Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) della provincia di Ravenna e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo presso l'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte. Le dichiarazioni «Le Cooperative Agricole Braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono, lo si è visto durante l'alluvione, quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate e si sono messe a disposizione con uomini e mezzi - dice il presidente di Legacoop Romagna, Paolo Lucchi -. Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro: in questo è essenziale la collaborazione con la ricerca e l'università per affrontare le dinamiche sempre più complesse del mercato». «Queste cooperative - dice il presidente di Promosagri, Stefano Patrizi - permettono di fornire grandi quantità di lavoro sicuro, tutelato e di qualità. Il motivo è che da 140 anni sono i lavoratori stessi a disporre e gestire in modo democratico i mezzi di produzione

a vari livelli geografici. Il lavoro prevede un lavoro di squadra con i dirigenti delle cooperative, di **Legacoop** Romagna e di Promosagri per discutere gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Questo processo collaborativo vedrà un intenso coinvolgimento dei rappresentanti delle cooperative, offrendo loro anche un percorso educativo interattivo con un coinvolgimento attivo nella ricerca di soluzioni innovative. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche e, a conclusione, si redigerà e discuterà uno studio dettagliato sull'argomento. Le Cooperative Agricole Braccianti della provincia di Ravenna (Agrisfera, Bagnacavallo e Faenza, Comprensorio Cervese, Campiano, Massari, Fusignano e Ter.Ra.) coltivano circa 12mila ettari di terreno, il 20% dei quali a biologico. Gestiscono inoltre 2 agriturismi e 5 impianti di energia rinnovabile da biogas; sono strettamente legate al resto della filiera cooperativa di trasformazione e commercializzazione romagnola, a cui conferiscono oltre l'80% delle produzioni. La loro storia ha inizio nel 1883, con la costituzione della prima cooperativa fra braccianti nella storia d'Europa a Ravenna a opera di Nullo Baldini. **Legacoop** Romagna rappresenta circa 380 imprese associate nelle province di Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini, con un valore della produzione di oltre 6 miliardi di euro, oltre 300mila soci (incluse tutte le tipologie di soci: lavoratori, produttori, consumatori) e circa 24mila lavoratori.

Legacoop Romagna: Nuove strategie per l'agricoltura dopo l'alluvione, progetto di ricerca con Unibo e Cab

Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo **Legacoop** Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) della provincia di Ravenna e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo presso l'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte. Le dichiarazioni «Le Cooperative Agricole Braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono, lo si è visto durante l'alluvione, quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate e si sono messe a disposizione con uomini e mezzi - dice il presidente di **Legacoop** Romagna, Paolo Lucchi. Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro: in questo è essenziale la collaborazione con la ricerca e l'università per affrontare le dinamiche sempre più complesse del mercato». «Queste cooperative - dice il presidente di Promosagri, Stefano Patrizi - permettono di fornire grandi quantità di lavoro sicuro, tutelato e di qualità. Il motivo è che da 140 anni sono i lavoratori stessi a disporre e gestire in modo democratico i mezzi di produzione agricoli, un esempio più unico che raro in Europa. Di fronte all'evoluzione tecnologica e ai cambiamenti di scenario, lo studio rimane il più importante mezzo di evoluzione ed emancipazione anche per le imprese per individuare nuovi percorsi che consentano di garantire l'equilibrio cooperativo tra attività economica e attività sociale. In questo è fondamentale la crescita di chi lavora nelle cooperative anche attraverso il confronto con gli esperti e con l'Università». La modalità della ricerca La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative: un reddito equo attraverso produzioni di qualità, integrazioni tra le aziende, in grado di sostenere l'occupazione della loro base sociale e della comunità. La grande base dati economica e agronomica raccolta degli ultimi decenni dalle Cab, sarà la base di partenza per un'analisi che fornirà indicazioni utili su sostenibilità, trend, e punti di forza e debolezza delle cooperative. Complementare a questo, si procederà con uno studio bibliografico che esplora vari scenari di sviluppo, sia a livello locale che globale, confrontandoli con le prospettive dell'agroalimentare a vari livelli geografici. Il lavoro prevede un lavoro di



squadra con i dirigenti delle cooperative, di **Legacoop** Romagna e di Promosagri per discutere gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Questo processo collaborativo vedrà un intenso coinvolgimento dei rappresentanti delle cooperative, offrendo loro anche un percorso educativoo interattivocon un coinvolgimento attivo nella ricerca di soluzioni innovative. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche e, a conclusione, si redigerà e discuterà uno studio dettagliato sull'argomento. Le Cooperative Agricole Braccianti della provincia di Ravenna (Agrisfera, Bagnacavallo e Faenza, Comprensorio Cervese, Campiano, Massari, Fusignano e Ter.Ra.) coltivano circa 12mila ettari di terreno, il 20% dei quali a biologico. Gestiscono inoltre 2 agriturismi e 5 impianti di energia rinnovabile da biogas; sono strettamente legate al resto della filiera cooperativa di trasformazione e commercializzazione romagnola, a cui conferiscono oltre l'80% delle produzioni. La loro storia ha inizio nel 1883, con la costituzione della prima cooperativa fra braccianti nella storia d'Europa a Ravenna a opera di Nullo Baldini. **Legacoop** Romagna rappresenta circa 380 imprese associate nelle province di Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini, con un valore della produzione di oltre 6 miliardi di euro, oltre 300mila soci (incluse tutte le tipologie di soci: lavoratori, produttori, consumatori) e circa 24mila lavoratori.

Ad Agri7 il ruolo di Legacoop Emilia Ovest a fianco delle cooperative del settore agroalimentare. VIDEO

4 novembre 2023 Dalla creazione dell'azienda alla consulenza, ad esempio per l'accesso ai finanziamenti: ne parliamo sabato 3 novembre alle 21 su Telereggio, in replica la domenica alle 11. Parleremo anche della produzione di latte per il Parmigiano Reggiano. Anticipazione a cura di Carlandrea Triscornia Telereggio Reggio Emilia Tg Reggio Agri7 **Legacoop** Emilia Ovest.



Risveglio Duemila

Cooperazione, Imprese e Territori

Nuove strategie dopo l'alluvione. Legacoop Romagna avvia un progetto di ricerca con Unibo e le Cab

Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo **Legacoop** Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) della provincia di Ravenna e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo presso l'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte. La ricerca avrà il compito di accompagnare il settore nell'elaborazione di strategie distintive e innovative per individuare nuove opportunità di sperimentazione e potenziare il raggiungimento della missione di queste cooperative: un reddito equo attraverso produzioni di qualità, integrazioni tra le aziende, in grado di sostenere l'occupazione della loro base sociale e della comunità. La grande base dati economica e agronomica raccolta degli ultimi decenni dalle Cab sarà la base di partenza per un'analisi che fornirà indicazioni utili su sostenibilità, trend, e punti di forza e debolezza delle cooperative. Complementare a questo, si procederà con uno studio bibliografico che esplora vari scenari di sviluppo, sia a livello locale che globale, confrontandoli con le prospettive dell'agroalimentare a vari livelli geografici. Il progetto prevede un lavoro di squadra con i dirigenti delle cooperative, di **Legacoop** Romagna e di Promosagri per discutere gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Questo processo collaborativo vedrà un intenso coinvolgimento dei rappresentanti delle cooperative, offrendo loro anche un percorso educativo interattivo con un coinvolgimento attivo nella ricerca di soluzioni innovative. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche e, a conclusione, si redigerà e discuterà uno studio dettagliato sull'argomento. "Le Cooperative Agricole Braccianti danno un contributo fondamentale alle comunità a cui appartengono. Lo si è visto durante l'alluvione - dice il presidente di **Legacoop** Romagna Paolo Lucchi - quando hanno sacrificato i loro terreni per salvare le aree abitate e si sono messe a disposizione con uomini e mezzi. Per questo motivo occorre fare tutto quanto è possibile per portare la loro storia più che centenaria nel futuro: in questo è essenziale la collaborazione con la ricerca e l'università per affrontare le dinamiche sempre più complesse del mercato". "Queste cooperative permettono di fornire grandi quantità di lavoro sicuro, tutelato e di qualità. Il motivo è che da 140 anni sono i lavoratori stessi a disporre e gestire in modo democratico



Risveglio Duemila

Cooperazione, Imprese e Territori

- ricorda il presidente di Promosagri Stefano Patrizi - i mezzi di produzione agricoli, un esempio più unico che raro in Europa. Di fronte all'evoluzione tecnologica e ai cambiamenti di scenario, lo studio rimane il più importante mezzo di evoluzione ed emancipazione anche per le imprese per individuare nuovi percorsi che consentano di garantire l'equilibrio cooperativo tra attività economica e attività sociale. In questo è fondamentale la crescita di chi lavora nelle cooperative anche attraverso il confronto con gli esperti e con l'Università".

Imperia: la giornata piovosa non frena la folla per le strade di Olioliva. Il programma di domenica

Le vie del centro, la banchina del porto di Oneglia e l'area dello street food di via Berio sono state invase da una marea di visitatori. La giornata piovosa di sabato, tipicamente autunnale, non ha fermato il pubblico di Olioliva. Le vie del centro, la banchina del porto di Oneglia e l'area dello street food di via Berio sono state invase, soprattutto nella prima parte della giornata con il meteo più clemente, da una marea di visitatori per la gioia degli oltre duecento espositori. La rassegna che celebra l'olio extravergine appena franto e i prodotti tipici liguri ancora una volta ha confermato la sua internazionalità. Tantissimi gli ospiti stranieri in particolare tedeschi, svizzeri e francesi. Oltre agli stand dell'olio extravergine cultivar taggiasca la folla si è riversata nelle location del buon cibo: il pesce e la frittura dal peschereccio, il pan fritto, la focaccia, caldaroste e naturalmente le postazioni dei cooking show per le degustazioni dei piatti preparati dagli chef che si sono alternati nell'area laboratori. Il pubblico ha seguito con interesse gli incontri del Salotto Letterario così come sono stati apprezzati gli eventi ospitati, novità di quest'anno, all'open Hall Strescino in Banchina Aicardi. Ecco il programma

dell'ultimo giorno, il gran finale di domenica. ore 9:00 Apertura stand commerciali e istituzionali. ore 9:00 "Tra gli ulivi di Olioliva - Camminata a Costa d'Oneglia" A cura del Circolo Manuel Belgrano. Per info circolomanuelbelgrano@yahoo.it. Partenza da Largo N. Piana con bus navetta gratuito. ore 9:30 Laboratorio emozionale di pesto al mortaio con Basilico Genovese Dop, Aglio di Vessalico e assaggio di Olio Riviera Ligure Dop a cura di Assaggia la Liguria. Area Laboratori - Calata G.B. Cuneo. ore 10:00 "Cucitura delle Reti" con Beppe Scola a cura di FLAG GAC "Il mare delle Alpi" nel suo stand Istituzionale in Calata G.B. Cuneo. ore 10:00 Premiazione Concorso Fotografico "L'olivo, il suo paesaggio e le sue tradizioni" a cura del Circolo Castelvechio e dell'Azienda Speciale Riviera di Liguria. Area Incontri - Calata G.B. Cuneo dalle ore 10:00 "Olioliva Run" e "FamilyRun" A cura del Club Marathon Imperia. Partenza in Largo Terrizzano - Calata G. B. Cuneo. ore 10:30 Laboratorio "Segreti e sapori dei vini liguri", con il sommelier Ivano Brunengo della Fisar a cura di Assaggia la Liguria. Area Laboratori - Calata G.B. Cuneo. ore 10:30 "Maestri del Commercio" - a cura dell'Associazione 50ù Imperia. Open Hall Strescino - Area Gru. ore 11:15 Salotto letterario. Presentazione del libro "A tavola con Renzo e Lucia. Ricette e menù dal mondo dei Promessi Sposi" di Luisa Vassallo. Area Incontri - Calata G.B. Cuneo. ore 11:15 Cooking show "Risotto al Basilico Genovese Dop e prescinsoia con olio Riviera Ligure Dop a crudo" con lo chef Alessandro Dentone, presidente dell'Unione Regionale Cuochi Liguria a cura di Assaggia la Liguria. Area Laboratori - Calata G.B. Cuneo. ore 12:00 Premiazione "10 km OliolivaRun", "FamilyRun" a cura del Club Marathon Imperia. Spianata Padre



11/04/2023 18:25

Arrivederci Al

Le vie del centro, la banchina del porto di Oneglia e l'area dello street food di via Berio sono state invase da una marea di visitatori. La giornata piovosa di sabato, tipicamente autunnale, non ha fermato il pubblico di Olioliva. Le vie del centro, la banchina del porto di Oneglia e l'area dello street food di via Berio sono state invase, soprattutto nella prima parte della giornata con il meteo più clemente, da una marea di visitatori per la gioia degli oltre duecento espositori. La rassegna che celebra l'olio extravergine appena franto e i prodotti tipici liguri ancora una volta ha confermato la sua internazionalità. Tantissimi gli ospiti stranieri in particolare tedeschi, svizzeri e francesi. Oltre agli stand dell'olio extravergine cultivar taggiasca la folla si è riversata nelle location del buon cibo: il pesce e la frittura dal peschereccio, il pan fritto, la focaccia, caldaroste e naturalmente le postazioni dei cooking show per le degustazioni dei piatti preparati dagli chef che si sono alternati nell'area laboratori. Il pubblico ha seguito con interesse gli incontri del Salotto Letterario così come sono stati apprezzati gli eventi ospitati, novità di quest'anno, all'open Hall Strescino in Banchina Aicardi. Ecco il programma dell'ultimo giorno, il gran finale di domenica. ore 9:00 Apertura stand commerciali e istituzionali. ore 9:00 "Tra gli ulivi di Olioliva - Camminata a Costa d'Oneglia" A cura del Circolo Manuel Belgrano. Per info circolomanuelbelgrano@yahoo.it. Partenza da Largo N. Piana con bus navetta gratuito. ore 9:30 Laboratorio emozionale di pesto al mortaio con Basilico Genovese Dop, Aglio di Vessalico e assaggio di Olio Riviera Ligure Dop a cura di Assaggia la Liguria. Area Laboratori - Calata G.B. Cuneo. ore 10:00 "Cucitura delle Reti" con Beppe Scola a cura di FLAG GAC "Il mare delle Alpi" nel suo stand Istituzionale in Calata G.B. Cuneo. ore 10:00 Premiazione Concorso Fotografico "L'olivo, il suo paesaggio e le sue tradizioni" a cura del Circolo Castelvechio e dell'Azienda Speciale Riviera di Liguria. Area Incontri - Calata G.B.

Sanremo News

Cooperazione, Imprese e Territori

Cristino da Oneglia (inizio molo lungo di Oneglia) ore 12:15 Degustazione del "Lunatico 2022", Vermentino Colli di Luni in abbinamento alla "Panzanella moderna", finger food al profumo di Liguria preparati dall'agrichef Lorenzo Lavezzari, in collaborazione il Comune di Diano Castello a cura di Assaggia la Liguria. Area Laboratori - Calata G.B. Cuneo. ore 13:30 Laboratorio emozionale di pesto al mortaio con Basilico Genovese Dop, Aglio di Vessalico e assaggio di Olio Riviera Ligure Dop a cura di Assaggia la Liguria. Area Laboratori - Calata G.B. Cuneo. ore 14:00 Premiazione Concorso Vetrine a cura di Confcommercio e Confesercenti. Area Incontri - Calata G.B. Cuneo. ore 14:30 "L'Ostrica di La Spezia e la Sostenibilità". Laboratorio con degustazione a cura di **Legacoop** Agroalimentare e Cooperativa Mitilicoltori Spezzini. Area Laboratori - Calata G.B. Cuneo. dalle ore 15:00 Premiazione "Dipingendo Olioliva" e "Fotografando Olioliva" a cura di Confesercenti. Area Incontri - Calata G.B. Cuneo. ore 15:30 Laboratorio con degustazione "La pasta fresca alla lavanda angustifolia: taglierini con fonduta di alpeggio", a cura di Pasta Morena Ventimiglia, in collaborazione con CNA Imperia e Ass. Lavanda Riviera dei Fiori. Area Laboratori - Calata G.B. Cuneo. dalle ore 16:00 Bailando en Olioliva con DJ Roby el Gordo Pomeriggio di danze caraibiche in collaborazione con asd Academia de Baile e Maestra Cristina Zanello. Open Hall Strescino - Area Gru. ore 16:30 "Tessere la lavanda: dalle fibre all'intreccio" a cura di Emanuela Polidori resp. formazione del CIL. A cura di CNA Imperia. Area Laboratori - Calata G.B. Cuneo. ore 16:30 "Un Mare di sorprese" Laboratorio di educazione ambientale con la biologa Barbara Nani a cura del Flag Gac "Il Mare delle Alpi" nel suo stand istituzionale in Calata G.B. Cuneo. ore 17:00 Salotto letterario. Presentazione della raccolta "Poesie di Domani" di Francesco Basso. Area Incontri - Calata G.B. Cuneo. ore 17:15 Racconto cultural-culinario con degustazione "Liguria: dove i foresti si sentono a casa" a cura del cuoco-contadino Luigi dell'agriturismo Le Navi in cielo di Imperia e dell'agricoltrice e imprenditrice Margherita dell'agriturismo Ine Barche Holidayhome Liguria, in collaborazione con Cia Imperia. Area Laboratori - Calata G.B. Cuneo ore 18:00 Salotto letterario. Presentazione del libro "La Lavanda di Imperia. Storia di un'essenza" di Alessandro Giacobbe. Area Incontri - Calata G.B. Cuneo. ore 20:00 Chiusura della manifestazione. Arrivederci al 2024!

UE, Appello da associazioni a Meloni: "No a regolamento imballaggi perché aumenta inquinamento. Puntare su sostenibilità"

La proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Mette in discussione il riciclo dove l'Italia è leader e non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche totalmente biodegradabili. È quanto scrivono Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancc-Conad, **Legacoop**, **Legacoop** Agroalimentare, **Legacoop** Produzione&Servizi, Ue.Coop, Fai-Cisl e Uila-Uil al Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni, ai Ministri coinvolti direttamente, ai Presidenti dei gruppi politici della Camera e Senato e ai Capi delegazione Parlamento. In particolare, l'attuale Presidenza spagnola sta accelerando ulteriormente il negoziato cercando di far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre e si rende quindi necessaria un'azione per fermare tale proposta che - scrivono le associazioni firmatarie - stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Il nostro Paese è diventato negli ultimi anni punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030, collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa per riciclo degli imballaggi pro-capite. Rimettere in discussione questo modello ormai consolidato rischia di vanificare gli sforzi e gli obiettivi raggiunti finora, generando un impatto estremamente pervasivo che rischia di colpire oltre il 30% del nostro Prodotto Interno Lordo. Il danno non sarebbe infatti limitato alle sole aziende degli imballaggi ma riguarderebbe a ritroso filiere fondamentali per il nostro Paese quali l'intero settore agroalimentare, dalla produzione, alla trasformazione e distribuzione, mettendo a rischio decine di migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Non è pensabile, tra l'altro, che le abitudini consolidate di milioni di consumatori possano essere stravolte con un semplice tratto di penna. La proposta impatterebbe, inoltre, un settore come quello delle bioplastiche compostabili e totalmente biodegradabili introducendo una serie di limitazioni d'uso, limitando di fatto l'innovazione negli imballaggi e non permettendo il ritorno degli ingenti investimenti fatti in innovazione e in bioraffinerie prime al mondo oggi in funzione, di cui l'Italia è leader attraverso società quali Eni Versalis - Novamont che, insieme ad altre partecipate pubbliche e campioni nazionali, aderiscono a Filiera Italia. Questi impianti sono un asset del nostro Paese e potrebbero invece



La proposta di Regolamento sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio se approvata nella sua attuale formulazione provocherebbe effetti pesantemente negativi sulle filiere produttive nazionali e sui consumatori oltre che opposti agli obiettivi di sostenibilità che dichiara di voler perseguire. Mette in discussione il riciclo dove l'Italia è leader e non tiene conto di soluzioni più sostenibili come le bioplastiche totalmente biodegradabili. È quanto scrivono Coldiretti, Filiera Italia, Cia, Confapi, Ancc-Coop, Ancc-Conad, Legacoop, Legacoop Agroalimentare, Legacoop Produzione&Servizi, Ue.Coop, Fai-Cisl e Uila-Uil al Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni, ai Ministri coinvolti direttamente, ai Presidenti dei gruppi politici della Camera e Senato e ai Capi delegazione Parlamento. In particolare, l'attuale Presidenza spagnola sta accelerando ulteriormente il negoziato cercando di far approvare un orientamento generale già al Consiglio ambiente del 18 dicembre e si rende quindi necessaria un'azione per fermare tale proposta che - scrivono le associazioni firmatarie - stravolge completamente la strategia finora utilizzata per la riduzione dei rifiuti di imballaggio passando dal principio del riciclo - che ha caratterizzato tale strategia negli ultimi anni - a quella del riuso. Il nostro Paese è diventato negli ultimi anni punto di riferimento globale nel materiale innovativo riciclabile ed ha già raggiunto in termini di riciclo obiettivi superiori alla stragrande maggioranza degli altri Paesi: il tasso di riciclo complessivo degli imballaggi in Italia ha raggiunto quota 73,3% nel 2021, superando l'obiettivo del 70% fissato per il 2030, collocando il nostro Paese al secondo posto in Europa per riciclo degli imballaggi pro-capite. Rimettere in discussione questo modello ormai consolidato rischia di vanificare gli sforzi e gli obiettivi raggiunti finora, generando un impatto estremamente pervasivo che rischia di colpire oltre il 30% del nostro

Sassari Notizie

Cooperazione, Imprese e Territori

permettere ad intere filiere di imballaggi di continuare a lavorare e ad innovare, potendo tra l'altro contare sulle migliori infrastrutture per il trattamento del rifiuto organico in Europa. Parliamo di bioplastiche e di bioprodotto da fonti rinnovabili concepiti per la tutela del suolo e delle acque, attraverso la riconversione di siti industriali non più competitivi, nel rispetto delle specificità locali e in partnership con tutti gli attori della filiera. La leadership che il nostro Paese detiene in tali prodotti innovativi è ulteriormente confermata dal fatto che Cina e Stati Uniti stanno cercando di imitare tali prodotti e processi innovativi nella loro corsa agli sviluppi industriali del biomanufacturing. Per il settore agroalimentare in particolare, la proposta impatta negativamente il confezionamento stesso dei prodotti, mettendo a rischio gli attuali standard di sicurezza e qualità alimentare, ma anche la shelf-life dei prodotti stessi, con il conseguente rischio di aumento degli sprechi dovuto alla maggiore deperibilità degli alimenti venduti senza confezione. Un esempio indicativo è rappresentato dal divieto, che tale proposta introduce, di confezionamento di frutta e verdura in quantità inferiori ad 1,5Kg, prescrizione che determinerebbe la definitiva scomparsa del settore della quarta gamma di cui l'Italia è leader mondiale. Altro esempio rappresentativo sarebbe l'obbligo di passare dal riciclo al riuso nel settore dell'Ho.re.ca. Immaginiamo la difficoltà di sostituire ad esempio, nel servizio d'asporto, le stoviglie monouso riciclabili con materiale in plastica da riutilizzare che andrebbero restituite dal consumatore ogni volta al ristorante di provenienza. Ciò aiuta a comprendere come, secondo tutte le più recenti evidenze scientifiche, gli imballaggi riutilizzabili che la Commissione UE vorrebbe imporre sono più impattanti del packaging monouso comportando un aumento del 180% di emissioni di CO2 e di circa il 240% in più di consumo d'acqua. Tutto ciò genererebbe anche - concludono le Associazioni firmatarie - un ulteriore aumento dei costi di produzione per l'intera filiera agroalimentare, con pesanti ripercussioni sui prezzi pagati dai consumatori in un momento di grande difficoltà economica in cui abbiamo appena sottoscritto con il Governo il patto antiinflazione con obiettivi opposti.

Sesto Potere

Cooperazione, Imprese e Territori

Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, il prof. Sangiorgi nel CdA della Fondazione Chips.IT

(Sesto Potere) - Forlì - 4 novembre 2023 - E' stata presentata nella giornata di ieri, presso l'Aula Magna dell'Università di Pavia, la Fondazione Chips.IT, ovvero il primo Centro italiano per il design dei circuiti integrati a semiconduttore, insieme alla strategia italiana per la microelettronica. Nonostante il suo vivace ecosistema in questo settore e le valide attività di ricerca condotte nelle università italiane, l'Italia non poteva ancora contare su uno specifico Centro di ricerca avanzata sui semiconduttori. Ora, come hanno messo congiuntamente in evidenza i ministri dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti, delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso e dell'Università e della Ricerca Anna Maria Bernini, potrà farlo. La fondazione Chips.IT, che avrà sede per l'appunto a Pavia, dove è già operativo il Dottorato Nazionale in Micro- e Nano-Elettronica, coordinerà l'attività di ricerca e design con attori pubblici e privati, grazie ad attrezzature e software di ultima generazione, svolgendo il ruolo di Competence Centre ed aiutando così a formare le nuove generazioni nel settore. A guidare la Fondazione, sotto la presidenza di Alberto Sangiovanni-Vincentelli, professore emerito dell'Università di Berkeley e autorità indiscussa in materia di semiconduttori, sarà un CdA composto dal rettore dell'università di Pavia, Francesco Salvo, dall'esperto di informatica e telecomunicazioni Luca de Angelis e dal prof. Enrico Sangiorgi, ex prorettore dell'Università di Bologna, consulente sia del governo Draghi che dell'attuale governo Meloni come capo della task force nata in seno al Miur, nonché componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì. Al prof. Sangiorgi sono giunte immediatamente le congratulazioni da parte del presidente della Fondazione forlivese **Maurizio Gardini**, certo che questo nuovo prestigioso incarico in un Competence Centre fondamentale per il trasferimento tecnologico e quindi per lo sviluppo economico del paese sarà l'occasione per nuove ed importanti collaborazioni anche con i centri di ricerca e le imprese del nostro territorio.



Sesto Potere

Cooperazione, Imprese e Territori

Ravenna, nuove strategie per l'agricoltura dopo l'alluvione: progetto di ricerca con Unibo e Cab

(Sesto Potere) - Ravenna - 4 novembre 2023 - Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo **Legacoop** Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) della provincia di Ravenna e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo presso l'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte. «Queste cooperative - dice il presidente di Promosagri, Stefano Patrizi - permettono di fornire grandi quantità di lavoro sicuro, tutelato e di qualità. Il motivo è che da 140 anni sono i lavoratori stessi a disporre e gestire in modo democratico i mezzi di produzione agricoli, un esempio più unico che raro in Europa. Di fronte all'evoluzione tecnologica e ai cambiamenti di scenario, lo studio rimane il più importante mezzo di evoluzione ed emancipazione anche per le imprese per individuare nuovi percorsi che consentano di garantire l'equilibrio cooperativo tra attività economica e attività sociale. In questo è fondamentale la crescita di chi lavora nelle cooperative anche attraverso il confronto con gli esperti e con l'Università». Il lavoro prevede un lavoro di squadra con i dirigenti delle cooperative, di **Legacoop** Romagna e di Promosagri per discutere gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Questo processo collaborativo vedrà un intenso coinvolgimento dei rappresentanti delle cooperative, offrendo loro anche un percorso educativo interattivo con un coinvolgimento attivo nella ricerca di soluzioni innovative. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche e, a conclusione, si redigerà e discuterà uno studio dettagliato sull'argomento. Le Cooperative Agricole Braccianti della provincia di Ravenna (Agrisfera, Bagnacavallo e Faenza, Comprensorio Cervese, Campiano, Massari, Fusignano e Ter.Ra.) coltivano circa 12 mila ettari di terreno, il 20% dei quali a biologico. Gestiscono inoltre 2 agriturismi e 5 impianti di energia rinnovabile da biogas; sono strettamente legate al resto della filiera cooperativa di trasformazione e commercializzazione romagnola, a cui conferiscono oltre l'80% delle produzioni. La loro storia ha inizio nel 1883, con la costituzione della prima cooperativa fra braccianti nella storia d'Europa a Ravenna a opera di Nullo Baldini. **Legacoop** Romagna rappresenta circa 380 imprese associate nelle province di Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini, con un valore della produzione di oltre 6 miliardi di euro, oltre 300 mila soci (incluse



(Sesto Potere) - Ravenna - 4 novembre 2023 - Cambiamenti climatici, concorrenza sleale sui mercati internazionali, difficoltà a trovare personale, redditività al lumicino, ma anche nuove opportunità da cogliere: dopo l'alluvione l'agricoltura romagnola è in trasformazione e servono linee strategiche aggiornate per affrontare le sfide inedite presenti e future. Con questo obiettivo Legacoop Romagna, le Cooperative agricole braccianti (Cab) della provincia di Ravenna e Promosagri (cooperativa di servizi agronomici) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca con il Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari dell'Università di Bologna. Il responsabile è il professor Davide Viaggi, docente ordinario di Economia Agraria ed Estimo presso l'Alma Mater Studiorum. La presentazione è avvenuta martedì 31 ottobre a Conselice, alla presenza di presidenti e direttori di tutte le Cab coinvolte. «Queste cooperative - dice il presidente di Promosagri, Stefano Patrizi - permettono di fornire grandi quantità di lavoro sicuro, tutelato e di qualità. Il motivo è che da 140 anni sono i lavoratori stessi a disporre e gestire in modo democratico i mezzi di produzione agricoli, un esempio più unico che raro in Europa. Di fronte all'evoluzione tecnologica e ai cambiamenti di scenario, lo studio rimane il più importante mezzo di evoluzione ed emancipazione anche per le imprese per individuare nuovi percorsi che consentano di garantire l'equilibrio cooperativo tra attività economica e attività sociale. In questo è fondamentale la crescita di chi lavora nelle cooperative anche attraverso il confronto con gli esperti e con l'Università». Il lavoro prevede un lavoro di squadra con i dirigenti delle cooperative, di Legacoop Romagna e di Promosagri per discutere gli scenari emergenti e le implicazioni tecnologiche, che evolverà in tavoli di confronto mirati alla co-creazione di strategie di sviluppo. Questo processo collaborativo vedrà un intenso coinvolgimento dei rappresentanti delle cooperative, offrendo loro anche un percorso educativo interattivo con un coinvolgimento attivo nella ricerca di soluzioni innovative. Infine, saranno delineate linee di attività per sperimentare opportunità agronomiche e, a conclusione, si redigerà e discuterà uno studio dettagliato sull'argomento. Le Cooperative Agricole Braccianti della provincia di Ravenna (Agrisfera, Bagnacavallo e Faenza, Comprensorio Cervese, Campiano, Massari, Fusignano e Ter.Ra.) coltivano circa 12 mila ettari di terreno, il 20% dei quali a biologico. Gestiscono inoltre 2 agriturismi e 5 impianti di energia rinnovabile da biogas; sono strettamente legate al resto della filiera cooperativa di trasformazione e commercializzazione romagnola, a cui conferiscono oltre l'80% delle produzioni. La loro storia ha inizio nel 1883, con la costituzione della prima cooperativa fra braccianti nella storia d'Europa a Ravenna a opera di Nullo Baldini. Legacoop Romagna rappresenta circa 380 imprese associate nelle province di Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini, con un valore della produzione di oltre 6 miliardi di euro, oltre 300 mila soci (incluse

Sesto Potere

Cooperazione, Imprese e Territori

tutte le tipologie di soci: lavoratori, produttori, consumatori) e circa 24mila lavoratori.

Taranto Buonasera

Cooperazione, Imprese e Territori

Editoria, colpo di mano sul Fondo per il pluralismo

Protestano le associazioni di settore: "Intervenga Mattarella" Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (**cooperative** di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro. Ma attenzione: questi soldi non sono per



Taranto Buonasera

Cooperazione, Imprese e Territori

tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori no profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Come se per loro non ci fosse stata nessuna emergenza Covid, nessuna emergenza guerra, nessuna crisi del gas e delle materie prime. Come se loro vivessero in un mondo a parte, un mondo all'incontrario appunto. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con i soldi che già avevano prima, e con i quali già prima, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, "desaparecido" invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma "ammazza-poveri": dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (**cooperative** ed enti morali)? Mistero. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del "Fatto Quotidiano" sanno meglio di altri che la fiducia

Taranto Buonasera

Cooperazione, Imprese e Territori

del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La "Seif" ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il "Fatto" non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico "Sole 24 Ore". La società editrice "Gruppo 24 Ore" ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ("il merito è della digitalizzazione", scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il "Gruppo 24 Ore" nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del "Sole 24 Ore" sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende **italiane** vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro, invece, questi soldi sono stati preclusi. A "Rcs - Corriere della Sera", controllata da Urbano Cairo tramite la "Cairo Communication" (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato)

Taranto Buonasera

Cooperazione, Imprese e Territori

e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo "Gedi", proprietario di "Repubblica", "Stampa" e "Secolo XIX", oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo "Gedi" (la "Gedi News Network Spa" e la "Gedi Gruppo Editoriale") hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la "Gedi" ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la "Gedi" è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann. Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato "mamma Stato". Gli esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e chocante constatazione. La somma dei soldi regalati ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, "Rcs-Corriere della Sera" e gruppo "Gedi" (Repubblica-Stampa), in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editate da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, "Rcs" e "Gedi", rappresentano più del 20% del totale. Eugenio Fusignani, presidente di "Culturalia", il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di **cooperative italiane** Aci, "**Alleanza delle Cooperative Italiane**", la spiega così: «Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento

Taranto Buonasera

Cooperazione, Imprese e Territori

del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le **cooperative** giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le **cooperative** e le imprese non profit». E c'è un novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». «Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono», lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di "CulTurMedia", la sezione di Legacoop specializzata in editoria. «Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le **cooperative** di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte». Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della "File" (Federazione Italiana Liberi Editori): «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria

Taranto Buonasera

Cooperazione, Imprese e Territori

al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia». Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della "Fisc" (Federazione italiana settimanali cattolici): «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le cooperative dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più "di prossimità", ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di "stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale"». Insomma, la luna di miele dei piccoli editori puri con il Governo Meloni sembra davvero finita.

Taranto Buonasera

Cooperazione, Imprese e Territori

Il commissario Massimo Ferrarese: «Servono procedure straordinarie»

Servono procedure straordinarie per tentare di realizzare per tempo gli impianti che dovrebbero ospitare i Giochi del Mediterraneo. Lo ha ribadito il commissario straordinario Massimo Ferrarese in una intervista rilasciata al direttore editoriale di Telerama, Walter Baldacconi, trasmessa nel corso della puntata di "Controvento - Attenti a quei due" di giovedì 26 ottobre. Una trasmissione interamente dedicata ai Giochi di Taranto 2026 nella quale tra gli ospiti, l'assessore comunale di Taranto, Gianni Azzaro, e altri rappresentanti istituzionali delle province di Brindisi e Lecce. Nel corso della puntata, sollecitati dallo stesso Baldacconi e da Cesare Vernaleone, gli ospiti - in collegamento anche il direttore di TarantoBuonasera, Enzo Ferrari - hanno lanciato un appello all'unisono affinché attraverso la piena collaborazione istituzionale vengano superate tutte le difficoltà e i ritardi fin qui accumulati allo scopo di realizzare nel migliore dei modi una manifestazione internazionale che può avere ricadute importanti per tutta la Puglia. Sono emerse le preoccupazioni per i tempi strettissimi a disposizione, sottolineati dal commissario Ferrarese, che ha raccontato come al suo insediamento non c'erano - per le opere più importanti - progetti spendibili per le gare d'appalto. A distanza di quattro mesi ora siamo almeno nelle condizioni di aver posto le basi per procedere, anche se sarà realisticamente difficile realizzare tutto ciò che era stato previsto inizialmente. Da qui, appunto, l'esigenza di accorciare quanto meno i tempi della burocrazia attraverso il ricorso a procedure straordinarie. Ferrarese ha già chiesto l'intervento del governo in questo senso. È una corsa contro il tempo, ma tutti devono lavorare nella stessa direzione perché fallire questo appuntamento sarebbe un danno economico e di immagine senza precedenti per Taranto, per la Puglia, per l'Italia intera. Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (**cooperative** di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente "giornaloni", ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di "Fondo straordinario per l'editoria"), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto



Servono procedure straordinarie per tentare di realizzare per tempo gli impianti che dovrebbero ospitare i Giochi del Mediterraneo. Lo ha ribadito il commissario straordinario Massimo Ferrarese in una intervista rilasciata al direttore editoriale di Telerama, Walter Baldacconi, trasmessa nel corso della puntata di "Controvento - Attenti a quei due" di giovedì 26 ottobre. Una trasmissione interamente dedicata ai Giochi di Taranto 2026 nella quale tra gli ospiti, l'assessore comunale di Taranto, Gianni Azzaro, e altri rappresentanti istituzionali delle province di Brindisi e Lecce. Nel corso della puntata, sollecitati dallo stesso Baldacconi e da Cesare Vernaleone, gli ospiti - in collegamento anche il direttore di TarantoBuonasera, Enzo Ferrari - hanno lanciato un appello all'unisono affinché attraverso la piena collaborazione istituzionale vengano superate tutte le difficoltà e i ritardi fin qui accumulati allo scopo di realizzare nel migliore dei modi una manifestazione internazionale che può avere ricadute importanti per tutta la Puglia. Sono emerse le preoccupazioni per i tempi strettissimi a disposizione, sottolineati dal commissario Ferrarese, che ha raccontato come al suo insediamento non c'erano - per le opere più importanti - progetti spendibili per le gare d'appalto. A distanza di quattro mesi ora siamo almeno nelle condizioni di aver posto le basi per procedere, anche se sarà realisticamente difficile realizzare tutto ciò che era stato previsto inizialmente. Da qui, appunto, l'esigenza di accorciare quanto meno i tempi della burocrazia attraverso il ricorso a procedure straordinarie. Ferrarese ha già chiesto l'intervento del governo in questo senso. È una corsa contro il tempo, ma tutti devono lavorare nella stessa direzione perché fallire questo appuntamento sarebbe un danno economico e di immagine senza precedenti per Taranto, per la Puglia, per l'Italia intera. Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si

Taranto Buonasera

Cooperazione, Imprese e Territori

da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare "strutturale" con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori no profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Come se per loro non ci fosse stata nessuna emergenza Covid, nessuna emergenza guerra, nessuna crisi del gas e delle materie prime. Come se loro vivessero in un mondo a parte, un mondo all'incontrario appunto. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con i soldi che già avevano prima, e con i quali già prima, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, "desaparecido"

Taranto Buonasera

Cooperazione, Imprese e Territori

invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma "ammazza-poveri": dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (**cooperative** ed enti morali)? Mistero. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del "Fatto Quotidiano" sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La "Seif" ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il "Fatto" non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico "Sole 24 Ore". La società editrice "Gruppo 24 Ore" ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ("il merito è della digitalizzazione", scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il "Gruppo 24 Ore" nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21

Taranto Buonasera

Cooperazione, Imprese e Territori

milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del "Sole 24 Ore" sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende **italiane** vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro, invece, questi soldi sono stati preclusi. A "Rcs - Corriere della Sera", controllata da Urbano Cairo tramite la "Cairo Communication" (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo "Gedi", proprietario di "Repubblica", "Stampa" e "Secolo XIX", oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo "Gedi" (la "Gedi News Network Spa" e la "Gedi Gruppo Editoriale") hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la "Gedi" ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la "Gedi" è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno

Taranto Buonasera

Cooperazione, Imprese e Territori

di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann. Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato "mamma Stato". Gli esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e chocante constatazione. La somma dei soldi regalati ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, "Rcs-Corriere della Sera" e gruppo "Gedi" (Repubblica-Stampa), in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editate da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, "Rcs" e "Gedi", rappresentano più del 20% del totale. Eugenio Fusignani, presidente di "Culturalia", il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di **cooperative italiane** Aci, "**Alleanza** delle **Cooperative Italiane**", la spiega così: «Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le **cooperative** giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le **cooperative** e le imprese non profit». E c'è un novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». «Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono», lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di "CulTurMedia", la sezione di Legacoop specializzata in editoria. «Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali

Taranto Buonasera

Cooperazione, Imprese e Territori

editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le **cooperative** di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte». Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della "File" (Federazione Italiana Liberi Editori): «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia». Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della "Fisc" (Federazione italiana settimanali cattolici): «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le **cooperative** dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più "di prossimità", ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di "stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale"». Insomma, la luna di miele dei piccoli editori puri con il Governo Meloni sembra davvero finita.

Anche le coop "allenanano" le giovanili: torna Coopstartup Piemonte, bando per le nuove idee con un occhio a Google

Un nuovo concorso per start up , con in palio finanziamenti, percorsi di sviluppo e sostegno. Ma dove sta la novità? Nel fatto che in questo caso ci si rivolge al mondo delle cooperative. Torna con la seconda edizione Coopstartup Piemonte , bando che punta a scovare e valorizzare nuove idee di impresa, ma di tipo coop. Una forma che il prossimo anno (era il 1854) compie 170 anni dalla nascita della prima cooperativa, proprio a Torino. Nuove imprese con il cuore sociale È un progetto molto importante su cui puntiamo in maniera strategica per la creazione di una rete e per far nascere la cooperazione in luoghi in cui può avere cittadinanza, come le Università e gli incubatori. Il tutto mentre collettività e sostenibilità sono temi che hanno assunto un nuovo protagonismo ", dice Dimitri Buzio , presidente di **Legacoop** Piemonte. Premi e percorsi di accompagnamento La seconda edizione si tiene dal 6 novembre al 31 gennaio, per candidature di almeno tre persone con un progetto imprenditoriale che esista da inizio 2023. Per tutti, un processo gratuito di formazione, mentre le migliori saranno selezionate per un cammino che premierà con 6000 euro i migliori. Due premi speciali, poi: uno di Novacoop per la proposta green (mille euro) e una di Compagnia di San Paolo per i due progetti sociali migliori, da 5000 euro ciascuno. I vincitori saranno selezionati a giugno 2024. Giovani, ma non solo È importante non solo l'aspetto dei giovani, ma anche l'intergenerazionalità all'interno delle cooperative - prosegue Buzio - , così come percorsi come la comunità, la parità di genere e la sostenibilità. Dove c'è una cooperativa c'è minore disparità sociale ed economica e questa è la direzione in cui vogliamo andare. Inoltre vogliamo regalare un'immagine migliore del mondo cooperativo, spesso deteriorata da cattivi esempi e sedicenti operatori Siamo una realtà che vuole rafforzare il mondo cooperativo - dice Piero Ingrosso di CoopFond - , così come nel caso dei lavoratori che rilevano le proprie aziende fallite (workers buyout), ma non solo. Ci prendiamo cura di tutto l'ecosistema, variegato per tipologia, settori e dimensioni. Ma per nuovi bisogni delle comunità emergono le necessità di nuove imprese, magari associando ad aziende storiche start up emergenti. Dobbiamo poi invertire la rotta sulla presenza dei giovani e sulla loro conoscenza del nostro modello Occhiolino a Google Non dimentichiamo che Google sta puntando molto su agrifood e impresa sociale, con un occhio di riguardo proprio per i workers buyout - aggiunge Ingrosso - , ecco perché dobbiamo essere sempre pronti a mettersi in ascolto, visto che abbiamo esperienza ed ecosistemi adatti. Coopstartup è una porta d'accesso ideale.



Un nuovo concorso per start up , con in palio finanziamenti, percorsi di sviluppo e sostegno. Ma dove sta la novità? Nel fatto che in questo caso ci si rivolge al mondo delle cooperative. Torna con la seconda edizione Coopstartup Piemonte , bando che punta a scovare e valorizzare nuove idee di impresa, ma di tipo coop. Una forma che il prossimo anno (era il 1854) compie 170 anni dalla nascita della prima cooperativa, proprio a Torino. Nuove imprese con il cuore sociale È un progetto molto importante su cui puntiamo in maniera strategica per la creazione di una rete e per far nascere la cooperazione in luoghi in cui può avere cittadinanza, come le Università e gli incubatori. Il tutto mentre collettività e sostenibilità sono temi che hanno assunto un nuovo protagonismo ", dice Dimitri Buzio , presidente di Legacoop Piemonte. Premi e percorsi di accompagnamento La seconda edizione si tiene dal 6 novembre al 31 gennaio, per candidature di almeno tre persone con un progetto imprenditoriale che esista da inizio 2023. Per tutti, un processo gratuito di formazione, mentre le migliori saranno selezionate per un cammino che premierà con 6000 euro i migliori. Due premi speciali, poi: uno di Novacoop per la proposta green (mille euro) e una di Compagnia di San Paolo per i due progetti sociali migliori, da 5000 euro ciascuno. I vincitori saranno selezionati a giugno 2024. Giovani, ma non solo È importante non solo l'aspetto dei giovani, ma anche l'intergenerazionalità all'interno delle cooperative - prosegue Buzio - , così come percorsi come la comunità, la parità di genere e la sostenibilità. Dove c'è una cooperativa c'è minore disparità sociale ed economica e questa è la direzione in cui vogliamo andare. Inoltre vogliamo regalare un'immagine migliore del mondo cooperativo, spesso deteriorata da cattivi esempi e sedicenti operatori Siamo una realtà che vuole rafforzare il mondo cooperativo - dice Piero Ingrosso di CoopFond - , così come nel caso dei lavoratori che rilevano le proprie aziende fallite (workers buyout), ma non solo. Ci prendiamo cura di tutto l'ecosistema, variegato per tipologia, settori e dimensioni. Ma per nuovi bisogni delle comunità emergono le necessità di nuove imprese, magari associando ad aziende storiche start up emergenti. Dobbiamo poi invertire la rotta sulla presenza dei giovani e sulla loro conoscenza del nostro modello Occhiolino a Google Non dimentichiamo che Google sta puntando molto su agrifood e impresa sociale, con un occhio di riguardo proprio per i workers buyout - aggiunge Ingrosso - , ecco perché dobbiamo essere sempre pronti a mettersi in ascolto, visto che abbiamo esperienza ed ecosistemi adatti. Coopstartup è una porta d'accesso ideale.

Barachini fa apparire il governo della Meloni come servo dei padroni

Così il sottosegretario sputtana la Premier dando più soldi ai giornali dei potentati sottraendoli ai piccoli Editori no profit

Web Redazione

«Questi del governo vogliono fare un regalo a chi li attacca giorno dopo giorno! A Elkan con Stampa e Repubblica che pestano meloni tutti i giorni, a Cairo che con La7 li riduce a colabrodo ogni sera, alla Fieg. associazione dei grandi editori che usano i propri media per interessi non editoriali. Ma sono venduti o ricattabili?» Queste le frasi che si scambiano nelle chat i giornalisti delle piccole testate, moltissimi simpatizzanti per Salvini, Tajani e, soprattutto per Fratelli d'Italia, anche se non mancano quelli di centro-sinistra. Ma cosa sta succedendo nel settore dei contributi pubblici all'editoria? Bella domanda. A cui ben pochi, forse persino al Dipartimento di Palazzo Chigi che si occupa di questo variegato mondo, sanno rispondere. In pochi anni il nostro Paese è passato dal furore paranoico di cancellare ogni tipo di sostegno ai piccoli e medio-grandi giornali no profit (cooperative di giornalisti ed enti morali) al furore opposto di regalare vagonate di soldi pubblici, senza alcun controllo sul loro utilizzo, a quelli che un tempo la politica mainstream chiamava enfaticamente 'giornaloni', ovvero quotidiani e periodici della famiglia Agnelli-Elkann, della Rcs e di Urbano Cairo, della famiglia Caltagirone o di Confindustria, solo per citare qualche nome. Cioè a dire: al blocco di potere economico più potente d'Italia e forse d'Europa. Insomma, per parafrasare un pamphlet di moda in questi giorni, davvero un mondo all'incontrario. E, si badi, siamo su una deriva che, nata come emergenza eccezionale in tempi di Covid (tanto che le misure in questione vanno sotto il nome di 'Fondo straordinario per l'editoria'), e con i governi di Lega e 5 Stelle, è continuata poi sotto il governo tecnico di Mario Draghi (sostenuto da tutti i partiti ad eccezione di Fratelli d'Italia), e si sta addirittura stabilizzando e aumentando oltre misura per diventare 'strutturale' con il Governo di centrodestra di Giorgia Meloni. I contributi diretti al pluralismo nell'editoria Per capire di cosa parliamo occorre fare qualche indispensabile premessa. I contributi pubblici all'editoria esistono da decenni e negli anni sono stati regolamentati in maniera sempre più severa e stringente per garantire la massima trasparenza. Si chiamano 'contributi diretti' e attingono ad uno speciale 'Fondo per il pluralismo'. I destinatari, a parte i giornali per le minoranze linguistiche in Italia o per gli italiani all'estero, sono giornali e siti internet editi da cooperative di giornalisti o enti morali. Si tratta di editori che per legge devono essere 'puri' e senza 'scopo di lucro', vale a dire che è vietato occuparsi di altro e dividere eventuali utili di bilancio, e sono soggetti a controlli giustamente molto severi. In stragrande maggioranza sono quotidiani o settimanali locali, periodici di nicchia, settimanali diocesani, ma in qualche caso anche giornali che si rivolgono a minoranze politiche e di pensiero del nostro Paese, come per esempio 'Il Manifesto'



o 'Il Foglio'. La ragione di questi contributi è semplice: servono a garantire il pluralismo dell'informazione nel nostro Paese, perché senza questi soldi in Italia rimarrebbero in vita solo i giornali dei cinque o sei grandi gruppi editoriali che fanno capo ai principali potentati industriali. E per questo motivo l'Unione europea ha detto che questi soldi non sono configurabili come aiuti di Stato e non sono perciò soggetti ad autorizzazioni e limiti da parte della Commissione europea. A questo mondo, composto da qualche centinaio di piccoli editori, va ogni anno una cifra complessiva tra gli 80 e i 90 milioni di euro, amministrata dal Dipartimento per l'editoria presso la Presidenza del Consiglio, al cui vertice Giorgia Meloni ha messo il sottosegretario Alberto Barachini, parlamentare di Forza Italia ed ex giornalista di Mediaset. C'è poi un'altra voce del Fondo che è diretta alle radio e alle tv ed è gestita dal ministero delle Imprese, ma questo è un discorso a parte, che pure un giorno bisognerà affrontare. La mannaia di Vito Crimi Ebbene, nel 2019 l'allora sottosegretario Vito Crimi decise che bisognava togliere l'ossigeno al pluralismo dell'informazione e con un comma della Finanziaria di quell'anno, il numero 810, stabilì che i contributi sarebbero stati azzerati entro quattro anni. Tutti i sottosegretari all'Editoria che si sono succeduti da allora in poi hanno riconosciuto che quella norma è una porcheria e va cancellata. Peccato, però, che non abbiano mai trovato il tempo per farlo. Ne hanno invece rinviato l'attuazione di anno in anno, in maniera che ogni anno questi giornali non profit non sanno se l'anno prossimo dovranno chiudere o potranno rimanere in vita, e dipendono mani e piedi dall'umore del Governo di turno. L'ultimo rinvio posticipa la mannaia di Vito Crimi al 2025. Poi, però, nel mondo sono successe tante cose. È arrivato il Covid, è scoppiata la guerra in Ucraina, ci sono state la crisi del gas e quella delle materie prime, infine la bolla dell'inflazione, ora il Medio Oriente in fiamme: manca solo l'invasione delle cavallette, ma è probabilmente soltanto questione di tempo. Gli editori (tutti, non solo alcuni), che già erano con l'acqua alla gola per la rivoluzione digitale e dei social media, e la conseguente irreversibile crisi della carta stampata e delle edicole, si sono trovati sull'orlo del baratro. Poi arrivarono i contributi a pioggia. E a questo punto il Parlamento italiano, meritoriamente, ha deciso che bisognava salvarli, perché senza l'informazione in un Paese non c'è vera democrazia. Ha creato così il 'Fondo straordinario per l'editoria'. Si chiama straordinario perché doveva servire a combattere la crisi contingente. Questo sì è un aiuto di Stato, e in quanto tale ha dovuto avere il via libera dell'Unione europea. Nel fondo sono stati messi 90 milioni di euro per il 2021 e ben 140 milioni di euro per il 2022. Servono a finanziare, sotto forma di credito di imposta, gli editori di giornali rimborsando loro ben il 30% dei costi sostenuti per la carta e per la distribuzione, e qualcosa in meno per le spese in innovazione digitale. Ma attenzione: questi soldi non sono per tutti. Vanno solo ai giornali che non godono, perché non ne hanno i requisiti, dei contributi diretti del Fondo per il pluralismo. Vale a dire che tutti i piccoli editori non profit, che sono la spina dorsale dell'informazione locale in Italia e del pluralismo, sono stati esclusi da questi aiuti. Come se per loro non ci fosse stata nessuna emergenza Covid, nessuna emergenza guerra, nessuna crisi del gas e delle materie prime. Come se loro vivessero in un mondo a

parte, un mondo all'incontrario appunto. Questi editori hanno dovuto fronteggiare le batoste della crisi con i soldi che già avevano prima, e con i quali già prima, a stento e con grandi sacrifici, riuscivano a mantenersi in vita. Ma i piccoli editori sono esclusi dagli aiuti. Il sottosegretario Barachini ha proclamato pubblicamente che il Fondo straordinario sarà prorogato anche negli anni successivi e dotato persino di maggiori risorse, con il plauso esultante dei 'giornaloni'. E sarà prorogato anche il sistema con cui questo Fondo straordinario viene distribuito ai grandi giornali: cioè non con criteri certi e prefissati dal Parlamento, ma con provvedimenti spot decisi di volta in volta dal Governo, a propria discrezione. L'esempio più eclatante è di poche settimane fa. Si è detto che dal credito di imposta per i costi della carta e della distribuzione sono stati esclusi i giornali no profit che già incassano il contributo diretto per l'editoria. Ma il Fondo straordinario prevedeva anche altri aiuti: uno in particolare era un contributo premiale di 5 centesimi a copia cartacea venduta. Misura che è stata aumentata per il 2022 a 10 centesimi a copia. Il decreto di attuazione nulla diceva di eventuali divieti per categorie di editori, e nel silenzio della norma si riteneva che questo premio valesse anche per i giornali no profit. Ma il fondo straordinario non è illimitato: ha un plafond oltre il quale non si può andare, e se gli aventi diritto superano questo tetto, i contributi vengono distribuiti in maniera proporzionale. C'era insomma il rischio che i grandi giornali, che di copie ne vendono decine di milioni l'anno, dovessero dividere la torta con i piccoli giornali locali. Non sia mai detto. È quindi intervenuto il sottosegretario Barachini, sempre solerte quando si tratta degli interessi dei grandi editori, 'desaparecido' invece su temi che riguardano interessi più generali, novello Robin Hood all'incontrario che prende ai poveri per dare ai ricchi (e del resto che mondo all'incontrario sarebbe, sennò?). E con un nuovo Dpcm, a fine estate, ecco che spunta la norma 'ammazza-poveri': dai 10 cent a copia vengono esclusi gli editori no profit. Il risultato finale di questa storia qual è? Che oggi i giornali no profit godono ogni anno dei soli contributi diretti del Fondo per il pluralismo, per complessivi 80-90 milioni di euro, esattamente come ce li avevano nel 2018 o nel 2019, prima che il mondo e l'economia andassero a rotoli. E questo Fondo oggi è persino a rischio, minacciato dalla diminuzione del canone Rai, che lo finanzia in parte, e dalla conseguente alzata di scudi dei vertici della tv di Stato che chiedono di lasciare questi soldi nelle loro casse. Invece tutti gli altri giornali, quelli editi da società per azioni e dalle grandi famiglie imprenditoriali del Paese, si spartiscono la bellezza di 140 milioni, senza alcun controllo sull'uso che ne faranno e senza alcun divieto di portarseli a casa sotto forma di utili di bilancio e conseguenti dividendi. Soldi che l'anno prossimo saranno anche di più. Senza calcolare poi gli altri aiuti per i prepensionamenti e gli ammortizzatori sociali che i grandi editori attingono dal Fondo per il pluralismo. Si dirà: e vabbè, anche i grandi editori subiscono gli effetti della crisi economica e hanno bisogno del sostegno pubblico per sopravvivere. Vero. Giusto. Ma perché soltanto loro, e non anche i piccoli editori no profit (cooperative ed enti morali)? Mistero. Il regalino del Governo salva 'Fatto Quotidiano' e 'Sole 24 Ore'. E poi, va bene aiutare tutta la filiera dell'editoria, ma almeno

che lo riconoscessero. E invece no. Le norme prevedono che i beneficiari dei contributi diretti scrivano ogni santo giorno sul proprio giornale e sul proprio sito internet quanti soldi ricevono dallo Stato. È la trasparenza, bellezza, e va bene così. Gli editori che incassano milioni dal Fondo straordinario, invece, possono tacerlo al pubblico e scriverlo solo nelle pieghe dei propri bilanci. O addirittura negarlo, come 'Il Fatto Quotidiano', che in prima pagina, sotto la testata, ogni giorno reca l'orgogliosa quanto menzognera dicitura: 'Non riceve alcun finanziamento pubblico'. Falso. Nel 2020 la 'Seif', 'Società Editoriale Il Fatto', ha incassato dallo Stato contributi pubblici a fondo perduto per complessivi 196mila euro, di cui 124mila per i costi della carta. E l'anno successivo, udite udite, ha portato a casa un regalino dello Stato pari a 370mila euro, questa volta come contributo per i costi della distribuzione. In due anni fanno la bellezza di 566mila euro regalati dallo Stato. Tutto lecito, per carità, ma a maggior ragione: perché negarlo? Eppure i bravissimi colleghi del 'Fatto Quotidiano' sanno meglio di altri che la fiducia del lettore è il pilastro di un giornale. E se scrivi una falsità in prima pagina, proprio sotto il marchio di fabbrica, come può il lettore fidarsi di quello che scrivi nelle pagine successive? Si dirà: sono spiccioli se paragonati al fatturato di un giornale importante e di successo come il Fatto Quotidiano. Mica tanto. Prendiamo per esempio il 2021. La 'Seif' ha chiuso il suo bilancio con un utile di 169mila euro. Senza i 370mila regalati dallo Stato avrebbe chiuso il bilancio in rosso, con quel che ne consegue. Ma il 'Fatto' non è mica l'unica società per azioni il cui bilancio è stato salvato dal Fondo straordinario per l'editoria. Prendiamo per esempio il prestigioso quotidiano economico 'Sole 24 Ore'. La società editrice 'Gruppo 24 Ore' ha festeggiato nel 2022 il primo bilancio in utile dopo 14 anni di fila di perdite. Si pensi che soltanto l'anno precedente, il 2021, aveva chiuso il bilancio con un rosso di 21 milioni di euro. Nel 2022, invece, finalmente la tendenza si inverte e il bilancio chiude con un risicato ma provvidenziale utile di mezzo milione di euro. Commenti entusiasti ('il merito è della digitalizzazione', scrivono) e un balzo delle azioni in Borsa, dove il valore fa segnare di colpo un +13%. Però, se spulciamo gli elenchi della Presidenza del Consiglio, si scopre che il merito di tutto questo successo e dei conseguenti risultati di Borsa è in parte anche dovuto ai soldi dei cittadini italiani. Sì, perché il 'Gruppo 24 Ore' nel 2020 ha incassato 375mila euro a fondo perduto per i costi della carta. Nel 2021 il contributo pubblico balza a 2 milioni e 400 mila euro (275mila euro per la carta e oltre 2 milioni per i costi di distribuzione), senza i quali, vale la pena notare, il disavanzo di bilancio del 2021 non si sarebbe limitato a 21 milioni ma sarebbe salito ad oltre 23 milioni. E nell'anno del ritorno agli utili, il 2022? All'editore del 'Sole 24 Ore' sono finiti 821mila euro di contributi per la carta (per la distribuzione i rimborsi relativi al 2021 non sono ancora stati allocati dal Governo). Senza questi soldi, è dato presumere, l'utile di bilancio di 500mila euro non si sarebbe raggiunto ma, al contrario, ci sarebbe stato un disavanzo di oltre 300mila euro. Siamo sicuri che la Borsa avrebbe reagito ugualmente con un balzo del 13% del valore delle azioni della società? Va bene: chi mai potrebbe non essere felice se i conti delle aziende italiane vanno bene? Si tratta pur sempre di aziende editrici

che forniscono un importante contributo all'informazione nel nostro Paese e danno lavoro a tanti giornalisti e poligrafici, oltre a tante persone dell'indotto. Quindi, per carità: benvenuti i contributi pubblici. Ci si domanda solo perché questo non valga anche per le centinaia di piccoli editori no profit che pure mantengono in vita il pluralismo dell'informazione e, molto spesso, l'informazione locale e di prossimità nei tanti borghi della nostra Italia. A loro, invece, questi soldi sono stati preclusi. Milioni di euro per Urbano Cairo e la famiglia Agnelli-Elkann Sarebbe sbagliato pensare, poi, che l'entità dei contributi del Fondo straordinario diretti ai grandi giornali siano nell'ordine di grandezza che abbiamo visto per 'Fatto' e 'Sole 24 Ore'. Più il giornale è grande, più contributi prende (e altrimenti che 'Robin Hood al contrario' sarebbe lo Stato?). Vediamo per esempio i due maggiori quotidiani italiani. A 'Rcs - Corriere della Sera', controllata da Urbano Cairo tramite la 'Cairo Communication' (che a sua volta edita altri periodici e per questi prende altri contributi), il Fondo straordinario per l'editoria ha regalato 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (contributo sulla carta), 9 milioni nel 2021 (1,7 per la carta e 7,3 per la distribuzione) e quasi 5,2 milioni nel 2022 (per la sola carta). Un totale mostruoso pari a 16 milioni e 700mila euro. E Rcs è un gruppo florido già di suo. Ha chiuso il bilancio 2021 con un utile di 72,4 milioni (ma sarebbero stati 9 di meno senza gli aiuti di Stato) e il bilancio del 2022 con un utile di 50 milioni (di cui 5,2, ovvero più del 10%, grazie al regalino del Governo). Interessante notare che questi utili sono stati ripartiti come dividendi tra gli azionisti, che nel 2022 si sono portati a casa 0,06 euro per ogni azione posseduta. Altrettanto importanti sono gli aiuti regalati all'altro più grande editore italiano, ovvero il gruppo 'Gedi', proprietario di 'Repubblica', 'Stampa' e 'Secolo XIX', oltre che di svariate testate locali e qualche radio. Il gruppo, suddiviso in varie branche e società, è sotto il totale controllo della Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann (peraltro nemmeno italiana, visto che ha sede in Olanda). Ebbene, le due principali branche del gruppo 'Gedi' (la 'Gedi News Network Spa' e la 'Gedi Gruppo Editoriale') hanno attinto dal Fondo straordinario per l'editoria 2 milioni e mezzo di euro nel 2020 (2,3 per la carta e il resto per i servizi digitali), 9,4 milioni nel 2021 (1,8 per la carta e 7,6 per la distribuzione) e 4,5 nel 2022 (solo per la carta). Totale del regalo alla controllata della holding olandese di casa Agnelli-Elkann: 16,4 milioni di euro. Anche in questo caso si tratta di cifre che hanno avuto un impatto notevole sui bilanci del gruppo. Si pensi che nel 2021 la 'Gedi' ha registrato un rosso di ben 50 milioni, che sarebbe stato più profondo di oltre 9 milioni senza l'aiuto dello Stato, mentre nel 2022 ha finalmente registrato un utile di bilancio, pari a circa 2 milioni di euro, per la prima volta dopo sette anni di disavanzi costanti: un utile che per la 'Gedi' è pari a meno della metà di quanto incassato dallo Stato quello stesso anno. Il che vuol dire che senza il Fondo straordinario per l'editoria il gruppo avrebbe chiuso il bilancio in rosso per l'ottavo anno di fila. Si dirà che è un bene che i soldi pubblici, cioè di tutti i cittadini, consentano la sopravvivenza di un'azienda, ancor più se si tratta di un'azienda fondamentale per il pluralismo dell'informazione e, quindi, per la democrazia. Come non essere d'accordo? E però è anche opportuno

notare che qui si è ripianato il bilancio di una Spa controllata dalla cassaforte (olandese) della famiglia Agnelli-Elkann, la Exor, la quale avrebbe dovuto coprire il buco della propria controllata presumibilmente, e comunque in larga parte, con i propri soldi, i soldi degli Agnelli-Elkann. Ma non c'è problema, ancora una volta ci ha pensato 'mamma Stato'. G li esempi potrebbero essere molti altri, ma fermiamoci ad una semplice quanto evidente e choccante constatazione. La somma dei soldi regalati ai due maggiori editori di quotidiani del Paese, 'Rcs-Corriere della Sera' e gruppo 'Gedi' (Repubblica-Stampa), in soli tre anni, è stata pari a oltre 33 milioni di euro, di cui oltre 18 milioni solo nel 2021. E non è finita qui, perché altri arriveranno, se stiamo alle promesse del munifico (per alcuni) sottosegretario Barachini. Se paragonati ai 90 milioni del Fondo per il pluralismo destinati alle centinaia di testate editate da società no profit, i due più grandi editori del Paese, da soli, si sono portati a casa oltre un terzo di tale cifra. E dei 90 milioni del Fondo straordinario stanziati per il 2021, i 18,4 milioni incassati da soli due soggetti, 'Rcs' e 'Gedi', rappresentano più del 20% del totale. Le associazioni di editori no profit in rivolta Non sorprende, dunque, che i malumori nelle associazioni di categoria che rappresentano le aziende del settore siano tanti, specialmente dopo il discusso Dpcm che a settembre scorso ha scippato agli editori no profit anche i pochi spiccioli (se paragonati alle cifre di cui sopra), dei 10 cent a copia venduta. Eugenio Fusignani, presidente di 'Culturalia', il settore di Agci che si occupa di editoria, e della confederazione tematica delle tre grandi centrali di cooperative italiane Aci, 'Alleanza delle Cooperative Italiane', la spiega così: «Le preoccupazioni crescono a causa dell'atteggiamento del Sottosegretario verso l'editoria cooperativa e non profit in Italia. Inizialmente c'erano rassicurazioni sul suo impegno a preservare la libertà e l'autonomia degli editori puri come le cooperative giornalistiche. Tuttavia, negli ultimi mesi, tutte le misure sono state rivolte ad incrementare le risorse destinate ai grandi gruppi editoriali, limitando al massimo, ed addirittura escludendo da diversi tipi di intervento, le cooperative e le imprese non profit». E c'è un novità degli ultimi giorni, aggiunge Fusignani: «Nella finanziaria il Governo ha presentato una vera e propria riforma dell'editoria che il Parlamento è tenuto praticamente ad approvare senza alcuna discussione di merito. Una riforma che non contiene mai il termine cooperativa giornalistica, impresa senza fine di lucro, una riforma lontana da qualsiasi volontà di preservare l'autonomia dell'informazione dagli interessi dei grandi gruppi economici del Paese. Una riforma pensata per tutelare le imprese di maggiori dimensioni. Ma la cosa che più ci lascia sconcertati è che la riforma dell'editoria viene completamente delegata al Governo, escludendo il Parlamento da qualsiasi discussione o dibattito su un tema centrale per la democrazia: il pluralismo nell'informazione. La delusione è ancora maggiore vista la sensibilità che questo Governo aveva sempre dimostrato per l'editoria cooperativa, non profit e di prossimità». «Da un anno si è aperta un'interlocuzione con il nuovo sottosegretario all'Editoria Alberto Barachini ma di risultati concreti ancora non se ne vedono», lamenta delusa anche Giovanna Barni, presidente nazionale di 'CulTurMedia', la sezione di Legacoop specializzata in editoria. «Colpisce che mentre si erogano risorse sempre più ingenti a favore dei giornali

editi da grandi editori e da società quotate in Borsa, che distribuiscono utili agli azionisti e quindi anche parte dei contributi percepiti, si continuano ad attaccare e a penalizzare le cooperative di giornalisti e i giornali non profit. Alla crisi strutturale dei giornali si sono aggiunti, negli ultimi anni, prima la pandemia da Covid, poi la crisi internazionale con la guerra in Ucraina e un aumento più che raddoppiato del costo della carta da giornali. Ora, se il Governo riconosce che la crisi c'è, questa vale per tutti, specie per l'editoria cooperativa, minacciata da tagli e tentativi di cancellazione. Purtroppo gli interventi a sostegno dell'editoria cooperativa al momento sono fermi al palo e non è ancora stata cancellata la minaccia che prevede la progressiva riduzione dei contributi fino al loro azzeramento. Non è accettabile che a fronte di una crisi che investe tutto il comparto si discrimini una parte». Molto amareggiato è anche il commento di Roberto Paolo, presidente della 'File' (Federazione Italiana Liberi Editori): «Il sottosegretario Barachini si è insediato un anno fa. Ci siamo presentati subito, presentammo una piattaforma di proposte sui contributi diretti all'editoria che potesse servire da base di discussione per un confronto. Da un anno aspettiamo di incontrarlo ma non risponde ai nostri solleciti. Sarà troppo impegnato. A fare cosa non è dato sapere, visto che non ha avanzato uno straccio di idea sull'argomento. Ma è grave che nei giorni scorsi, senza confrontarsi con nessuno degli stakeholder, Barachini abbia proposto un articolo nella legge di bilancio che in sostanza delegifica la disciplina del settore, sottraendo al Parlamento la competenza sulla delicatissima materia del pluralismo e rimandando invece, da qui in poi e per sempre, la regolamentazione dei contributi all'editoria al Governo di turno, che potrà agire con propri regolamenti senza passare per i rappresentanti dei cittadini. È un colpo di mano ai limiti della legittimità costituzionale, su cui ci auguriamo intervenga per sventarlo il Presidente della Repubblica, da sempre attento custode dei valori del pluralismo e della democrazia». Protesta anche Chiara Genisio, vicepresidente della 'Fisc' (Federazione italiana settimanali cattolici): «Per rispondere alla crisi che sta vivendo il comparto, il Governo interviene giustamente con un Fondo straordinario per sostenere il settore, ma esclude i giornali no profit e le cooperative dei giornalisti che percepiscono il contributo in base alla legge 198 del 2016. Una scelta incomprensibile, considerato che il Fondo ordinario serviva proprio per offrire pari opportunità, che ora vengono meno per via dell'aiuto straordinario rivolto ai grandi editori. Nei primi mesi di governo il sottosegretario all'Editoria, Alberto Barachini, aveva offerto grande disponibilità all'ascolto e a sostenere la nostra informazione più 'di prossimità', ma a quelle promesse nei mesi seguenti non sono seguite risposte e nuove proposte. Confidiamo che questo atteggiamento sia superato e si apra una stagione di dialogo costruttivo per proseguire a sostenere i nostri giornali che, come ha rimarcato il presidente Mattarella, hanno anche come ruolo quello di 'stimolare nei nostri concittadini la capacità critica degli avvenimenti e il senso di comunità, senza il quale un Paese non è più tale'». Centinaia di piccoli giornali italiani pubblicano oggi questo articolo

«La riforma non tocca il Quirinale» Casellati la difende, il Pd attacca

E Ciriani: dimissioni al Colle? Polemiche assurde. Meloni: finirò i 5 anni senza rimpasti

Adriana Logroscino

Roma La riforma costituzionale, appena licenziata dal Consiglio dei ministri, non tocca i poteri del presidente della Repubblica e non ne provocherà le dimissioni. Lo assicura il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani. Provando a rintuzzare uno degli argomenti più forti di chi si oppone al premierato.

«Sinceramente non capisco le polemiche su eventuali dimissioni del presidente Mattarella a seguito dell'approvazione della riforma - dice Ciriani -, il testo approvato non tocca i poteri del capo dello Stato, il suo ruolo non è in discussione, anzi. È un tentativo di trovare un punto di equilibrio tra la necessità di avere un governo di legislatura e stabile e una storica profonda cultura parlamentare e di rispetto del ruolo del presidente della Repubblica». La ministra per le Riforme, Elisabetta Casellati conferma: «Con la riforma il capo dello Stato mantiene tutte le sue prerogative, e il premier, eletto dal popolo, non potrà avere nei suoi confronti una posizione prevalente. Invito chi dice il contrario a leggere il testo con attenzione».

La ministra, pur «disposta al dialogo», avverte: «Non scrivo sotto dettatura». Del resto, secondo Casellati, «abbiamo rinunciato al presidenzialismo, per cercare un punto di caduta con le opposizioni».

Altro angolo visuale del governo, quello presidiato dal ministro per gli Affari regionali, Roberto Calderoli, e altra dichiarazione. Per assicurare che anche l'intervento sull'Autonomia va avanti: «Percorsi diversi ma che viaggeranno in parallelo. Credo che l'una equilibri l'altra. Entrambe danno le risposte che il Paese aspetta». Calderoli poi stoppa l'ipotesi del secondo turno per eleggere il premier.

Anche per il leader della Lega e vicepremier Matteo Salvini «le due riforme, tra le quali quella per l'autonomia è per noi più importante, vanno di pari passo».

Sull'altra sponda, Elly Schlein schiera il **Pd** in modo altrettanto netto: «La riforma vuole stravolgere la nostra Costituzione e la Repubblica parlamentare. Un disegno pericoloso cui ci opporremo con ogni strumento». Contro il premierato anche M5S, +Europa, Avs e Azione. Ma non Italia viva.

Per approvare la riforma senza dover poi ricorrere al referendum confermativo, servono i due terzi del Parlamento: 267 deputati (su 400) e 136 senatori (su 205). La maggioranza ne conta rispettivamente 238 e 116, inclusi i due presidenti delle Camere che per prassi non votano. Si tratta di reclutare alla causa, al di fuori del perimetro dell'area di governo, 29 deputati e 20 senatori. Tanti ma non tantissimi. La sola Italia viva ne garantirebbe 9 a Montecitorio e 7 a Palazzo Madama.

In attesa della battaglia parlamentare, la premier Giorgia Meloni è soddisfatta e confessa a Bruno Vespa di voler «battere un altro record: finire la legislatura con lo stesso governo» con cui l'ha iniziata.



Corriere della Sera

Primo Piano e Situazione Politica

Spiega: «Niente rimpasti.

Un'impresa unica nella storia repubblicana. Ma realizzare una visione richiede tempo».

Le leader

Premier-Schlein, duello sulle donne

E. Bu.

Schermaglie nel nome delle donne tra Giorgia Meloni e Elly Schlein. «So che ci sono nemici disposti a fare qualunque cosa pur di buttarmi giù. Ma non mi spaventano. Come ho detto all'inizio del mio mandato, non sono ricattabile. Ma capisco che per alcuni gruppi di potere che hanno controllato a lungo l'Italia questo sia un problema», dice la premier intervistata da Bruno Vespa per il libro Il rancore e la speranza in uscita per Mondadori/Rai Libri. E prosegue: «Sa qual è la verità? Sono degli inguaribili misogini. Tentano di accreditare la tesi che la testa di una donna non può reggere di fronte alla pressione. Come quei legislatori che, fino a qualche decennio fa, ritenevano che le donne non potessero fare il magistrato perché, quando hanno il ciclo, non ragionano bene». Quasi contemporaneamente interviene Schlein, che, come Meloni, torna sulla questione femminile: «Critico spesso questo governo perché volta le spalle alle donne nelle scelte che fa. Cosa fa il governo guidato per la prima volta da una premier donna? Colpisce le donne sulle pensioni e ha tradito le promesse sui nidi», dice la segretaria del Pd, intervistata da Corrado Formigli all'evento «Elle active!» all'Università Cattolica di Milano.



L'intervista

«Pronti a votare il testo, se migliorato Non farò a Giorgia ciò che lei fece a me»

Renzi: sì all'elezione diretta del capo del governo, ma perché non può scegliere i ministri?

MARIA TERESA MELI

ROMA Matteo Renzi, voterete la riforma del centrodestra?

«Noi vogliamo l'elezione diretta del premier. Permettere ai cittadini di scegliere chi deve governare è una cosa normale in tutto il mondo. Ed è un passo in avanti per l'Italia.

Noi l'avevamo messa nel programma delle Politiche, non cambiamo idea ogni anno. Ha cambiato idea chi dice no a sinistra. E ha cambiato idea la destra che partiva dal presidenzialismo. La proposta è un passo in avanti, ma molti nodi sono da chiarire. Il tetto ai mandati, il ballottaggio, il superamento del bicameralismo. E naturalmente non capisco perché il premier non possa scegliere e revocare i ministri. Discuteremo e presenteremo in Aula i nostri emendamenti».

Non ha risposto: la voterete?

«Dipende da che testo verrà fuori. Il nostro governo ha prodotto risultati che con il tempo sono riconosciuti anche dagli avversari: pensi alle misure per le imprese, alle leggi sul sociale, agli 80 euro.

Se ho perso Palazzo Chigi, allora, è solo perché sulla riforma costituzionale le opposizioni hanno usato il referendum contro di me. Ai miei avversari di allora da Meloni a Grillo, da Salvini a D'Alema, non interessava la Costituzione: bastava farmi fuori. E io non farò a Giorgia ciò che Giorgia ha fatto a me, perché io non sono come loro. Noi siamo seri. Siamo pronti a votare la riforma costituzionale restando all'opposizione. Il voto però non è scontato: dipenderà da quali emendamenti saranno accolti. Non diciamo sì a prescindere come fa la destra, non diciamo no a prescindere come fa il campo largo. Miglioriamo il testo e poi decidiamo».

La riforma non stravolge la Costituzione?

«Ma dai. La cantilena di chi grida alla deriva autoritaria è fuori dalla realtà. Chiedere che un governo duri 5 anni con un premier scelto dalla gente è deriva autoritaria? Vorrebbe dire che nei Comuni c'è una deriva autoritaria, che in Francia c'è una deriva autoritaria, che negli Stati Uniti c'è una deriva autoritaria. Non scherziamo, dai. È importante che la riforma fili e che il testo sia liberato dalle incongruenze ma ci sono quattro letture in Aula per migliorarla».

La riforma depotenzia il capo dello Stato.

«Intendiamoci, se il presidente della Repubblica deve essere il capo del governo allora dobbiamo accettare l'elezione diretta per il Quirinale.



Se invece, come penso io, ci serve una figura di arbitro con ruoli di garanzia, dalla Corte costituzionale al Csm, allora va benissimo far coesistere un capo dello Stato arbitro e un premier giocatore. Negli ultimi anni ho avuto un ruolo nelle dinamiche del Quirinale e ne porto anche le cicatrici. Per eleggere Mattarella nel 2015 ho rotto con Berlusconi. Per evitare l'elezione di un uomo di Salvini mi sono alleato persino con Conte nel 2019. E nel 2022 mi sono immolato in solitaria quando quasi tutti gli altri avevano chiuso l'accordo sulla Belloni, dalla Meloni ai grillini. Siccome so di cosa stiamo parlando dico: va benissimo un presidente della Repubblica eletto dal Parlamento con un premier eletto dai cittadini. Se volete cambiare schema, allora eleggiamo il presidente della Repubblica.

Non credo convenga».

Mattarella potrebbe dimettersi?

«Mattarella terminerà il suo mandato nel gennaio 2029 come prevede la Costituzione.

Tutto il resto è chiacchiericcio».

Le altre opposizioni dicono che non sarà più possibile un governo Draghi.

«Al governo andrà chi viene scelto dai cittadini e non dai giochi di palazzo. Se lo faccia dire da un esperto della materia anche perché il governo Draghi è stato reso possibile da un capolavoro parlamentare di Italia viva che con coraggio ha sconfitto chi come **Pd** e M5S ci attaccava. Fa ridere che adesso si leghino al ricordo di Draghi: quel governo è nato grazie a noi contro di loro. Loro volevano il Conte ter, ricorda»?

Renzi, si sta sposando a destra?

«Tutt'altro. I miei rapporti con Meloni non sono mai stati così negativi. Sono il primo a criticarla sulla incapacità della squadra, non solo per lo scherzo telefonico. Ho detto che questa legge di Bilancio non va. Ma se dicessi no all'elezione diretta del premier non andrei contro Giorgia: andrei contro me stesso. Su queste battaglie ho lottato in Parlamento, ho messo la faccia in campagna elettorale, ho scritto libri e fatto discorsi. E secondo lei io divento un trapezista del populismo che cambia posizione solo per fare un dispetto agli avversari? La mia è una battaglia di merito: mi anima la politica, non l'odio per gli avversari. E comunque noi siamo al centro, noi siamo il centro. E alle Europee andremo contro il sovranismo di Salvini e Meloni e contro il populismo di Conte e Schlein».

Meloni ha già annunciato che in caso di sconfitta al referendum non si dimetterà...

«Visto il mio precedente, direi con un sorriso che ha fatto benissimo. Tuttavia non è detto che le riesca. Non è facile perdere un referendum e far finta di niente. Cameron aveva detto che sarebbe comunque rimasto a Downing Street: approvata la Brexit, lo hanno sfrattato subito. Il dibattito è prematuro, comunque, meglio restare sul contenuto senza pregiudizi. Io ci credo e do una mano, senza chiedere nulla in cambio ma restando fedele alla mia storia e ai miei ideali».

LA LEGGE DI BILANCIO

Il bonus secondo figlio ridotto solo a un anno Pd: "Altra misura spot"

VALENTINA CONTE

ROMA - Il governo pasticcia sulla decontribuzione per le mamme lavoratrici. E alla fine deve mandare un'errata corregge in Senato per riscrivere l'articolo 37 della manovra: lo sconto per le donne con due figli vale un anno solo e non tre, come scritto nel testo ora all'esame della commissione Bilancio del Senato.

La correzione finisce subito nel mirino delle opposizioni. Ma non impatta sui saldi della finanziaria perché la Ragioneria, nella relazione tecnica alla manovra, aveva fatto i calcoli giusti su una norma dal testo sbagliato. «Si passa dallo spot alla farsa», dice Maria Cecilia Guerra, responsabile lavoro del Pd. «Una misura precaria che non va alle lavoratrici precarie e neppure alle colf. E ora si accorcia anche la scadenza per chi di figli ne ha solo due. Non certo un grande incentivo alla natalità».

Va detto che in tutte e quattro le bozze della manovra, sino al testo definitivo inviato al Senato il 30 ottobre, l'articolo 37 parlava di decontribuzione triennale. Uno sconto fino a 3 mila euro annui sui contributi operativo dal 2024 al 2026, sia per le mamme con tre o più figli, di cui uno sotto i 18 anni, che per le mamme con due o più figli, di cui uno sotto i 10 anni. Sconto applicabile solo alle dipendenti assunte a tempo indeterminato, sia nel pubblico che nel privato.

Fuori le precarie, le autonome e le lavoratrici domestiche.

Il ministero dell'Economia ieri rivendicava l'intenzione originaria - tre anni alle mamme con tre figli e un anno per le mamme con due figli - e rimanda al comunicato stampa del 16 ottobre, visibile sul sito del dicastero. Fermo restando poi una certa distrazione degli uffici nella stesura della norma di legge. Sempre il 16 ottobre però Palazzo Chigi, nel suo comunicato successivo al Consiglio dei ministri che approva la legge di Bilancio (pur senza diffondere il testo ufficiale fino al 30 ottobre), scrive: «Per un anno se hanno due figli fino all'età di 10 anni del più piccolo e permanente per quelle che hanno 3 figli fino ai 18 anni del più piccolo».

Non è andata così. Perché nessuno degli sconti è strutturale. Molta confusione, insomma. La stessa premier Meloni in conferenza stampa, sempre il 16 ottobre, aveva annunciato asili nido gratis per tutti dal secondo figlio in poi. Fino a fare marcia indietro. «Premier donna che non si batte per le donne », sintetizza la leader del Pd Elly Schlein. Sulla stessa linea Chiara Appendino, deputata M5S: «Un governo di dilettanti allo sbaraglio, il primo guidato da una donna contro le donne che taglia due anni di sgravi, dopo aver cancellato Opzione donna e l'Iva agevolata su assorbenti e pannolini».

La decontribuzione beneficerà 570 mila lavoratrici con due figli (per un anno) e 111 mila con tre figli



La Repubblica

Primo Piano e Situazione Politica

(per tre anni). Costo per lo Stato: 568 milioni nel 2024, poi 200 milioni sia nel 2025 che nel 2026.

©RIPRODUZIONE RISERVATA.

L'intervista/2

Luciano Violante "Con questo testo siamo al potere unico rischiamo gravi fratture sociali"

L'ex presidente della Camera: "I presidenzialismi appartengono al passato Occorre un mediatore, qualcuno che rappresenti l'unità nazionale"

FABIO MARTINI

FABIO MARTINI ROMA Sostiene Luciano Violante: è vero, «il problema della stabilità del sistema politico italiano esiste», ma il rimedio proposto dal governo rischia di non portare «più ordine» ma semmai «fratture sociali non ricomponibili», anche perché il progetto finirebbe per creare «un potere unico».

Classe 1941, giudice istruttore a Torino fino al 1977, due anni dopo eletto deputato nelle liste del Pci, già presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante è da decenni l'esponente della sinistra che più crede, sia pure nella distinzione tra le parti, alla condivisione di alcuni valori essenziali tra i diversi schieramenti.

In Italia si sono succeduti 68 governi in 76 anni di Repubblica, ma se le altre democrazie hanno esecutivi di gran lunga più stabili, di certo il merito non si deve all'elezione diretta del premier, visto che non esiste da nessuna parte. Non basterebbe questa ovvietà?

«L'instabilità italiana fino agli anni Settanta riguardava la durata degli esecutivi, non la linea politica dei governi che restava invariata. Era una partita tutta interna alla Dc, partito di maggioranza, che intendeva evitare un eccesso di potere dei singoli ministri. Dopo un anno e mezzo il governo cadeva, ma la linea politica restava la stessa. A partire dagli anni Ottanta, dopo l'assassinio di Moro, nasce la vera instabilità che riguarda tanto i governi quanto la linea politica. Comincia così la crisi del sistema e matura la necessità di una stabilizzazione».

Lei dunque non contesta l'assunto dal quale parte il governo?

«No, tutte le parti politiche negli ultimi 40 anni hanno cercato di dare stabilità al sistema.

La proposta del governo si muove, a mio avviso in modo non condivisibile, nella stessa direzione. La cultura pubblica di destra ha sempre ritenuto che il rapporto diretto tra popolo e capo fosse risolutivo: non ho mai condiviso, ma era una tesi legittima in società compatte, non rissose, non polarizzate, disposte a riconoscere la sconfitta e a legittimare il vincitore. Oggi, in società conflittuali, fortemente polarizzate, i presidenzialismi sono inidonei perché il vincitore è considerato dalla società come rappresentante di una parte, non dell'intero Paese. È stato così con Obama prima e poi con Trump e con Biden. In Francia il presidente Macron avverte problemi analoghi e cerca di riparare dando maggiore rappresentatività al sistema politico».



Presidenzialismo è antiquariato costituzionale?

«Mi pare che i presidenzialismi appartengano al passato, un dignitoso passato, ma comunque passato. Oggi bisogna costruire unità e integrazione; è un compito che non può svolgere il presidente del Consiglio eletto direttamente, perché è il capo di una parte. Occorre un mediatore, qualcuno che rappresenti l'unità nazionale, senza essere una parte del conflitto. Il progetto colpisce al cuore non i poteri ma la funzione di rappresentante e costruttore dell'unità nazionale propria dei nostri presidenti della Repubblica, con il rischio di fratture sociali non ricomponibili. Dovremmo riflettere sui rischi che correrebbe l'unità nazionale. Credo che questo tema stia a cuore anche al centro destra».

In questi giorni sui media imperversano espressioni in "costituzionalese": disperdere l'unità nazionale cosa significherebbe?

«L'unità nazionale crea appartenenza essenziale: l'integrazione di tutti i cittadini nei valori della nazione. Non possiamo davvero dimenticare che il nostro Paese è uscito da situazioni difficili, come il suicidio della classe politica nel 1992-94, grazie a Presidenti che hanno saputo comporre gravi fratture, esercitando appieno la funzione dell'arbitro.

Come sta accadendo in Spagna: dopo il risultato incertissimo delle elezioni, è il Re che, dopo aver dato due incarichi, sta trovando una via d'uscita».

Anche mettendosi nei panni di chi sinceramente crede in un premier eletto, occorre dire che, dopo una lunga gestazione, la prima stesura propone una quantità inattesa di cortocircuiti «La politica deve costruire un ordine; ma non mi pare che sia questo il caso; lo dico con il rispetto che merita chi ci ha lavorato. Segnalo un punto dolente: nella proposta del governo si crea un continuum tra il Capo del governo, che è eletto direttamente dal popolo, gli eletti in Parlamento, che al 55% sono al suo traino, dopodiché capo del governo e parlamentari eleggono il Presidente della Repubblica. Il Presidente del Consiglio avrebbe nelle mani il governo, il Parlamento e il Presidente della Repubblica. Saremmo al potere unico, altro che separazione dei poteri».

Altri effetti-paradosso?

«Nella proposta c'è un aspetto singolare: il presidente è eletto dal popolo ma poi deve ottenere la fiducia degli eletti in Parlamento: e quindi sembrerebbe che chi legittima il presidente del consiglio non è il voto popolare ma il voto parlamentare. A che serve, quindi, il voto popolare? Non sarebbe il caso di discuterne?».

Un governo che gode di una inalterata maggioranza relativa di consensi, che convenienza ha nello sfidare in un referendum una potenziale maggioranza assoluta di "no"? Oltretutto non si sfiderebbe l'attitudine degli italiani per i leader ma la diffidenza verso i "padroni"?

La Stampa

Primo Piano e Situazione Politica

«Questo non lo so, dipenderà dal momento. Però aspetterei: credo sia possibile avviare una riflessione seria e non di bandiera. Discutendo anche delle patologie del Parlamento, decreti legge e monocameralismo di fatto. Un governo forte ha bisogno di un Parlamento forte, perché i Parlamenti deboli sono mine vaganti per i governi».

Il Pd sembra aver rinunciato a qualsiasi proposta riformista, attestandosi tra i difensori della Costituzione più bella del mondo: una posizione conservatrice?

«A me è stato insegnato che in politica è statisticamente impossibile che tu abbia sempre ragione e gli altri sempre torto e dunque si tratta di capire quale sia, se ci sia, il punto di ragione della maggioranza.

Io penso comunque che le opposizioni dovrebbero presentare una loro proposta per la stabilità».

- © RIPRODUZIONE RISERVATA

il caso

Il Pd attacca sul bonus figli Il Mef: "Sgravi per un anno"

Schlein: "La premier non si batte per migliorare le condizioni delle donne" Decontribuzione per le lavoratrici con due figli finanziata solo per il 2024

ALESSANDRO BARBERA

ALESSANDRO BARBERA ROMA Per il governo è una verità difficile da ammettere: la decontribuzione in busta paga per i lavoratori dipendenti è finanziata solo fino al 31 dicembre 2024. Se vorrà confermarla, dovrà trovare le risorse nella successiva legge di Bilancio.

La polemica innescata ieri dall'opposizione su un dettaglio della Finanziaria trasmessa in Parlamento ne è la riprova. Vediamo perché.

L'oggetto del contendere è l'articolo dedicato alle mamme con due figli a carico, per cui è previsto un taglio più ampio degli oneri previdenziali.

Nelle intenzioni del governo la norma avrebbe dovuto consistere in uno sgravio triennale, come per le donne con almeno tre figli. Così era scritto nel testo trasmesso a Palazzo Madama, da cui è iniziata la sessione di Bilancio. E però si trattava - chiamiamola così - di una svista, perché priva di copertura, aggravata dall'impegno della maggioranza a non presentare emendamenti. Non appena al Tesoro se ne sono accorti, hanno dovuto scrivere al presidente del Senato Ignazio La Russa per chiedere una rettifica. «Non ce ne facciamo niente di una presidente del Consiglio donna che non si batte per migliorare le condizioni delle donne», attacca Elly Schlein.

Chiara Appendino a nome dei Cinque Stelle è ancora più dura: «Un governo di dilettanti allo sbaraglio che si riempie la bocca con la natalità ma poi cancella opzione donna, aumenta l'Iva su beni di prima infanzia e per l'igiene femminile e ora elimina la decontribuzione per le madri».

Il ministero del Tesoro ha puntualizzato che in effetti di errore si è trattato. «La lettera al presidente La Russa ha lo scopo di rendere coerente il testo trasmesso al Senato con la relazione tecnica e con il testo approvato in Consiglio dei ministri il 16 ottobre. La norma originaria approvata ha sempre previsto un anno di copertura di decontribuzione per le madri lavoratrici con due figli».

La verità è un po' meno lineare di così, perché dal 16 ottobre alla diffusione delle prime bozze della Finanziaria sono passate due settimane durante le quali al Tesoro hanno dovuto fare un enorme sforzo per dare copertura ad almeno un terzo dei 24 miliardi della legge di Bilancio, sedici dei quali in deficit e dedicati agli sgravi previdenziali e Irpef. Ricapitolando: per le donne con due figli lo sgravio è garantito per il solo 2024, mentre è confermato fino al 2026 per chi ne ha tre e al compimento del diciottesimo anno del più piccolo. La ragione della disparità è presto detta: la platea del primo gruppo di donne è molto più grande del secondo, e dunque di difficile copertura per un triennio. Si tratta di risorse sottratte al bilancio dell'Inps, che il governo dovrà compensare, pena un buco nei conti dell'istituto



La Stampa

Primo Piano e Situazione Politica

di previdenza.

Nonostante l'impegno a non presentare modifiche, per il governo arrivare in fondo all'approvazione parlamentare della Finanziaria non sarà semplice. Nella maggioranza è ormai un caso il forte taglio della pensione dei lavoratori pubblici che hanno iniziato a pagare i contributi nel 1996, e per i quali è previsto il trattamento con calcolo retributivo. Il più scatenato contro la norma è il mondo ospedaliero, già in sofferenza per la carenza di personale in parte causata da "quota 100" imposta da Matteo Salvini durante il primo governo Conte. A sollevare il caso - e non è un caso - è stato l'ex sindacalista e sottosegretario leghista al Lavoro Claudio Durigon. Un'uscita che ha irritato Giorgia Meloni, la quale ha chiesto alla maggioranza la massima disciplina. Benché i risparmi nel breve termine siano piccoli, a regime - nel 2043 - la norma vale oltre due miliardi di risparmi: uno di quei dettagli che interessano gli investitori e le agenzie di rating, preoccupati di valutare la sostenibilità del sistema previdenziale italiano nel lungo termine. Poi ci sono battaglie meno costose ma politicamente scivolose. Si va dalla richiesta di Forza Italia per eliminare l'aumento della cedolare secca sugli affitti al rifinanziamento del bonus psicologo, oggetto di raccolta di firme lanciata dal più noto dei rapper italiani, Fedez. - © RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza vergogna

I compagni ricordano l'orrore della Shoah solo una volta all'anno

Dalla Schlein a Conte fino a Fratoianni: quanta ipocrisia. Ogni 27 gennaio, Giorno della Memoria, celebrano le vittime di Hitler e dicono che non deve accadere più. Ma poi per i morti israeliani soltanto qualche frase timida

CLAUDIA OSMETTI

L'ipocrisia, le parole di circostanza. C'è un prima e un dopo. Il prima è il Giorno della memoria (quello di quest'anno e dell'anno passato e del precedente ancora): carico di lacrime versate per gli ebrei di Treblinka e di Bergen-Belsen e di Dachau. Il dopo è il dopo 7 ottobre, qualche timido proclama contro il terrorismo di Hamas che ci ha riportato al secolo scorso: stesse le modalità, la ferocia, l'odio antisemita. Oggi quella condanna è piena di "ma" e di "però". Di distinguo (se va bene) e di slogan contro Israele (se va male). Le piazze pacifinte che chiedono il cessate il fuoco, ma solo a Gerusalemme. Che hanno già dimenticato gli ebrei morti non ad Auschwitz, ma a Be'eri e Ofakim e Urim. I tanti esponenti, tutti di sinistra, che prima (cioè il 27 gennaio) facevano a gara di solidarietà per le vittime del nazifascismo e dopo (cioè il 7 ottobre), davanti alle vittime del jihadismo, riparano dietro un è-colpa-dell'apartheid-israeliano.

Il 27 gennaio del 2020 Elly Schlein scriveva su Facebook: «Solo con l'esercizio costante della memoria, contro ogni indifferenza, possiamo davvero costruire un futuro diverso e migliore». Quel "contro ogni indifferenza" oggi è «fermare la strage di civili a Gaza» perché «non possiamo assistere alle violazioni del diritto internazionale». Il suo Pd è spaccato, che cosa pensi del conflitto in Medio Oriente è difficile capirlo, in bilico com'è su due piani, uno contro Hamas e l'altro sensibile alla causa palestinese. Nicola Fratoianni, il 27 gennaio del 2023, diceva: «Guai a imprigionare il Giorno della memoria nella gabbia della ricorrenza burocratica, per 365 giorni la Shoah deve essere viva nel ricordo di quello che è stato e che potrebbe ripetersi». Siamo nel pieno di quei "365 giorni", l'orrore si è ripetuto la mattina di shabbat di un mese fa, e Fratoianni, assieme a tutta Sinistra italiana, partecipa ai cortei pacifisti tuonando che «a Gaza si consuma un crimine di guerra». In quegli stessi cortei sfilano pure il leader del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte (che ora è ancora più chiaro su Israele e dice: «La soluzione non è consentirle di bombardare la Striscia», ma che ieri, ossia il 27 gennaio del 2019, citava l'iper-citato Primo Levi: «Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario») e il portavoce di Europa Verde, Angelo Bonelli (che il 27 gennaio del 2022 chiedeva di «sciogliere le organizzazioni neofasciste di Verona» ree di aver «diffuso volantini aberranti» su una "palestra del fascismo" e che oggi va in televisione a ricordare il massacro di Sabra e Chatila, ovviamente dimenticando che quel massacro venne iniziato dai falangisti di Gemayel e che, comunque, generò un'ondata di sdegno in Israele, con 400mila persone pronte a chiedere la testa di Sharon: un popolo libero e democratico che non s'è mai visto a



Libero

Primo Piano e Situazione Politica

Ramallah).

Prima e dopo per l'ex sindaco di Napoli Luigi De Magistris. Prima (il 27 gennaio del 2017) con gli occhi lucidi alla commemorazione per Luciana Pacifici e Sergio De Simone, due bimbi ebrei napoletani trucidati dalle Ss; dopo: «Se Hamas è un'organizzazione terroristica mi interessa poco, per me è più terrorista uno Stato che compie un genocidio». Per il segretario della Cgil Maurizio Landini: il 27 gennaio del 2021 «Non vogliamo dimenticare quello che è successo» e ora tra le file dei disertori del Luccacomics per via del patrocinio dell'ambasciata di Israele. Per il primo cittadino di Milano Beppe Sala: prima (il 27 gennaio 2023) «Milano non è mai stata indifferente all'orrore nazifascista»; dopo, a circa una settimana dal pogrom di Sderot, intento a togliere la bandiera di Israele da Palazzo Marino, dove era stata issata assieme a quella arcobaleno che non si sa mai, con la scusa che «lo impone il cerimoniale».

Ma a inorridire (giustamente) per l'Olocausto nel Giorno della memoria c'erano anche il presidente dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo («Serve conoscenza e coscienza»); l'ex presidente della Camera Laura Boldrini («Faremo di tutto per garantire agli ebrei d'Europa un'esistenza tranquilla», era il 2015); addirittura il segretario generale dell'Onu António Guterres («Le Nazioni unite devono essere in prima linea nella lotta all'antisemitismo»). E che ora, passato il biasimo dovuto per la bestialità di Hamas, sguazzano nel calderone della retorica sull'occupazione di Israele sostenendo rispettivamente che: «Bisogna risolvere la questione alla radice attraverso la fine dell'occupazione nei territori palestinesi»; «È una Striscia blindata, dunque c'è un'occupazione»; «L'attacco di Hamas è frutto dell'occupazione israeliana».

Intanto tornano le stelle di David sulle porte degli ebrei francesi, in Turchia alcuni negozi espongono il cartello «giudei non ammessi», i cimiteri ebraici vengono vandalizzati in mezza Europa. Non è neanche il momento di ricordare, è quello di aprire gli occhi. Perché mai-più significa mai-più e le differenziazioni, i tentennamenti, nel migliore dei casi i Ponzio Pilato che con lo striscione della pace pensano di aver risolto la questione, non servono a un tubo.

«Preferisco le vostre condanne alle vostre condoglianze», diceva Golda Meir. Che pure era laburista: ma era anche tre spanne sopra certa sinistra di adesso, specie la nostra. Che senso ha piangere gli ebrei morti se poi si nega il diritto di difesa a quelli vivi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Il progetto di modifica della Carta

IL PD E LA COSTITUZIONE: PRIMA LA STRAVOLGE POI SI METTE A GRIDARE CONTRO LE RIFORME ALTRUI

FAUSTO CARIOTI

La «vocazione maggioritaria» del **Pd**, l'ambizione di essere il primo partito d'Italia, che vince le elezioni e governa il Paese grazie ai voti, è un ricordo lontano. Nella XIX legislatura le urne stanno a ciò che resta dei progressisti italiani come l'aglio sta ai vampiri. E la Costituzione, nella formulazione attuale, è l'ultima speranza che hanno per entrare a palazzo Chigi senza passare dai seggi. Si capisce, quindi, l'affetto morboso.

Le barricate alzate contro la riforma (sotto certi aspetti sin troppo blanda) annunciata dal governo. L'accusa di terrorismo contro le istituzioni urlata ieri in prima pagina da Repubblica: «Assalto alla Costituzione», manco fosse l'elezione diretta del capo dello Stato, che era prevista nel programma elettorale del centrodestra e lì è rimasta. Il terrore del **Pd** per quel premierato che aveva votato nella bozza Violante del 2007 e difeso sino al 2015, e che adesso, servito in una versione annacquata, Elly Schlein bolla come «pericoloso».

Questo e tutto quello che vedremo nei prossimi mesi si spiega con la disperata necessità di conservare lo status quo e i privilegi che garantisce.

Ogni grande battaglia ha un simbolo e questa non fa eccezione. Il sogno dei nuovi resistenti era arruolare Sergio Mattarella, però il presidente della repubblica se ne è guardato bene. Ha fatto sapere subito - al destra-centro, ma soprattutto ai "suoi" - che non scenderà in campo e osserverà la partita dagli spalti, rispettoso del confine istituzionale che proprio la Costituzione traccia tra lui e il parlamento. Cosa egli pensi della riforma lo si può intuire, ma se lo tiene per sé e non sarà lui ad opporsi.

Scendendo qualche gradino, il ruolo di leader morale della resistenza è stato proposto allora all'ottantacinquenne Giuliano Amato, che non si è fatto pregare (così quelli della maggioranza imparano ad offrirgli altri incarichi: nessesuL'UOMO GIUSTO Amato è la figura ideale. Presidenza della repubblica a parte (ops), ha ricoperto ogni carica apicale prevista dall'ordinamento italiano, purché rigorosamente non elettiva, inclusa, due volte, quella di capo del governo. Ieri, intervistato da Repubblica, ha denunciato che il primo dei mille difetti che ha la riforma è quello di infliggere un «grave vulnus» all'inquilino del Quirinale, il quale, messo di fronte ad un premier eletto dal popolo, diventerebbe «u

n palloncino sgonfiato». È lo stesso concetto sostenuto sulla Stampa da Vladimiro Zagrebelsky e subito ripreso dalla segretaria del **Pd**: «Oggi ci sono due figure che sono entrambe espressioni del parlamento, ma se una viene eletta direttamente, è chiaro che questo indebolisce il ruolo e la figura di garanzia del presidente della repubblica». A suo modo, una spiegazione perfetta: per impedire che il problema sorga, bisogna che gli italiani non scelgano chili governa. Che poi è il modo in cui la



Libero

Primo Piano e Situazione Politica

sinistra è abituata a piazzare i suoi a palazzo Chigi: Paolo Gentiloni, Matteo Renzi, Enrico Letta, Massimo D'Alema e lo stesso Amato, oltre al colore della maglietta, hanno in comune che sono arrivati lì senza chiedere il permesso agli elettori. Dicevano cose molto diverse, quando quelli forti erano loro. Nel 2007, a ruoli invertiti rispetto ad oggi (l'Unione di Romano Prodi vincitrice delle elezioni col 47% dei voti, il professore bolognese presidente del consiglio), i DsPd spingevano per una riforma della Costituzione che avrebbe dato al premier la facoltà di nominare e revocare i ministri in cogestione col capo dello Stato: un potere che il presidente del consiglio, nel testo appena presentato da Giorgia Meloni, non ha. E nessuno, su Repubblica e La Stampa, urlava al colpo di Stato. È che a sinistra, e non da oggi, il concetto della sacralità della Carta funziona a gettone. Nel 2001, per rincorrere la Lega Nord, l'Ulivo riscrisse il Titolo V della seconda parte della Costituzione, che regola i confini dei poteri di Regioni, Province e Comuni. E lo fece in maniera così dilettantesca da sovrapporre le competenze delle Regioni con quelle dello Stato centrale e provocare, tra il 2001 e il 2018, oltre 1.800 ricorsi davanti alla Consulta. Quel testo fu approvato nel marzo del 2001, quando a palazzo Chigi c'era il fine giurista Amato. Uno con meno autostima e più pudore di lui si sarebbe imbarazzato a tornare su certi argomenti: lui si è fatto nove anni da giudice costituzionale e oggi accusa gli altri di non saper maneggiare le riforme istituzionali. Un simbolo, appunto. © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Lega contro i fanatismi

Prima piazza pro-Israele Salvini: «No alla paura»

Il vicepremier difende Tel Aviv, definisce Hamas «la piaga del secolo» e attacca Pd e sinistra: «Confusi sui diritti. Dicono di tutelarli, ma poi stanno con gli estremisti»

FABIO RUBINI

Doveva essere la manifestazione per la pace e il dialogo, ed è stata una manifestazione di pace e dialogo; doveva essere la piazza contro la paura, ed è stata una piazza che si è riempita di tanta gente che ha dimostrato di non avere paura. Se Matteo Salvini cercava conferme circa la bontà della sua battaglia pro Israele, beh, ieri le ha trovate.

Alle 15 in punto, mentre da piazza Oberdan partiva il corteo dell'odio - organizzato dalla sinistra estrema e dai centri sociali, tra bandiere e slogan anti occidente -, in Largo Cairoli si è radunato quasi un migliaio di persone, senza bandiere (se non un paio israeliane) e senza connotazioni politiche, per ribadire che tutti erano lì - come si leggeva sul fondale del palco - «Senza paura a difesa dell'Occidente, dei Diritti, delle Libertà, della Sicurezza, della Pace». E di questo hanno parlato tutti gli intervenuti, a partire dal ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara che ha ribadito il ruolo fondamentale della scuola nell'integrazione delle culture. Il ministro ha lanciato anche un ammonimento: «Non ci può essere spazio nelle nostre scuole per prediche o pratiche di violenza, odio e discriminazione».

GLI INTERVENTI Prima di lui, ad aprire la manifestazione, è stato letto il messaggio inviato dall'ambasciatore d'Israele in Italia, Alon Bar, nel quale ha ringraziato il vicepremier e «tutto il governo italiano» per la «forte solidarietà espressa» dopo gli attacchi di Hamas del 7 ottobre «che ci ha profondamente commossi». E poi ancora sono saliti sul palco due rappresentanti dei sindaci- Giacomo Ghilardi di Cinisello Balsamo e Annamaria Cisint di Monfalcone -, il governatore friulano Massimiliano Fedriga, il presidente dell'Unione Associazioni Italia Israele, Celeste Vichi.

Poi è stato letto un altro messaggio, questa volta di Davide Romano, direttore del Museo della Brigata Ebraica. Il momento di maggior pathos - Salvini escluso - si è però toccato quando al microfono è andato l'operaio musulmano Ayoub Ouassif, che senza mezzi termini ha definito «Hamas un un gruppo terrorista e fondamentalista che da troppo tempo usa la fede islamica per giustificare i propri crimini». Una presa di posizione netta che ha suscitato gli applausi della piazza. Come quando Ouassif ha confessato «spesso rischio di essere associato a questi gruppi per la mia fede. Per questo sono salito su questo palco per fare la mia parte. La speranza è che la comunità internazionale possa trovare una soluzione che dia stabilità, sicurezza, indipendenza a Israele e alla Palestina».

A chiudere l'evento, Matteo Salvini, che prima di iniziare a parlare ha richiamato sul palco Vichi e Ouassif, li ha presi per mano e li ha portati davanti al palco a simboleggiare che, se si vuole, la pace anche tra religioni diverse è possibile. Infatti la premessa del leader leghista è che «il nemico



Libero

Primo Piano e Situazione Politica

non è l'Islam, ma il fanatismo, l'estremismo e il terrorismo. Hamas e il terrorismo islamico sono la piaga del nostro secolo».

L'ONU SI SVEGLI Salvini ricorda che: «Chi ha paura ha già perso - tuona Salvini dl palco sul quale capeggia anche una bandiera di Israele con la scritta «Per il diritto all'esistenza di Israele» -. L'Italia non può avere paura, l'Occidente non può avere paura, la democrazia non può avere paura. Il mondo- dice rivolgendosi ai presenti- ha bisogno di donne e uomini determinati, sorridenti, coraggiosi e senza paura». Poi attacca la sinistra. Prima quella estrema: «Che, mi dicono, sta sfilando attaccando Israele. Dicono di essere antifascisti, ma a me sembra che gli unici fascisti rimasti siano loro, che bruciano bandiere e odiano Israele».

Poi il **Pd**: «Che è confuso, perché in Italia fa le battaglie per i diritti Lgbt, ma in politica internazionale strizza l'occhio all'Islam che gli omosessuali li mette in galera quando non li manda direttamente a morte». Salvini ribadisce che la soluzione è e resta quella di «due popoli, due Stati». Per arrivarci, però, occorre che l'Europa e l'Onu aprano gli occhi. «Mi aspetto che i vertici dell'Onu volino a Teheran, visto che l'Iran in questi primi mesi dell'anno ha avuto un record di condanne a morte e di impiccagioni. È una barbarie. E invece vanno a fare le pulci a Israele».

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

La sinistra voleva un premier ancora più forte E ora grida al «golpe»

Nella bicamerale di D'Alema e nelle proposte di legge gli allora Ds puntavano a un capo del governo che potesse nominare e revocare i ministri e chiedere di sciogliere le Camere

FRANCESCO CURRIDORI

«Utilizzeremo ogni strumento della dialettica parlamentare contro un disegno che riteniamo pericoloso». È la promessa della segretaria del Pd Elly Schlein che descrive il disegno sul premierato del governo Meloni come una «riforma pasticciata» che stravolge la Costituzione. A sinistra le critiche si sprecano. «La cosiddetta norma "anti-ribaltone" è la più sgangherata del ddl Casellati: rende inamovibile non il premier eletto dal popolo ma chi eventualmente prende il suo posto senza investitura popolare. Il simul simul c'è, ma per la seconda scelta! Una prima mondiale. Roba da comiche», scrive su X il dem Dario Parrini, vicepresidente della commissione Affari Costituzionali del Senato. L'editorialista di Repubblica Massimo Giannini, invece, definisce la riforma meloniana un «golpetto all'amatriciana». In realtà, il centrosinistra italiano non è sempre stato contrario a dare maggiori poteri al premier.

Anzi, il primo tentativo di riforma costituzionale della Seconda Repubblica è stata la bicamerale voluta nel 1997 da Massimo D'Alema dove le ipotesi in campo furono essenzialmente due: il semipresidenzialismo alla francese oppure un «premierato all'italiana». In sede di votazione prevalse, per pochissimi voti di scarto (36 a 31) il semipresidenzialismo, ma poi la bicamerale naufragò e non se ne fece nulla. Alla luce delle politiche che sta suscitando la riforma Meloni è bene, però, ricordare anche il testo di riforma presentato dall'allora senatore diessino Cesare Salvi che proponeva, appunto, una forma di premierato all'italiana. Non vi era l'elezione diretta del capo del governo, ma al secondo comma del primo articolo si stabiliva che la candidatura alla carica di primo ministro dovesse avvenire «mediante collegamento con i candidati all'elezione della Camera dei deputati, secondo le modalità stabilite dalla legge elettorale, che assicura altresì la pubblicazione del nome del candidato Primo ministro sulla scheda elettorale». In sintesi, la riforma Salvi sanciva l'indicazione del candidato premier ma, nei fatti, prevedeva un vincolo fortissimo per il Capo dello Stato che, a urne chiuse, poteva nominare solo il leader della coalizione vincente. «Il Presidente della Repubblica, alla proclamazione dei risultati per l'elezione della Camera dei deputati, nomina Primo ministro il candidato a tale carica al quale è collegata la maggioranza dei deputati eletti», recita l'ultimo comma del primo articolo. Ma non solo. A differenza della riforma della Meloni, quella di stampo dalemiano, all'articolo 2, prevedeva che il primo ministro avesse il potere di nomina e di revoca dei propri ministri. Il terzo articolo, invece, riguardava un'altra importante prerogativa che la riforma del centrodestra lascia in mano al Quirinale: «Il Primo ministro, sentito il Consiglio dei ministri, sotto la sua esclusiva responsabilità, può chiedere - si legge nel



Il Giornale

Primo Piano e Situazione Politica

testo - lo scioglimento della Camera dei deputati, che deve essere in tal caso decretato dal Presidente della Repubblica». È, dunque, singolare che l'opposizione gridi allo scandalo per la riforma del governo quando il centrosinistra è sempre stato favorevole a un rafforzamento dei poteri del premier.

Motor Valley, le startup con le big

Mv accelerator, così fa da «ponte»

Bianca Carretto

La Motor Valley ha messo l'acceleratore (un programma nato nel 2021 della Rete Nazionale Acceleratori Cdp Venture Capital dedicato alla mobilità e all'automotive) e lo spiega Enrico Dente, direttore generale di Motor Valley Accelerator: «L'accelerazione giunge dopo il periodo di incubazione, dove l'idea viene maturata e si comprende meglio lo stato del vero mercato libero - dice -. Noi partiamo da un prototipo consolidato accelerandolo verso le aziende che stanno modellando il cambiamento di tutto il settore auto motive mobility».

È Motor Valley a preparare i prototipi?

«No, sono le **startup** che si presentano da noi già con dei campioni originali. Il nostro ruolo è collegare le **startup** con le società più solide. Noi lavoriamo da Ferrari, Marelli, Dallara, Sabelt, Gruppo Omr, Stmicroelectronics, Hpe Group sino a UnipolSai. Il rinnovamento rimane l'unica ancora nei momenti più difficili, determinante per il futuro».

In che cosa consiste il supporto alle **startup**?

«Abbiamo investito circa 5 milioni di euro e ne sono entrati, in particolare dall'estero, oltre 7,5 milioni favorendo più di 30 progetti tra **startup** e aziende, collocando almeno 120 persone. Una **startup** non è un fornitore classico, noi facciamo una selezione per consentire scelte adeguate di prodotti che possono accedere anche ai mercati internazionali: l'azienda ne ottiene beneficio perché una parte della ricerca è accelerata a favore di costi meno onerosi. Tutte le società presenti nel territorio sono parte del nostro gruppo e spero che ne entrino altre».

Come le coinvolgete?

«In una serie di attività privilegiate senza per questo limitare l'accesso a chi è interessato a creare opportunità di affari in Italia. Una **startup** estera deve creare una società italiana e la capitalizzazione che procuriamo deve spenderla all'interno del nostro Paese sia per depositare brevetti sia per assumere. Forniamo finanziamenti - 23 le **startup** sovvenzionate - in modo che possano evolversi. Il nostro obiettivo: accogliere senza distinzioni. Vogliamo portare teste pensanti e imprenditori consolidati».

Quali sono le nuove **startup** selezionate?



Corriere della Sera

Rassegna Stampa Economia Nazionale

«Tra centinaia di aspiranti, per esempio, Dallara ha sostenuto Acus e Novac, Sabelt Ohoskin, Marelli Inventio, Stmicroelectronics l'americana Zendar».

Il ritardo di It-Alert Gli avvisi sui cellulari? Solo dal prossimo anno

Il sistema gestito direttamente dalla Protezione civile

FIRENZE Nel fango che non se va, la Toscana ferita litiga sull'efficacia delle comunicazioni istituzionali di allerta. I colori delle emergenze meteo hanno scatenato in queste ore l'ennesimo caso tra Regione, ente che dirama gli alert, e i Comuni i cui sindaci spesso si sentono soli a governare la portata del maltempo. E così l'alluvione in Toscana ha riproposto il tema dell'allerta e degli alert, ossia il nuovo sistema tecnologico nazionale con cui la Protezione civile mette in guardia i singoli cittadini. E ieri a Firenze anche il capo della Protezione civile nazionale Fabrizio Curcio ha detto: «Se si dovrà rivedere il sistema di allerta lo faremo, ma in questo momento non credo che sia l'elemento fondamentale. Sappiamo che qualche volta questi livelli - e non sto dicendo che questo sia il caso - sono molto difficili da individuare».

L'It-alert probabilmente entrerà in funzione nel 2024, in ritardo di due anni rispetto alle direttive dell'Unione Europea, ma una volta operativo, potrà diffondere messaggi di allarme sui cellulari delle persone che si trovano in una determinata zona di potenziale per

icolo. Da mesi va avanti la sperimentazione che però non è in sintonia con gli eventi meteorologici e dopo le morti e i danni causati dall'ondata di maltempo sale inevitabilmente la polemica. «Il codice doveva essere rosso, anzi rossissimo non arancione» tuona Matteo Matteo Biffoni, sindaco di Prato una delle città più devastate da questa ondata di maltempo, che ha attaccato duramente la Regione Toscana: «Sapevamo che sarebbe piovuto tanto, avevamo un'allerta arancione e una gialla, non è per accusare, ma pensate che cosa può voler dire quello che è successo, di cui non c'è memoria neppure fra gli anziani». Dal canto suo il presidente della Regione Toscana Eugenio Giani ha specificato che «la tipologia di allarme viene decisa dai tecnici competenti: se hanno dato quel tipo di allarme, arancione, è perché le condizioni atmosferiche presentavano l'allarme arancione». Sul colore dell'alert sono trancianti le dichiarazioni di **Confindustria** Toscana Nord: «È un quadro disastroso quello che emerge dalle prime verifiche che Ctn sta facendo sui danneggiamenti provocati alle imprese. Eventi atmosferici che erano previsti ma non di questa entità e pericolosità, non consentendo misure cautelative e straordinarie; danni in molti casi estremamente gravi e di enorme estensione». Ma la posizione della Regione è netta e la ribadisce l'assessore all'ambiente Monica Monni: «Ci sono dei parametri dei quali Lamma e tecnici della Protezione civile tengono conto per valutare l'intensità dell'evento che può verificarsi - dice la Monni - e l'alert arancione non è uno scherzo, è molto severo. Già con il giallo dovrebbero scattare misure di sicurezza. Le condizioni di giovedì stavano nei parametri dell'allerta arancione». Il sistema di allerta che viene diramato dalla Protezione Civile si basa su



Il Resto del Carlino

Rassegna Stampa Economia Nazionale

previsioni meteorologiche incentrati su modelli probabilistici. Da qui il margine di variabilità. Michela Berti.

La manovra parte con 37 decreti

Al Senato. I provvedimenti attuativi serviranno per sbloccare 3,2 miliardi nel 2024. Da definire i criteri per accedere al credito d'imposta della Zes unica al Sud e le modalità tecniche per il potenziamento del recupero dei debiti verso il Fisco

Andrea Marini

La prossima settimana entrerà nel vivo al Senato l'iter di approvazione della legge di Bilancio 2024. Da martedì 10 novembre inizieranno le audizioni in commissione Bilancio, che dovrebbero concludersi il 14. L'obiettivo del governo è di approvare il testo così come uscito dal Consiglio dei ministri, anche se già sono circolate ipotesi sulla presentazione di un maxiemendamento da parte dell'esecutivo, per introdurre correzioni limitate. Discorso al momento prematuro, ma le intenzioni sono comunque di non sottoporre la manovra alla lievitazione dei commi come negli anni passati.

La legge di bilancio dovrà vedere il via libera entro il 31 dicembre (anche se l'esecutivo conta di chiudere tutto ben prima di Natale), per poi entrare in vigore dal 1° gennaio. E se ci saranno misure subito operative - come le pensioni con quota 103 con penalizzazioni, il mantenimento del taglio del cuneo contributivo, il dimezzamento a 200 milioni del rifinanziamento del bonus elettrico per il primo trimestre 2024 - non tutte le norme previste dal testo attuale diventeranno subito operative. Alcune novità avranno bisogno di ulteriori interventi - decreti ministeriali e provvedimenti di agenzie - perché possano essere tradotte in realtà: in tutto sono 37 i provvedimenti attuativi che la legge di bilancio al momento richiede. Un sensibile dimagrimento rispetto alla manovra 2023 varata alla fine dell'anno scorso, che uscì dal Consiglio dei ministri con 67 provvedimenti attuativi. Un numero che il successivo iter parlamentare, con l'approvazione degli emendamenti, fece salire a quota 119. Quest'anno probabilmente non si assisterà a questa moltiplicazione.

Tuttavia, già gli attuali 37 provvedimenti attuativi previsti saranno necessari per sbloccare, solo nel 2024, risorse per 3,2 miliardi. Risorse che salgono a 6,5 miliardi se si considera il triennio 2024-2026.

Tra i provvedimenti attuativi da varare, molti riguardano norme già finite sotto la lente. È stata travolta dalle polemiche, prima della presentazione del testo definitivo della manovra, la norma sul cosiddetto pignoramento sprint sui conti correnti, che infatti nella versione finale è stato limato, con l'eliminazione della notifica "senza indugio" alla banca del debitore. Ora "l'agente della riscossione può avvalersi, prima dell'azione di recupero coattivo, di modalità telematiche di cooperazione applicativa e degli strumenti informatici, per l'acquisizione di tutte le informazioni necessarie". Tuttavia le "soluzioni tecniche di cooperazione applicativa e di utilizzo degli strumenti informatici per l'accesso alle informazioni" andranno definite con uno o più decreti del ministero dell'Economia, nel rispetto



dello Statuto del contribuente, sentito anche il Garante per la privacy.

C'è poi il decreto del ministro per gli Affari europei, Sud, coesione e Pnrr che dovrà definire le modalità di accesso, criteri, applicazione e fruizione per il credito d'imposta riferito alla Zona economica speciale (Zes) unica del Mezzogiorno. Un credito d'imposta che la manovra individua nel limite di spesa di 1,8 miliardi per il 2024. Tra i rifinanziamenti più importanti, c'è quello della Carta "Dedicata a te". La manovra 2023 aveva istituito un fondo da 500 milioni per l'acquisto di beni alimentari di prima necessità da parte di chi ha un Isee non superiore a 15mila euro. Il decreto Energia, entrato in vigore a settembre, ha esteso il fondo all'acquisto di carburanti, o, in alternativa, di abbonamenti per i mezzi del trasporto pubblico locale, aggiungendo 100 milioni nel 2023. Ora la manovra 2024 stanza altri 600 milioni, che però andranno ripartiti con un decreto del ministro dell'Agricoltura, di concerto con il ministro delle **Imprese** e del made in Italy, con quelli del Lavoro e dell'Economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

L'intervista. Francesco Saverio Marini. Il padre della riforma: «Abbiamo scelto di mantenere gli attuali equilibri istituzionali. Il simul simul? Meglio un po' di flessibilità»

«Stabilità e governabilità senza toccare i poteri del Colle»

Emilia Patta

Professor Marini, come tutte le riforme costituzionali anche questa parte avvolta da critiche e scetticismo.

L'obiettivo di garantire stabilità agli esecutivi dopo 68 governi in 72 anni appare ad ogni modo condivisibile.

Le critiche sulle riforme costituzionali, come giustamente rilevava, sono fisiologiche perché si tratta di meccanismi complessi e con una forte connotazione politica. Ma da parte di tutte le forze politiche e anche nella **società** civile è emersa la piena consapevolezza della grave patologia della nostra forma di governo in termini di instabilità. I numeri che ricordava sono un unicum a livello mondiale.

Ed è proprio questa esigenza la ratio ispiratrice della riforma: garantire stabilità e governabilità, rafforzando la democrazia. Il tutto cercando di modificare solo l'essenziale, in modo da preservare, per quanto possibile, la nostra tradizione costituzionale e le norme costituzionali vigenti.

Paradossalmente la principale critica che si muove, anche da costituzionalisti di area democratica, è che il premier pur eletto rischia di essere un'anatra zoppa. Perché avete ritenuto di non dargli i poteri che hanno molti suoi colleghi europei, pur non eletti?

Dice bene paradossalmente, perché uno dei motivi per cui non è stata presa in considerazione questa modifica risiede proprio nelle indicazioni delle forze di opposizione, a partire dal Pd, che ha sottolineato l'esigenza di evitare l'uomo solo al comando e non toccare i poteri del Presidente della Repubblica. Peraltro il potere di designazione dei ministri già spetta al Presidente del Consiglio e mi sembra del tutto opportuno che il Capo dello Stato, nella sua funzione di garanzia, possa effettuare un controllo sui nominativi proposti.

Aggiungo che il problema della nostra forma di governo, a mio avviso, non risiede nel rapporto tra Presidente del Consiglio e ministri, ma appunto nella grave instabilità dei Governi: la proposta si concentra su questo aspetto.

Molti, anche nella maggioranza, ritengono che la soluzione più razionale in caso di elezione diretta del capo del governo sia il simul stabunt simul cadent, ossia in caso di cessazione dalla carica si torna al voto. Perché non si è fatta questa scelta?



Il Sole 24 Ore

Rassegna Stampa Economia Nazionale

Perché nel dibattito è emersa la preoccupazione di non indebolire da un punto di vista istituzionale il Parlamento rispetto al Governo.

Inoltre, la regola del simul simul sconta qualche rigidità, in quanto conduce ad elezioni anche in tutte le ipotesi in cui il cambio del Presidente del Consiglio non dipenda da una crisi politica interna alla maggioranza, ma da fattori del tutto accidentali, come l'impedimento, la morte o la decadenza del premier. Si è così elaborata una soluzione più flessibile, che limiti i cambi di governo e di maggioranza ma lasci un minimo di manovra alle istituzioni politiche.

Non c'è il rischio che il secondo premier abbia più potere di quello eletto, in quanto "inamovibile" visto il limite di un solo cambio nella legislatura? Per altro la cosiddetta norma anti-ribaltone non impedisce, almeno sulla carta, cambi di maggioranza.

Quanto al primo aspetto, è così, ma la scelta presenta due vantaggi: il primo è evidente ed è quello di evitare troppi cambi di governo, che è appunto l'obiettivo principale che si intende conseguire con la riforma; il secondo è, paradossalmente, proprio quello di rafforzare il Presidente eletto direttamente, perché i parlamentari attraverso il cambio di governo sanno che con il premier subentrante subiranno appunto la regola del simul simul, e questo induce a cautela. Quanto al cambio di maggioranza, faccio presente che la democrazia e prima ancora la logica impediscono di vietare a una forza di opposizione di convincersi della bontà del programma e dei provvedimenti proposti dalla maggioranza e votarli. Ma i limiti previsti nella proposta per nominare un nuovo Governo renderanno impossibili, politicamente prima ancora che giuridicamente, i cosiddetti ribaltoni. La forza di opposizione che volesse abbracciare il programma degli avversari dovrebbe renderne conto ai suoi elettori.

Si fissa in Costituzione il principio che la legge elettorale deve garantire alla coalizione vincitrice il 55% dei seggi. Ma così il premio rischia di essere abnorme: perché non costituzionalizzare anche il ballottaggio?

Anche in tal caso si è scelta una soluzione minimale: si è fissata con il 55% la soglia più bassa compatibile con la stabilità, alla luce dei nuovi numeri dei parlamentari. Contestualmente si è lasciato un significativo potere di scelta e di decisione al legislatore ordinario nel meccanismo elettorale, costituzionalizzando solo l'indispensabile.

In tutti i Paesi democratici in cui c'è l'elezione diretta di una carica apicale è fissato il limite dei due mandati.

Il tema è stato affrontato ma è stato ritenuto opportuno non inserirlo perché in tutti i Paesi democratici in cui c'è il rapporto di fiducia e la possibilità di sostituzione del Presidente del Consiglio in corso di legislatura non è previsto alcun limite ai mandati del Presidente del Consiglio. Del resto, con la sfiducia e il possibile reincarico del premier eletto ci sarebbe altrimenti il rischio di consumare i mandati disponibili all'interno della stessa legislatura o, all'opposto, di introdurre un facile meccanismo

Il Sole 24 Ore

Rassegna Stampa Economia Nazionale

elusivo, nominando un primo ministro pochi mesi prima delle elezioni. Le aggiungo, a titolo personale, che ho una forte pregiudiziale negativa su pressoché tutti i limiti ai mandati elettorali: ovviamente ne comprendo la ratio, ma se c'è qualcuno bravo e che gode del consenso del suo elettorato l'interesse pubblico e il funzionamento della responsabilità politica dovrebbero andare nel senso di consentirgli di candidarsi. Credo che si debba avere più fiducia nel corpo elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

La salamandra del capitalismo italiano sa che non sempre decide il mercato

Corrado Passera. Al Consolare, ristorante dove ha passato tutte le stagioni della sua lunga vita economica, racconta delle vittorie e delle sconfitte che il sistema Italia gli ha riservato

Paolo Bricco

«Non ho mai creduto alla differenza radicale fra imprenditore e manager. In questo mi sento molto vicino a quella buona tradizione di imprenditori italiani dove coesistono la strategia di medio e lungo termine, la cultura del non staccare dividendi, la gestione accurata dei conti. È molto diffusa l'immagine della famiglia ricca e dell'impresa povera dove l'imprenditore attinge ai conti della società per soddisfare i bisogni suoi e della sua famiglia. Ma fortunatamente esiste anche una Italia imprenditoriale molto differente. Risento le parole di mio padre Gianni, albergatore prudente che dava per scontato che non si distribuissero dividendi e si usassero gli utili per crescere. Era la filosofia di suo padre, Antonio che, arrivato sulle rive del Lago di Como dalla Bassa, come cameriere nei ristoranti sui battelli, era poi riuscito ad affittare e poi a comprare il primo albergo. Ritrovo lo stesso spirito in mio figlio Luigi e in mia sorella Bianca che, con il gruppo di famiglia, hanno portato gli alberghi a sei».

Siamo al Consolare, in via Ciovasso a Milano: «Vengo, da sempre, qui a mangiare. Negli alti e bassi della mia vita professionale, questo ristorante è stato un punto fermo», racconta Corrado Passera. Passera - 69 anni - è un animale particolare nella foresta del capitalismo italiano ed europeo. È difficile trovare un'altra persona che abbia avuto un numero così elevato di vite diverse. Ma, soprattutto, che abbia condotto esperienze tanto ustionanti senza esserne bruciato vivo. Non è un rettile. È un mammifero a sangue freddo. È animato da una passione che sembra compassata e ragionevole, ma che in realtà all'improvviso si può impossessare di lui facendogli prendere decisioni che nulla c'entrano con la razionalità dell'homo oeconomicus occidentale. Allo stesso tempo, però, e come se il suo corpo fosse quello di una salamandra: avvolto in una membrana che, anche nelle esplosioni, non gli fa prendere fuoco.

Arrivano il titolare e i camerieri del ristorante, che chiariscono subito: carne o pesce? E, poi, scelto il pesce, se vino bianco o rosso. Deciso per il rosso, Passera tira il primo filo del racconto di una esperienza iniziata in McKinsey: «Ho fatto il liceo classico a Como, dove ho appreso un metodo umanistico universale. In Bocconi e poi a Wharton ho imparato le materie specializzate.

McKinsey mi ha dato metodo per affrontare problemi complessi e mi ha regalato la possibilità di vedere da vicino i vertici di molte aziende. Capii però che volevo stare dall'altra parte del tavolo. Quando, nella sua casa di Long Island a New York, dissi a Ron Daniel, il numero uno di McKinsey, che rinunciavo all'obiettivo di diventare partner per entrare in una azienda, lui capì e apprezzò le mie ragioni». Gianni Ralli, il titolare del Consolare dal 1972, passa a salutare "Corrado" e spiega che Il Sole - prima della fusione con il 24 Ore - veniva stampato qui, nei sotterranei dell'edificio. Passera è stato



Il Sole 24 Ore

Rassegna Stampa Economia Nazionale

alla Cir e alla Olivetti di Carlo De Benedetti, uno degli epicentri più generativi e radioattivi dell'economia europea, dal collasso dei personal computer alla fioritura di Omnitel: «Nessuno lo sa. Ma, nel 1992, accettai la proposta di De Benedetti anche per ragioni sentimentali. La famiglia di mia madre Lella era di Vistrorio Canavese. Mio nonno Luigi e mio zio Ezio facevano i medici condotti e, prima a cavallo o anche a piedi, andavano a visitare i pazienti nelle malghe di quelle montagne. Olivetti era stata la fortuna di quelle valli e bisognava fare di tutto per evitare il suo fallimento. Ho lavorato con l'Ingegnere fra Ivrea, Milano e Roma per quasi undici anni. Le cose, con l'Ingegnere, non finirono bene. Quando andai via, si arrabbio così tanto che mi fece addirittura pagare i due terzi mancanti del canone del leasing dell'auto aziendale. Ma io gli riconosco di essere stato, anche, un elemento di modernizzazione del Paese con la quotazione delle aziende e l'accesso al mercato dei capitali internazionali».

Come antipasto prende un crudo di pesce composto da carpaccio di tonno, salmone e ricciola bianca. Io, invece, scelgo melanzane alla siciliana. Corrado Passera non è soltanto una salamandra. Lui ha una natura anfibia e multipla. È un animale di impresa e di management, di vita pubblica e di esperienza civile che ha conosciuto l'industria e la finanza, il privato e il pubblico, il profit e il non profit. È passato, nel 1998, dall'Ambroveneto alle Poste Italiane, sulle quali Giulio Andreotti era solito dire che c'erano due tipi di pazzi, quelli che si credevano Napoleone e quelli che volevano risanare le Poste, alternandole alle Ferrovie dello Stato. «In Poste sono stato per la prima volta capoazienda. In Ambroveneto il professor Bazoli era un presidente esecutivo. Appena arrivato a Fiumicino venne a prendermi una vecchissima 1100 grigia con sopra la scritta "Servizio di Stato". Mi emozionai e pensai di avere fatto la scelta giusta. Non c'era un bilancio vero e proprio. L'azienda era in mano alla "vecchia" Cisl e ai politici di turno. E l'allora Pds cercava spazi al suo interno. I capi del sindacato mi presentarono quello che loro stessi chiamarono "il foglietto", cioè un elenco di nomi da promuovere. Io lo feci cadere nel cestino. Si imbufalarono e dichiararono trenta giorni di sciopero. Non appena misi mano alle forniture, cominciarono le lettere con minacce di morte con allegate pallottole. Il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, e il presidente del Consiglio, Romano Prodi, mi diedero, però, una copertura totale. Dopo due settimane andai da Ciampi per dirgli che il capitale della nuova spa era negativo per almeno duemila miliardi di lire e ricorderò sempre la serena freddezza con la quale affrontò e risolse il problema. Feci un piano di lungo periodo e lo condivisi con tutti i sindacati: le attività tradizionali, con il prodotto bandiera della posta prioritaria, la consegna dei pacchi con l'ammodernamento della logistica e i nuovi servizi bancari e assicurativi, che sono diventati il polmone finanziario del gruppo».

Alessandro Ralli, il figlio del titolare, si premura di sapere se il vino rosso - una barbera dell'Oltrepo Pavese dell'azienda agricola Luciano Brega - è di nostro gradimento. La natura della salamandra - la resistenza della pelle al fuoco, la capacità della testa di intuire dove l'incendio si sta diffondendo, la pazienza del sistema nervoso di delimitarlo e poi di tornare a ricostruire - viene compresa nel 2002 da un pezzo della leadership italiana: «Mi richiamò Giovanni Bazoli in Intesa. Sia il governatore

Il Sole 24 Ore

Rassegna Stampa Economia Nazionale

della Banca d'Italia, Antonio Fazio, che il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, contribuirono alla mia decisione. La fusione con la Banca Commerciale aveva fatto emergere un enorme problema misurabile in miliardi di euro. Il rischio poteva diventare sistemico e creare onde d'urto pericolose».

Da amministratore delegato prima di Intesa e poi di Intesa Sanpaolo - in una posizione strategica e operativa non ancillare a Giovanni Bazoli, giurista e raffinato pensatore pre-politico, quasi un "ente spirituale" - Passera, senza la violenza ferina e stabile di chi nasce tigre e muore tigre ma con la duttilità mobile di chi ha una natura incline alle evoluzioni della propria biologia e della propria psiche, diventa centrale nell'ecosistema finanziario e industriale del Paese e cerca di costruire una sua grammatica del senso: «Non tutto è riconducibile al mercato. Sono felice di avere fondato Banca Prossima, la banca per l'Impresa Sociale.

Duecento milioni di capitale che, pur non rendendo in termini contabili immediati, erano una nuova declinazione della banca come infrastruttura immateriale a favore dell'intera comunità».

Passera nel 2011 aderisce alla chiamata dei tecnici operata dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con la partecipazione al governo di Mario Monti e, nel 2013, chiude gli occhi e si getta nel burrone della politica costituendo un movimento, Italia Unica, che decide alla fine di chiudere. Nel 2018 fonda la banca Illimity che, prima dell'invasione russa in Ucraina, capitalizzava oltre un miliardo di euro.

Mentre mangiamo il dolce del Consolare chiamato «giardinetto» (una base di torta meneghina con sopra gelato disposto e trattato a forma di piante e di fiori) il dolore sulla pelle si fa sentire. Dice Passera: «La politica è un amore e una malattia. In Italia Unica ho investito tutta la mia stock option dei dieci anni in Intesa Sanpaolo: dieci milioni di euro. La politica sana costa. E insegna molto della natura umana. In tanti che erano molto molto gentili e ossequiosi quando ero un banchiere, mi dissero che, nella loro posizione, mica potevano darmi un appoggio pubblico. Nella campagna elettorale da sindaco di Milano del 2016, raccolsi parecchie persone molto in gamba, ma contributi finanziari irrisori. Decisi di non presentarmi anche per non mettere in pericolo la sicurezza economica della mia famiglia».

E, mentre racconta della ferocia del doppio volto di chi si mostrava amico quando lui era un vero potente, chiude gli occhi e li strizza, per poi tornare a parlare della sua nuova banca («da zero a 950 dipendenti, un Cda dove donne e uomini quasi si equivalgono e dove le presidenti del Cda e del Comitato rischi sono Rosalba Casiraghi e Elena Cialliè, il sostegno alle Pmi di buon potenziale ma talvolta trascurate dalle altre banche») con la stessa dedizione e la stessa passione che dovevano avere il nonno e lo zio quando - salita dopo salita, tornante dopo tornante - arrivavano a cavallo e in moto nelle malghe più lontane della montagna piemontese, secondo una idea - fra il passato, il presente e soprattutto il futuro - di lavoro ben fatto, di comunità, di Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Da Ros: «Dalla cultura d'impresa un impulso alla competitività»

Nicoletta Picchio La cultura d'impresa quando c'è si vede. Quando non c'è si vede comunque». Una frase che Katia Da Ros ha postato su LinkedIn, annunciando che da domani, lunedì 6 novembre, prenderanno il via gli eventi della settimana della Cultura d'impresa, un'iniziativa promossa da **Confindustria** con Museimpresa, arrivata alla ventiduesima edizione, per diffondere quei valori che per le imprese vanno al di là dei risultati economici e che riguardano gli aspetti più legati al sociale, alla collaborazione, alla sostenibilità, al senso di comunità, al loro ruolo sul territorio. È il tratto distintivo di Industria 5.0, che mette l'uomo al centro. «La cultura d'impresa si percepisce in modo netto quando si entra in una fabbrica, perché si avverte lo spirito di collaborazione, la spinta a voler fare bene e sempre meglio. Quel lavorare in squadra che porta creatività, innovazione, cultura, crescita, e dà impulso alla competitività», dice Da Ros. Temi che la appassionano come imprenditrice e che punta a diffondere come vice presidente di **Confindustria** per Ambiente, Sostenibilità, Cultura. Tre facce della stessa medaglia: «il rispetto di quei valori ESG, i tre pilastri della sostenibilità, cioè environmental, social e governance, dove la "S" sta diventando sempre più importante». L'impegno di **Confindustria** è «diffondere questi valori che vanno ben oltre il risultato economico, ma che sono determinanti per raggiungerlo e per crescere. Con un effetto positivo per tutti, imprenditori, lavoratori, e anche per il Paese». La giornata inaugurale di domani avrà come titolo «L'industria consapevole: a misura d'uomo». Ad aprire i lavori sarà Da Ros: «l'impresa è per se stessa cultura, averne la consapevolezza da parte degli imprenditori è fondamentale, rendersi conto dei valori sociali e culturali di cui si è portatori spinge a fare ancora di più». Il format del convegno è innovativo: si terrà in **Confindustria** a Roma e prevede collegamenti in diretta con dieci associazioni territoriali. Inoltre, sarà proiettato il film «L'Anima dell'impresa», dopo l'anteprima dello scorso anno, con alcuni imprenditori che raccontano la loro concezione del fare impresa, che passa attraverso una grande attenzione ai dipendenti, al territorio, al lavoro di squadra. «Gli imprenditori sono eroi moderni - dice Da Ros - stanno passando da emergenza in emergenza. In questa fase così complessa inoltre devono affrontare le transizioni: l'impresa è la soluzione, dalle imprese possono arrivare quelle innovazioni essenziali per essere sempre più sostenibili, rispettare l'ambiente e crescere. Le istituzioni da sole non ce la possono fare. Sono gli imprenditori che hanno il compito di progettare, misurare, rendicontare e comunicare ciò che fanno. A beneficio del Paese. Per questo dobbiamo collaborare». La vice presidente di **Confindustria** cita alcuni dati del barometro Edelman sulla fiducia dei cittadini: il mondo delle imprese ha il punteggio più alto, per il 55% del campione la figura



Il Sole 24 Ore

Rassegna Stampa Economia Nazionale

più affidabile è il proprio datore di lavoro, un dato salito in dieci anni del 13 per cento. L'impegno di **Confindustria**, sottolinea Da Ros, è contrastare alcuni pregiudizi sul ruolo dell'imprenditore e metterne in evidenza il suo agire per la società, in una prospettiva di collaborazione e condivisione, legata al tema più ampio della sostenibilità e della responsabilità sociale di impresa. «I cambiamenti culturali sono lenti, ci vuole tempo per acquisirli. Per questo è importante diffondere il messaggio e tenere sempre viva l'attenzione. Basta ricordare che uno dei punti di forza del nostro Paese è l'impresa familiare. Quindi un'impresa a misura d'uomo. Ed è proprio per sviluppare questo nostro patrimonio imprenditoriale che è importante puntare su Industria 5.0, che va supportata con stimoli agli investimenti. Tenendo presente che l'innovazione ha bisogno di competenze, mentre oggi mancano talenti e le imprese non riescono a trovare professionalità adeguate. Dobbiamo investire sul capitale umano, che sul luogo di lavoro, con i valori che esprime e il benessere che riesce a offrire, crescerà insieme al Paese».

L'INIZIATIVA

«L'industria consapevole: a misura d'uomo»

Si apre domani la 22esima edizione della Settimana della cultura d'impresa, promossa da **Confindustria** con Museimpresa, che mobilita il Sistema associativo confindustriale per realizzare iniziative con cui mettere al centro l'essere impresa (valori, storia, tradizioni imprenditoriali) e il fare impresa guardando alla crescita economica, sociale e culturale.

L'edizione 2023 (fino al 20 novembre) conferma l'interesse a promuovere le carte vincenti dell'impresa italiana, in cui la bellezza artistica e paesaggistica incontra la bellezza del fare.

Nell'evento di apertura nazionale di domani, attraverso un'interazione "live", anche con gli studenti, i rappresentanti di vertice confindustriali interagiranno con le associazioni territoriali che hanno contribuito, con un loro imprenditore/testimonial, alla realizzazione del filmato "L'Anima dell'impresa" di Riccardo Festinese, che, dopo l'anteprima dello scorso anno, sarà riproposto e rilanciato per costruire una riflessione focalizzata sulla percezione comune della figura dell'imprenditore. Prima della proiezione i saluti di Antonio Alunni, Presidente del Gruppo Tecnico Cultura, e Katia Da Ros, Vice Presidente per Ambiente, Sostenibilità e Cultura. Concluderanno Antonio Calabrò, Presidente Museimpresa, e Alberto Marengi, Vice Presidente per l'Organizzazione, lo Sviluppo e il Marketing di **Confindustria**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



L'intervista al segretario della Uil

Bombardieri "Sulla manovra Confindustria sostenga la protesta Sui salari c'è tanto da recuperare"

DIEGO LONGHIN

TORINO - «Invito Maurizio Stirpe e **Confindustria** a scendere in strada con il sindacato il 14 novembre a Roma. Sono più le cose che ci uniscono, contro le politiche di questo governo, rispetto a quelle che ci dividono». Pierpaolo Bombardieri, il segretario generale della Uil, replica al vicepresidente di **Confindustria**, titolare delle deleghe al Lavoro e alle Relazioni industriali.

Stirpe, pur giudicando la manovra del governo Meloni «deficitaria» sul fronte delle misure per l'industria, sottolinea, in un'intervista a Repubblica, che «non comprende» le ragioni della protesta dei sindacati. E lancia un avviso in vista della stagione dei rinnovi contrattuali: «Prima di fare richieste i sindacati considerino quello che è già arrivato in busta paga con questa manovra».

Bombardieri, Stirpe dice che la legge di Bilancio è orientata verso i redditi medio bassi, mentre per l'industria c'è molto poco. E non comprende le ragioni delle vostre proteste. Cosa risponde?

«Prima di tutto manderò a Stirpe la nostra piattaforma, così vedrà le nostre ragioni. E andrò a tenere assemblee nella sua azienda di Frosinone, dove sono già andato altre volte. Forse comprenderà e capirà che sono molti i punti che ci accomunano, ad iniziare dal fatto che noi e **Confindustria** siamo stati ascoltati cinque minuti di orologio da questo governo sulla manovra».

Confindustria manda anche un avviso rispetto ai contratti da rinnovare. Dice, in sostanza, che non potete accampare grandi pretese perché quello che arriva con la legge di Bilancio ha già un valore che va oltre ai normali aumenti contrattuali. La stagione dei rinnovi si annuncia calda?

«Dipende, vedremo se questi saranno i reali presupposti della controparte.

Inviterei però Stirpe a prendere una bilancia, a mettere su un piatto quello che arriva ai dipendenti, come i soldi della riduzione del cuneo fiscale, e sull'altro quello che negli ultimi anni, periodo pandemico compreso, i governi hanno dato alle aziende, dagli sgravi fiscali ai bonus a pioggia. Alla fine il piatto è sempre sbilanciato a favore delle imprese e non dei lavoratori. Noi faremo il nostro mestiere, le richieste saranno giuste e in linea con la difficile situazione economica: i salari hanno perso valore e questo valore va recuperato. **Confindustria** poi non si rende conto che le misure che avevamo proposto avrebbero favorito anche loro, proprio sui rinnovi contrattuali».

Quali sarebbero le cose a favore anche delle aziende?

«Avevamo chiesto al governo un intervento per detassare gli aumenti contrattuali. Cosa che avrebbe



favorito la chiusura o l'avvio delle trattative in modo più semplice. Non solo. Avevamo anche chiesto di detassare la contrattazione di secondo livello, quella aziendale. Due misure che avrebbero favorito l'impresa. Poi ci sono altri temi dove ci sono punti di contatto, come sulla sicurezza del lavoro. Chi non rispetta le norme non solo mette a rischio delle vite umane - oggi si contano più di mille morti all'anno - ma fa concorrenza sleale. E poi non si può stare zitti di fronte alla mancanza di politiche industriali, un'assenza riconosciuta da Stirpe quando parla di ex Ilva».

Sarete in piazza anche per questo?

«L'assenza di visione preoccupa.

Stirpe opera nel settore dell'automotive. Francia, Spagna e Germania hanno programmi importanti sulla transizione ecologica. Da noi no. Non è solo un problema di investimenti, ma di scelte strategiche che il governo non vuole fare. E se si fanno accordi, come quello tra un ministro e un gruppo privato che riguarda la ex Ilva, rimangono segreti. Vicenda che ha dell'incredibile». ©RIPRODUZIONE RISERVATA f g PIERPAOLO BOMBARDIERI Segretario Uil.